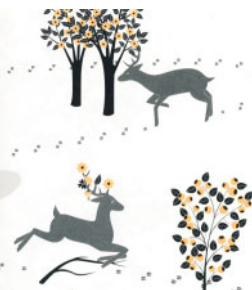


Beni culturali e nomine da Gattopardo
Dal Fra a pag. 20

I libri? Vanno letti prima di nascere
D'Arcangelo a pag. 18



Piccoli squali crescono
Verrengia a pag. 19

U:



L'uscita a capo chino di Cammarelle dopo il verdetto che gli ha tolto l'oro FOTO ANSA

Polemiche e rimpianti Italia senza oro finale

● **Nell'ultima** giornata dei Giochi sconfitte per il Settebello e per Cammarelle nei supermassimi di boxe ● **Respinto** il ricorso azzurro contro il verdetto dei giudici del pugilato. Damiani: «Una vergogna» ● **Londra 2012** va in archivio con le immagini di Bolt e di Phelps ● **Si chiude** col trionfo del basket Usa e del maratoneta Kiprotich

FERRERO A PAG. 11-12

Il nostro cesto pesa poco

OLIMPIADI

MARCO BUCCIANTINI

A PAGINA 10

«L'Ilva non deve chiudere»

● **Monti** invia i ministri a Taranto dopo lo stop alla produzione deciso dal Gip ● **Passera:** rischiamo danni irreparabili ● **Fassina:** «No alla chiusura, il lavoro non va contrapposto alla salute»
FRANCHI RIGHI A PAG. 2-3

L'interesse generale

GIOVANNI PELLEGRINO



Europa, questione di democrazia

IL COMMENTO

MICHELE CILIBERTO

Le dichiarazioni di Monti allo Spiegel, e le polemiche che ne sono conseguite sono molto utili. Esse, infatti, consentono di sollevarsi dalla dimensione feriale e quotidiana e di porsi domande di fondo, a cominciare da quella fondamentale: qual è l'idea di Europa per la quale ci battiamo e

stiamo facendo i durissimi sacrifici che la crisi internazionale ha imposto a tutti i popoli europei, compreso il nostro?

La gravità della crisi di questi drammatici mesi ci ha distolto dalle questioni, e dalle interrogazioni, di ordine generale. D'altro canto, come dicevano gli antichi: *primum vivere, deinde philosophari*. Ma la discussione di ordine generale è importante e vale perciò la pena di chiarire alcuni punti essenziali.

SEGUE A PAG. 15

Tagli di settembre: i piani del governo

● **Grilli** nega ulteriori manovre. Ma continuerà la spending review, che può avere effetti recessivi ● **Un Super-commissario** per il «rientro dal debito»?



Come la crisi sta spegnendo il federalismo

L'OSSERVATORIO DI BUTTARONI PAG. 7

Lotta al debito, nuova spending review e magari un piano per la crescita. Sono i tre argomenti che i ministri hanno segnato nelle loro agende alla data del 24 agosto, giorno del primo consiglio dopo le ferie. Tre capitoli essenziali per strappare all'Europa, a fine mese, l'ok per un intervento anti-spread senza altri vincoli per l'Italia. Il responsabile dell'Economia, Vittorio Grilli, ha ieri negato che l'Italia abbia bisogno sia di una nuova manovra («deprimerebbe un'economia già in recessione»), sia di una patrimoniale. A proposito di debito si discute di un Supercommissario a cui affidare il taglio di 20-30 miliardi l'anno nei prossimi cinque anni.

MATTEUCCI A PAG. 4

Martin Schulz: «Io tedesco davanti ai morti di S. Anna»

«Mi presento oggi a voi come tedesco, profondamente scosso dalla disumanità dell'eccidio qui perpetrato in nome del mio popolo». Sono le parole di Martin Schulz, presidente del Parlamento europeo, che ieri mattina ha commemorato le vittime della strage di Sant'Anna di Stazzema, dove la mattina del 12 di agosto 1944 i nazisti trucidarono 560 persone, in gran parte vecchi, donne e bambini.

VENÈ A PAG. 9

Rossi contro Polverini: fondi per Stazzema

A PAG. 9

L'INTERVISTA Yunus: «Solo lo sviluppo sociale può battere la crisi»

● **Il Nobel:** «Il mondo deve ancorarsi all'economia reale» DE GIOVANNANGELI A PAG. 8

Montezemolo e le smentite: il partito a intermittenza

Prima la benedizione, poi la condanna. Successe alla Lega nel 2010 che ad aprile aveva «ottimi amministratori» e a maggio era «contigua con il razzismo». Stesso trattamento, ma rovesciato, per Tremonti, prima condannato («Con lui poca crescita») e dopo benedetto («È stato fondamentale»). In attesa di capire cosa davvero farà Montezemolo in politica una cosa è certa: prima di leggere una sua dichiarazione è bene aspettare la smentita.

CARUGATI A PAG. 5

Parla De Magistris: «La lista civica forse non ci sarà»

ZEGARELLI A PAG. 5

L'ITALIA E LA CRISI



Il presidente dell'Ilva, Bruno Ferrante FOTO ANSA

«La produzione può continuare con i controlli decisi»

MASSIMO FRANCHI
ROMA

«La produzione non va fermata: l'azienda ha preso impegni chiari che possono essere monitorati. La vicenda dell'Ilva di Taranto però deve segnare una svolta per ritornare a politiche industriali che scongiurino lo scontro fra ambiente e lavoro». Stefano Fassina, responsabile economia del Pd, non commenta le decisioni della magistratura, ma «non prende nemmeno in considerazione la chiusura della fabbrica».

Fassina, lei sabato ha definito «irrituale e preoccupante» il provvedimento del giudice Patrizia Todisco. Oggi lo stesso Gip ha tolto al presidente Ferrante il ruolo di custode delle aree sequestrate.

«Noi non attacchiamo la magistratura: per noi diritto alla salute e diritto al lavoro sono entrambi irrinunciabili. Abbiamo espresso preoccupazione e chiesto chiarezza su una situazione che obiettivamente si sta complicando. Ora bisogna attendere le motivazioni del Tribunale del riesame di cui è noto solo il dispositivo. Dobbiamo fare ordine, provare a diradare la confusione. A nostro avviso la produzione non va fermata perché ci sono tutte le condizioni tecniche e di volontà dell'azienda per dare compatibilità ad ambiente, salute e lavoro. Dopo l'intervento della magistratura tutti gli attori coinvolti, e in particolare il neo presidente Ferrante, hanno assunto pubblicamente l'impegno di realizzare le misure richieste riconoscendo gli errori commessi in passato dall'azienda. Si è costituito un tavolo istituzionale ad hoc, il governo ha emesso un decreto legge per la bonifica e una delibera del Cipe ha autorizzato il finanziamento di ulteriori interventi. C'è stata dunque l'assunzione di impegni chiari e monitorabili che devono evitare lo stop alla produzione».

Non pensa che la magistratura abbia avuto un ruolo di supplenza rispetto ad anni e anni di inerzia da parte di azienda, sindacati ed istituzioni?

«La magistratura ha svolto un intervento su problemi reali evidenziando carenze certamente gravi a vari livelli. Ma dopo il suo intervento c'è stata un'assunzione di responsabilità di tutti gli attori in gioco. Per questo pensiamo che la produzione possa continuare. E valutiamo positivamente l'iniziativa presa dal presidente Monti».

Il ministro Clini mette in guardia: lo stop all'Ilva favorirebbe i produttori cinesi da cui le nostre aziende si andrebbero a rifornire. Vede la geopolitica dietro al

L'INTERVISTA

Stefano Fassina

Evitare lo scontro pregiudiziale tra lavoro e ambiente. La chiusura della fabbrica è un'ipotesi che non va nemmeno considerata

comportamento della magistratura?

«Assolutamente no. Le conseguenze dirette della chiusura però sarebbero un colpo insostenibile al tessuto produttivo del Mezzogiorno e di tutt'Italia perché avrebbero conseguenze sugli stabilimenti Ilva di Genova e Novi Ligure».

I comitati di Taranto però sostengono che i costi della bonifica siano così alti (20 miliardi) che l'azienda non se li accollerà mai e che tocca allo Stato pagarli...

«Quantificare i costi è quasi impossibile. Certamente la vicenda è ormai diventata una questione nazionale anche per il carattere sistemico della produzione di acciaio. Sono necessarie quindi politiche pubbliche per risolverla. Noi questo l'abbiamo sempre avuto presente, tanto che due anni fa tenemmo la Festa nazionale del Lavoro del Pd proprio a Taranto affrontando il tema e proponendo le soluzioni che oggi ribadiamo e oggi abbiamo costituito una task force composta dal dipartimento economia e dalle strutture locali del Pd. La vicenda dell'Ilva pone infatti il tema di un nuovo e indispensabile modello di sviluppo: la tensione forte tra diritto al lavoro e qualità dello sviluppo deve risolversi grazie a politiche pubbliche che evitino lo scontro».

La vicenda rende evidente il ritardo del governo in tema di politica industriale...

«Il governo continua ad essere concentrato sulle variabili di finanza pubblica, è invece assente sull'economia reale che è invece una variabile decisiva per la crescita economica e la conseguente riduzione del debito. Se invece di perdere quattro mesi a parlare di articolo 18 si fosse impiegato il tempo e l'attenzione ad aggiornare il piano Industria 2015 che l'allora ministro Bersani aveva preparato nel 2008 non ci troveremmo in questa situazione di abbandono e di desertificazione industriale. Proprio per questo Taranto deve essere un punto di svolta per tornare a politiche industriali che tengano assieme ambiente e lavoro».

Ilva, Monti manda i ministri a Taranto: non si deve chiudere

● **La task force con Clini, Passera e Severino sarà in città venerdì 17: incontri con autorità e magistrati** ● **In via Arenula saranno acquisite le ordinanze del Gip pugliese**

SALVATORE MARIA RIGHI
srighi@unita.it

Verso sera di una domenica torrida, non solo per le temperature ma anche per il caso Taranto che preoccupa Roma come la Puglia, il governo ha preso in mano la patata bollente Ilva. Era stato questo l'invito formulato ieri da alcuni leader politici, in primis Bersani, Alfano e Casini, tutti d'accordo nel chiedere che il governo facesse chiarezza. Sono state probabilmente le novità giudiziarie di questi giorni e lo stop alla produzione a spingere l'esecutivo a scendere in campo, dopo che sotto la regia del premier Monti i ministri avevano già contribuito alla realizzazione del decreto d'urgenza al varo in questi giorni.

Il presidente del Consiglio ha deciso un doppio intervento: prima di tutto, una task force dei tre dicasteri interessati da inviare a Taranto nei prossimi giorni. Venerdì 17 infatti i ministri Clini, Passera e Severino saranno in città. C'è anche il ministro della Giustizia nel gruppo di lavoro che si occuperà della vicenda perché, fonti di Palazzo Chigi, ieri sera hanno fatto sapere che è intenzione di Monti «verificare con il servizio giuridico di Palazzo Chigi se vi siano spazi legali per un intervento del governo sulla questione dell'Ilva di Taranto per evitare la chiusura dello stabilimento».

Da via Arenula infatti hanno fatto sapere che il ministro Paola Severino chiederà l'acquisizione dei due provvedimenti con i quali il Gip di Taranto Patrizia Todisco ha confermato il sequestro degli

impianti dell'Ilva di Taranto e ha revocato la nomina di Bruno Ferrante dall'incarico di curatore dello stabilimento. Secondo il ministero, «l'acquisizione dei provvedimenti è motivata dalla necessità di una valutazione degli atti per quanto è di competenza del ministro della Giustizia».

VERTICE IN PROCURA

Si è appreso in particolare che a Taranto i ministri incontreranno le autorità e il procuratore della Repubblica. Secondo Clini, infatti, l'ordinanza del Gip è in contrasto con quanto disposto dal ministero nel protocollo di intesa raggiunto per cercare di risolvere l'emergenza salute e occupazione. «La nuova disposizione del Gip di Taranto è in aperto contrasto con ciò che il ministero dell'Ambiente ha avviato e non tiene conto del lavoro svolto e del ruolo del ministro» ha fatto sapere Clini che ha aggiunto «evitiamo conflitti di ruolo». Ancora: «La Commissione europea il 18 marzo scorso ha pubblicato l'elenco delle nuove tecnologie per la salvaguardia della salute e ha disposto che gli Stati membri debbano rivedere le autorizzazioni già concesse per fare allineare le industrie a queste norme e questo deve avvenire entro il 2016. Come ministro dell'ambiente ho la responsabilità di questa procedura e ho aspettato solo 4 giorni, non 4 anni, riaprendo la procedura di autorizzazione per avere dall'Ilva le migliori tecnologie disponibili a questo fine. L'Ilva ha presentato ricorso contro questa decisione e io ho chiamato Ferrante chiedendo che l'Ilva rinunciassi ai contenziosi per aprire un tavolo di lavoro, cosa che è stata fatta».

In un'intervista apparsa ieri, Clini aveva anche spostato il ragionamento sulle prospettive economiche e occupazionali, disastrose, che potrebbero derivare da una chiusura degli impianti. «Quando si

...
Dal ministero dell'Ambiente: la decisione è in contrasto con il nostro lavoro e il nostro ruolo

dice blocchiamo la produzione bisogna assumersene la responsabilità, perché se chiudiamo la produzione chi fornirà l'acciaio per l'economia italiana? Chi ci guadagna? L'Italia ci perde mentre alla finestra mi pare già di vedere i tanti competitori europei, per non parlare dei cinesi, che ne trarrebbero di sicuro un grande vantaggio».

Sul caso è intervenuto anche il ministro dello Sviluppo, in un crescendo di attenzioni e valutazioni che denota come il caso Ilva sia ormai a tutti gli effetti una emergenza nazionale. «È assolutamente necessario evitare la chiusura e lo spegnimento degli impianti, cosa che causerebbe danni irreparabili. Nulla sarà lasciato intentato» ha dichiarato Corrado Passera che ha aggiunto «il protocollo di intesa firmato tra ministeri e istituzioni locali e le ingenti risorse già messe a disposizione per il risanamento ambientale sono la dimostrazione concreta dell'ampio impegno istituzionale e politico per superare e risolvere definitivamente le problematiche che hanno portato al sequestro». Oggi pomeriggio, inoltre, Ferrante incontrerà Vendola per un vertice sulla situazione. All'appuntamento, previsto in Regione alle 16, sono attesi anche il presidente della Provincia, Florido, e il sindaco Stéfano. Seguirà poi un altro incontro con i sindacati.

SALUTE, NUOVI DATI

Sono stati intanto anticipati i nuovi dati sui rischi per la salute che saranno presentati il 18 settembre. I dati sanciscono il rischio: è maggiore del 15% l'incidenza dei tumori nell'area del sito dell'Ilva di Taranto, con un picco del 30% in più per quelli al polmone.

L'analisi contenuta nel vasto studio «Sentieri» riguarda 44 sui 60 siti di interesse nazionale per le bonifiche (Sin) e sarà presentata al ministero della Salute in autunno. Il ministro Renato Balduzzi riceverà nei prossimi giorni però nuovi dati preliminari di un altro studio sul rischio dal Centro per il controllo delle malattie (Ccm). L'organismo ha infatti avviato una nuova indagine sui rischi salute per coloro che abitano nelle più strette vicinanze della zona dell'Ilva.

Il giudice ordina: via Ferrante

● **«Per palese conflitto d'interessi» il Gip ha tolto al presidente la custodia delle aree sequestrate**

S. M. R.
ROMA

Non c'è pace per Taranto e per una città che è sempre più nervosa e preoccupata. Il nodo dell'Ilva si complica sempre di più e i prossimi giorni, da oggi, si annunciano ancora più caldi di quelli vissuti tra le ordinanze del tribunale e i blocchi stradali. La cronaca continua a martellare. Il Gip Patrizia Todisco che ha ordinato lo stop alla produzione con l'ordinanza interpretativa dell'altro giorno, ieri ha sostanzialmente tolto di mezzo Bruno Ferrante dalla fase avviata con il sequestro cautelare e che dovrebbe portare al risanamento degli impianti e del territorio. Il presidente dell'Ilva era stato nominato «custode e amministratore» delle aree sottoposte a sequestro, anche perché era stato lui stesso che in chiusura di udienza del riesame aveva dato la propria disponibilità al collegio giudicante.

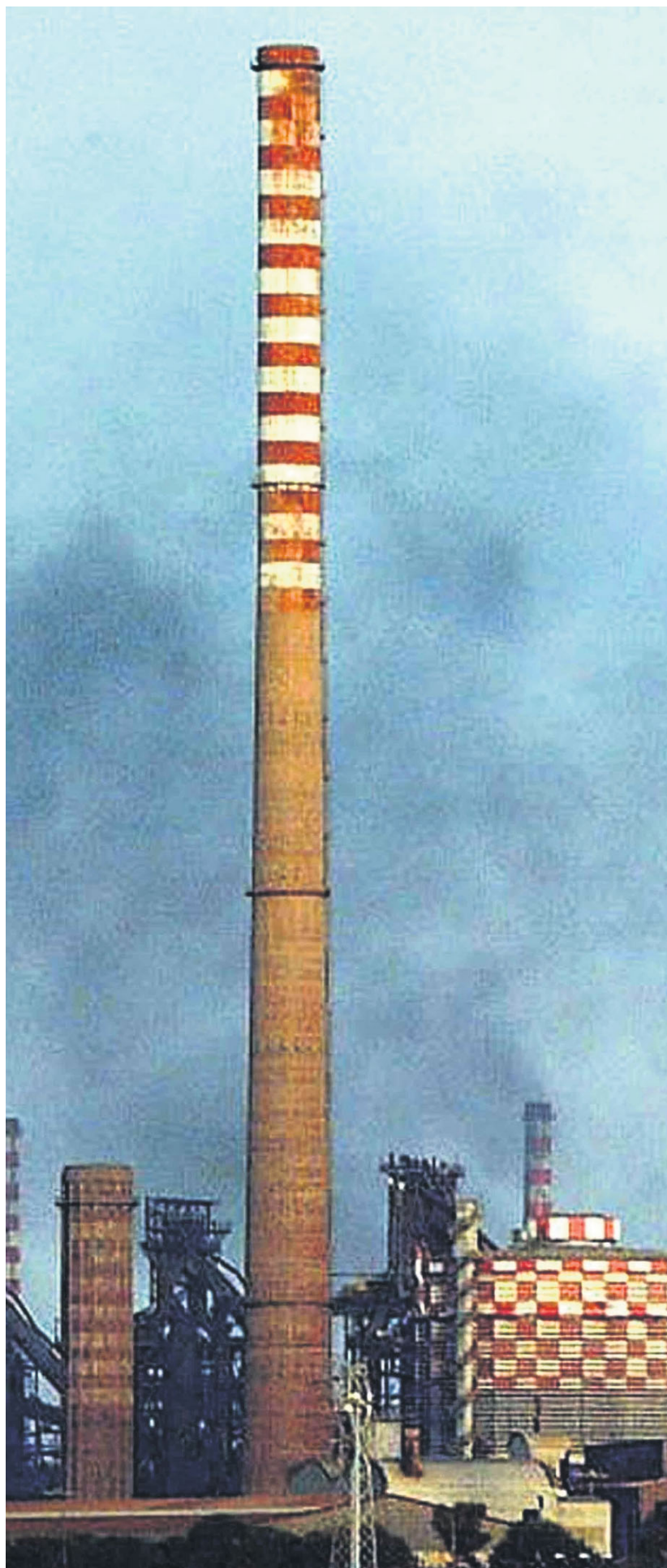
Per questo il tribunale del riesame aveva

preso quella decisione, con ordinanza depositata il 7 agosto scorso, sostituendo Ferrante al dottor Mario Tagarelli, presidente dell'Ordine dei commercialisti. Tagarelli era stato nominato dal Gip il 26 luglio, come custode per la materia amministrativa. L'altro giorno, insomma, il giudice Todisco ha ribaltato di nuovo la situazione, rimettendo Tagarelli al posto di Ferrante con un'ordinanza notificata ieri mattina all'azienda. Per il Gip, infatti, è «manifesta l'incompatibilità» di Ferrante con l'«ufficio pubblico di custode e amministratore». Il motivo è il «palese conflitto di interessi» evidenziato anche, come annota Todisco, dal ricorso annunciato dall'azienda contro l'ordinanza che ha negato la facoltà d'uso degli impianti al gruppo Riva. Con quel provvedimento, il presidente dell'Ilva era stato nominato «datore di lavoro».

Oggi intanto comincia una settimana cruciale, nella quale è atteso il deposito del ricorso Ilva per una seconda pronun-

cia del riesame che si annuncia decisiva, perché chiarirà una volta per tutte il contenuto delle prescrizioni disposte dalla magistratura all'azienda.

«Il Gip ha interpretato una sentenza del Riesame senza aspettare le sue motivazioni - ha dichiarato Ferrante - Non mi risulta che i giudici abbiano scritto che l'Ilva non debba più produrre, in questa fase. Anche perché fatico a credere che bloccando l'acciaieria la messa in sicurezza degli impianti venga garantita». Dalla fabbrica intanto trapelano segnali di nervosismo dagli operai, mentre il «Comitato cittadini liberi e pensanti» sorto in questi giorni al Tamburi, il quartiere più colpito dall'inquinamento, prende posizione: «Taranto è una bomba pronta a scoppiare: il Gip ha imposto 416 prescrizioni per la bonifica e per risanare la città servono almeno 20 miliardi. La famiglia Riva non pagherà mai una cifra del genere e andrà a produrre all'estero: lo Stato deve evitare che questo avvenga e farsi carico del costo di questa immensa disarica a cielo aperto dove è stato prodotto il 50% dell'acciaio italiano con beneficio per tutto il Paese e costi pagati solo dai lavoratori e dai tarantini».



Wind Jet lascia tutti a terra Migliaia cercano nuovi voli

● **Emergenza negli scali, bivacchi, rabbia e ricerca di «coperture» su altri aerei** ● **La crisi del vettore siciliano era nota da tempo ma nessuno ha mosso un dito** ● **Ricorsi dalle associazioni dei consumatori**

LAURA MATTEUCCI
MILANO

«Un vero caos: il risponditore automatico del call center Enac che invita a richiamare dal lunedì al venerdì, il call center dell'Alitalia presidiato da operatori che non sanno cosa fare. E mi chiedono 250 euro a persona per rientrare in Italia da Mosca, altro che tariffe agevolate...». Storia emblematica, quella di Antonio De Bari, che per far tornare la famiglia dalla Russia deve sborsare altri mille euro oltre ai 608 già pagati per il normale pacchetto. Emblematica del caos e dei disagi creati dal fallimento della compagnia catanese Wind Jet, che da ieri non vola più e i cui passeggeri sono in attesa di trovare un posto con qualche altro vettore, previo pagamento di sovrapprezzi per nulla simbolici (circa 80 euro a testa solo per le tratte nazionali).

Come è accaduto ad una sessantina di persone, che la notte scorsa hanno dormito all'aeroporto Galilei di Pisa, per poi venire imbarcate, ieri pomeriggio, su voli Meridiana dagli scali di Fiumicino e Bologna. E anche ai 200 passeggeri israeliani che avrebbero dovuto rientrare a Tel Aviv già sabato sera, e che invece hanno dovuto bivaccare per ore e ore all'aeroporto di Fiumicino fino al tardo pomeriggio di ieri, quando la maggior parte sono riusciti ad imbarcarsi su un volo Mistral allestito *ad hoc* (con 50 euro di sovrapprezzo). Fino alle 22 di sabato il volo Wind Jet era in piedi, ma a mezzanotte lo stop: la compagnia low cost, dopo l'interruzione delle trattative con Alitalia, che avrebbe dovuto rilevarla, ha deciso di sospendere l'operatività in tutti gli scali, anche perché sarebbero sorti problemi per l'approvvigionamento di carburante. Mentre alcuni mezzi sarebbero già stati riconsegnati alla società irlandese di leasing.

Nel piano di riprotezione dei passeggeri Wind Jet, Alitalia ha allestito già sabato 8 voli speciali (4 nazionali e 4 internazionali) che hanno consentito a 750 passeggeri di giungere a destinazione. Da ieri, fino a quando sarà necessario, la compagnia effettua 20 voli speciali al giorno sulla Sicilia in orari not-

turni. Migliaia i passeggeri già soccorsi, oltre 11mila le chiamate al numero telefonico dedicato 06.65859030 (sempre attivo). Con un biglietto Wind Jet emesso prima del 10 agosto, spiega la compagnia, si potrà acquistare fino al 31 agosto un biglietto Alitalia o Air One a tariffe fisse e dedicate per volare entro e non oltre il 31 agosto.

DENUNCIA PER TRUFFA

Mentre si attende l'incontro convocato per domani dal ministro Passera che vuole capire se ci siano ancora margini di trattativa tra Alitalia e Wind Jet, che



...
Il danno, la beffa, il caos. Altre compagnie offrono posti in aereo a chi si ritrova con biglietti inutili

...
Ma i nuovi imbarchi costano 80 euro sulle tratte nazionali e 250 su quelle internazionali

si rimpallano la responsabilità della rotura, è alta la preoccupazione per i 460 dipendenti, mentre continuano le polemiche tra i soggetti in campo. Fortunato Giovannoni, presidente della Fiavet (Federazione che riunisce le agenzie di viaggio per Confcommercio), ricorda che la situazione di Wind Jet era nota: «Bisognava dare lo stop all'emissione dei biglietti già da tempo - dice - Poi bisogna far funzionare il Fondo di garanzia, che esiste, e che viene alimentato dalle assicurazioni. Al momento questo Fondo, che dipende dal Dipartimento del Turismo, è attivo solo nel caso di rientri dall'estero di cittadini che hanno acquistato biglietti di compagnie in grandi difficoltà ma non si capisce come viene gestito». Un punto sul quale sembrano essere tutti d'accordo, eccetto Assotrasvi, l'Associazione che riunisce le agenzie di viaggio e che aderisce a Confindustria: «Molte aziende falliscono, i clienti non vengono praticamente mai rimborsati e perdono i loro soldi: basti pensare a cosa accade spesso, purtroppo, nel campo dell'edilizia», dice il presidente Andrea Giannetti.

Interviene anche l'Autorità di garanzia sugli scioperi nei servizi pubblici, il cui presidente, Roberto Alesse, si dichiara perplesso per «il fatto che la rottura delle relazioni tra Wind Jet e Alitalia si stia determinando proprio nel mese di agosto, durante il quale scatta il cosiddetto periodo di franchigia, previsto espressamente dalla regolamentazione del settore del trasporto aereo». E il Codacons annuncia una denuncia in Procura per i truffa, a seguito delle segnalazioni dei passeggeri rimasti a terra: «Chiediamo alla Procura di Roma di aprire una indagine volta ad accertare eventuali speculazioni sui prezzi dei biglietti ad opera di vettori aerei, speculazione finalizzata a lucrare sull'emergenza in atto e sulla necessità dei viaggiatori Wind Jet di raggiungere le mete di destinazione», dice in una nota il presidente del Codacons Carlo Rienzi. Il Codacons critica poi quei soggetti che vorrebbero impedire azioni risarcitorie collettive in favore dei passeggeri rimasti a terra: «Non basta richiamarsi alle norme sul trasporto aereo e chiedere generici rimborsi dei biglietti - afferma Rienzi - I soggetti responsabili dell'emergenza, compresa l'Enac, devono essere chiamati a rispondere di tutti i danni prodotti ai passeggeri, per i ritardi, lo stress, la mancata assistenza e i giorni di vacanza persi. L'unica strada percorribile è un'azione risarcitoria collettiva».

L'interesse generale

IL COMMENTO

GIOVANNI PELLEGRINO

SEGUE DALLA PRIMA

Gli interessi sociali sono ugualmente meritevoli di tutela. A questo punto quindi c'è stato un ricorso al Tribunale del Riesame; la sua decisione, nella lettura generalmente data, apriva uno spazio alla composizione degli interessi perché consentiva che il risanamento ambientale, per cui il governo ha stanziato cifre notevoli, avvenisse nella prosecuzione dell'attività dell'impianto. Il Gip che aveva emesso invece il primo provvedimento ha interpretato la sentenza del Riesame come se non fosse correttiva del provvedimento; come se comunque impedisse la prosecuzione dell'attività. Quindi il secondo provvedimento del Gip sembra voler dire che gli impianti devono restare in funzione non per

produrre acciaio, ma per essere ambientalizzati. Una cosa singolare, perché non si capisce come si possa costringere l'imprenditore a una attività di questo tipo. L'Ilva dovrebbe pagare gli operai senza produrre nulla; con l'inquinamento ambientale che in parte continuerebbe perché i forni resterebbero accesi. C'è chi sosterrà che il Gip fa bene dinanzi a un simile danno ambientale. Mi limito a obiettare che i sequestri non sono mai provvedimenti dovuti; che tutti i provvedimenti anticipatori della decisione finale conservano un margine di discrezionalità. E nell'esercizio di questa discrezionalità devono tenere conto della complessità degli interessi in gioco; questo per me è dovuto. Perciò di fronte all'ultimo provvedimento conservo il rimpianto della magistratura degli anni Sessanta, che riteneva che nell'applicazione della legge la valutazione dell'interesse generale dovesse essere prevalente.

La crisi brucia 9mila ristoranti

VALERIO RASPELLI
ROMA

Dopo quattro anni di crisi gli italiani iniziano a rinunciare anche alla cena in pizzeria. A certificarlo i dati di Confcommercio. Nel 2011 il settore della ristorazione ha visto andare in fumo 8.857 esercizi, con ben 24.629 cessazioni a fronte di sole 15.772 iscrizioni. Dunque sempre più serrande abbassate laddove c'erano ristoranti, trattorie e pizzerie. I quasi 9mila esercizi commerciali in meno rappresentano una perdita forte dal punto di vista economico: posti di lavoro ma anche meno luoghi di incontro e meno socialità per un impoverimento perfino culturale. Il numero di attività scomparse nel 2011 risulta così particolarmente alto e peggiora i dati negativi già registrati a partire dal 2009.

«È un dato molto brutto e non può attribuirsi a un fisiologico processo di selezione, si tratta di una vera e propria patologia che distrugge anche il tessuto connettivo delle relazioni sociali, andando ad incidere sui momenti di convivialità», spiega il direttore dell'Uf-

ficio studi della Confcommercio, Mariano Bella. Per il 2012 le speranze sono davvero poche: «Essendo un anno di crisi mi aspetterei dati non migliori sui ristoranti», sottolinea Bella. Insomma la scure della recessione potrebbe abbattersi ancora sul comparto, che già ha pagato dazio oltre che durante lo scorso anno anche nel 2010 (-4.057) e 2009 (-5.474). Allargando lo sguardo in pieno periodo estivo, Confcommercio rileva come il 2011 sia stato negativo per tutto il settore che raggruppa le attività del turismo, del tempo libero e delle comunicazioni. Nel complesso il comparto ha fatto registrare, tra iscrizioni d'impresе e cancellazioni, un saldo negativo per oltre 13mila aziende. Quindi, si legge nel rapporto, «il numero delle cessazioni è stato elevato in tutte le componenti del settore», raggiungendo il picco nei servizi di ristorazione (67% del totale delle cancellazioni dell'aggregato).

MENO GIOVANI IMPRENDITORI

E non va meglio ai giovani. Nonostante le facilitazioni create con il decreto Liberalizzazioni, per i ragazzi italiani è

sempre più difficile non solo fare ingresso nel mondo del lavoro, ma anche tentare di fare impresa da sé. Le aziende «giovani» cioè quelle guidate da un under 35, sono oggi 642mila, oltre il 3% in meno rispetto a dodici mesi fa. In base ai dati elaborati da InfoCamere, infatti, tra giugno 2011 e giugno 2012 sono «bruciate» quasi 23mila imprese tra quelle iscritte al Registro imprese delle Camere di commercio. Lo stock di giovani imprenditori sotto la soglia dei 35 anni è diminuito del 3,4%. Ha retto meglio, anche se relativamente, l'universo femminile, con una riduzione più contenuta del 2,5%, pari a circa 4mila unità in meno.

Quando si tratta di fare business, i giovani italiani si caratterizzano del resto per un certo conservatorismo. Le imprese degli «under 35» si concentrano infatti soprattutto nei settori più tradizionali. Al 30 giugno scorso, i settori con la maggior presenza di imprenditori giovani sono quelli del commercio (178mila unità per un peso percentuale sul totale superiore al 27%) e delle costruzioni (oltre 121mila imprese con peso che sfiora il 19%).

L'ITALIA E LA CRISI

I fronti di settembre: debito, tagli di spesa e crescita economica

- **Il governo nega nuove manovre, ma i tagli della spending review potrebbero avere effetti recessivi**
- **Privatizzazioni poco utili. Se il Paese non cresce il debito resta**

LAURA MATTEUCCI
lmatteucci@unita.it

L'orizzonte temporale è stretto: Consiglio dei ministri il 24 agosto, e da lì due-tre mesi al massimo per attuare i provvedimenti. Tre i capitoli di intervento, debito (da abbattere), revisione della spesa (da continuare con la fase due), crescita (da rilanciare). Tutti impegnativi, tutti essenziali anche per strappare all'Europa, a fine mese, l'ok per un intervento anti-spread senza ulteriori vincoli per l'Italia. Sia Monti che il responsabile dell'Economia, Vittorio Grilli, continuano a sostenere che l'Italia non abbia bisogno del Fondo salvastati, tentando di rassicurare Europa e mercati. E, ancora una volta, in un'intervista a *Repubblica*, Grilli nega di stiano preparando una manovra d'autunno («sarebbe un errore, deprimerebbe un'economia già in recessione», dice) e una patrimoniale.

RIENTRO DAL DEBITO

Si intensificano le proposte sul piano pluriennale di rientro dal debito pubblico, che è tornato al 123,4%, sfiorando il record storico del 124% dei primi anni Novanta. Tra le ipotesi, anche quella di affidare a un supercommissario il compito di tagliare il debito di 20-30 miliardi l'anno nei prossimi 5 anni. Un supercommissario

al debito, insomma, che affiancherebbe quello al spending review Enrico Bondi (e potrebbe anche essere la stessa persona). Grilli intanto ribadisce la sua ricetta per ridurre il debito di 15 miliardi l'anno in 5 anni con le «privatizzazioni possibili» affidate sostanzialmente alla Cassa Depositi e Prestiti che sta già acquistando dallo Stato Sace, Simest e Fintecna per una dozzina di miliardi e sta costituendo tre fondi mobiliari e immobiliari per la valorizzazione e cessione dei beni pubblici. Quanto a Snam, Terna e Fintecna, «queste aziende sono già dentro la Cassa - dice Grilli - ed è bene che ci restino perché vogliamo costruire un polo delle Grandi reti, monopoli naturali essenziali per lo sviluppo, che in quanto tali devono restare "terze" rispetto agli operatori privati dei servizi». E per lo Stato scendere sotto il 30% di Eni, Enel e Finmeccanica, in questo momento di grandi distorsioni nei mercati finanziari, «è anche pericoloso». Secondo gli economisti Alberto Alesina e Francesco Giavazzi lo Stato dovrebbe mettere in Borsa le azioni delle società pubbliche che ancora detiene (Eni, Enel, Terna, Poste) visto che gli interessi strategici sono comunque protetti dalla golden share appena approvata, e vendere al miglior offerente gli immobili. Alesina e Giavazzi, in sintonia con Romano Prodi sul *Messaggero*, ricordano di non farsi troppe illusioni sulle privatizzazioni, perché se l'Italia non tornerà a crescere il debito si riformerà. L'economista Mario Deaglio (peraltro marito del ministro Fornero) propone invece di puntare su una parte dell'oro della Banca d'Ita-

...

Si moltiplicano le proposte sui piani anti-debito, c'è chi vuole il commissario speciale

lia, ma su questo è contrario il governatore Ignazio Visco. Il presidente di Nomisma Pietro Modiano propone invece di creare un «Fondo per il rimborso del debito» che potrebbe essere affidato al supercommissario e che dovrebbe dare tempi e regole certe all'impegno assunto col Fiscal compact di dimezzare il debito nei prossimi 20 anni, il che significa raccogliere 970 miliardi da qui al 2032. Il Fondo proposto da Modiano dovrebbe raccogliere tutti i proventi straordinari: i ricavi da privatizzazioni, ma anche della lotta all'evasione fiscale (stimati in 50 miliardi nei prossimi 5 anni), i patrimoni confiscati alla criminalità organizzata, i danni erariali per le truffe ai danni dello Stato (come i 60 miliardi recuperati dalla Gdf nei primi 6 mesi del 2012).

SPENDING REVIEW/2

Grilli esclude una manovra d'autunno, ma il governo sta mettendo a punto la seconda fase della spending review, per evitare l'aumento dell'Iva anche nel 2013. Tagli previsti a ministeri, partiti e sindacati soprattutto. «La riduzione del carico fiscale - dice Grilli - è una nostra priorità. Per ora ci siamo concentrati sull'evitare l'aumento dell'Iva, ma appena si creerà uno spazio ridurremo anche le altre imposte».

PIANO PER LA CRESCITA

Il ministro Corrado Passera punta su Internet, con l'idea di incentivare il commercio elettronico, la diffusione della banda ultralarga, incrementare l'utilizzo di Internet nella pubblica amministrazione. Starebbe allestendo un piano per la nascita delle start up, che prevede la semplificazione delle norme, la riorganizzazione delle risorse per le imprese innovative. E punterebbe sulla strategia energetica, con il rilancio dell'estrazione di petrolio e gas in Italia (l'obiettivo è coprire il 20% del fabbisogno dall'attuale 10%).



Grillo e Travaglio difensori del Porcellum

IL CORSIVO

CRISTOFORO BONI

L'INSULTO AL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA, LA COSTANTE DELEGITTIMAZIONE DEL SUO RUOLO ISTITUZIONALE, LA VOLGARITÀ ASSUNTA

come arma politica finalizzata al discredito personale accomunano da tempo Beppe Grillo e Marco Travaglio. Si può dire che questo sia oggi l'asse centrale della loro comune strategia. Una strategia sfascista. Che non ha alcuna parentela con il giusto diritto di critica o con la legittima difesa delle proprie posizioni: la violenza delle ingiurie coinvolge infatti le istituzioni e punta ad annientare qualunque analisi complessa, o comprensione di interessi contrapposti, o percezione di valori costituzionali in gioco. È il metodo del populismo. Congeniale alle culture autoritarie e di destra. Purtroppo esportato di questi tempi anche in territori che dovrebbero esserne ostili.

Ieri però la coppia Grillo-Travaglio, tra un insulto e l'altro, ha tirato fuori un argomento che violenta anche il principio aristotelico di non-contraddizione. Secondo la loro strampalata tesi, Napolitano si starebbe impegnando con tutte le forze per modificare il Porcellum al fine di impedire la vittoria elettorale del Movimento 5 stelle. Travaglio, per abbondanza, accusa pure il Capo dello Stato di abusare dei propri poteri: non è legittimo, a suo avviso, che Napolitano ricordi alle forze politiche gli impegni pubblicamente presi sulle riforme, né che le esorti a trovare un'intesa prima della fine della legislatura. Ma si tratta di una evidente idiozia, che peraltro punta ad offuscare una grave e attuale vulnus costituzionale: la Consulta,

sia pure incidentalmente, si è già espressa (in una sentenza relativa all'ammissibilità dei referendum elettorali) sulla illegittimità del Porcellum (in particolare del premio di maggioranza senza limiti). Solo chi disprezza la Costituzione e i suoi delicati equilibri, può ancora cercare di salvare il Porcellum, sia pur con modalità torbide e trasversali.

Purtroppo l'impressione è che la coppia Grillo-Travaglio voglia esattamente difendere il Porcellum. Giocando di sponda con l'altra brillante coppia, Gasparri-Calderoli. L'obiettivo prevalente in questo caso è accrescere il discredito del sistema, che poi è la benzina nel motore dei populisti. La riforma infatti non toglierebbe proprio nulla alle chances del Movimento 5 stelle: a dispetto della tesi senza senso di Grillo e Travaglio, infatti, anche l'eventuale eliminazione del premio di coalizione sarebbe un'opportunità in più (e non in meno) per i 5 stelle. Se è vero, come proclamano, che puntano al 15 o al 20%, dovrebbero sostenere con forza il premio al primo partito e concorrere a conquistarlo. In democrazia vince chi ha più voti. Ed eliminare l'anomalia tutta italiana della competizione tra coalizioni per costruire anche da noi, come in ogni altro Paese occidentale, una competizione tra partiti, sarebbe una chance per tutti, compresi ovviamente i nuovi partiti.

Tanto è un vantaggio che non mancano, nelle forze maggiori, i timori di favorire in questo modo proprio Grillo&c. Pensiamo invece che sia un rischio da correre. Perché il Porcellum va non solo cambiato, ma sradicato. Vanno demoliti entrambi i suoi pilastri: le liste interamente bloccate e il maggioritario di coalizione. Decideranno poi i cittadini-elettori chi far prevalere.

Il Pdl litiga pure su Berlusconi

- **Gelmini: «C'è bisogno di lui». Ma le acque restano agitate, anche rispetto all'esecutivo**
- **Gasparri: «Se in Parlamento i nostri voti servono a sostenere i futuri avversari, potremmo ripensarci»**

TULLIA FABIANI
ROMA

«C'è bisogno di lui», dice l'ex ministro Mariastella Gelmini. Quel miracolo italiano che non gli è riuscito in vent'anni, ora Silvio Berlusconi deve provare a farlo nel suo partito dove lo smarrimento è totale. La crisi irreversibile. Vani i tentativi di costruire una leadership alternativa. Il ruolo di Angelino Alfano, segretario nominato, è sfumato nei mesi insieme alle sue possibilità di smarcamento dal «padrino»; il governo Monti poi ha fatto il resto, ha acuito le spaccature esistenti tra le diverse anime pidielline, svelando del tutto la debolezza di un partito che, senza Berlusconi, non esiste.

Molti nel centrodestra avrebbero fatto volentieri a meno del suo ritorno in campo come candidato premier, ma l'alternativa? A oggi, di fronte a un'imminente campagna elettorale, nessuna. Almeno, nessuna davvero spendibile. Quindi meglio l'usato sicuro. Però l'ultima parola è del Cavaliere e lui ancora si riserva di pronunciarla. «È giusto candi-

dare chi prende più voti, in questo momento non c'è nessuno in grado di prenderne più di lui - dichiara Maurizio Bianconi, vicecapogruppo alla Camera e tesoriere del Pdl - anche se quella della candidatura a premier in realtà è una non ipotesi, perché se c'è una legge elettorale come il Porcellum ha senso parlare di candidato premier altrimenti con una legge proporzionale ognuno farà il capoluogo del suo partito e questo potrebbe valere anche per Berlusconi. Di certo - continua Bianconi - l'ipotesi di una grande coalizione è contraria ai principi del centrodestra. Appena ci sarà la legge elettorale si decideranno anche le alleanze». Nel frattempo però nelle acque agitate del Pdl ognuno cerca di dettare la sua rotta. Il fronte degli ex An, da Massi-

...

Cicchitto prova a calmare gli ex An: «Fantapolitica la grande coalizione dopo il 2013»

mo Corsaro a Ignazio La Russa e Maurizio Gasparri, rema a favore di uno smarcamento rapido dalla grande coalizione attuale. E per l'esclusione indiscutibile di una eventuale grande coalizione futura. Al punto da ipotizzare la rifondazione di un altro partito a destra, d'opposizione; ipotesi che non convince affatto Bianconi, anche lui ex aennino: «Sono contrario all'idea, e se qualcuno ha questa intenzione non conosce la storia della destra», chiosa. Ma le voci che danno come probabile la discesa in campo di ministri del governo Monti, come Corrado Passera, fanno aumentare il nervosismo: «Se con i nostri voti in Parlamento dovessimo supportare nostri futuri concorrenti elettorali - ha dichiarato Gasparri, capogruppo del Pdl al Senato - potremmo decidere di smettere di farlo».

I berlusconiani della prima ora, come Fabrizio Cicchitto, provano però a smusare le questioni e deviare le polemiche interne al partito su tutt'altro versante: «Fantapolitica - commenta - perché la dialettica politica reale è costituita dal tentativo di formare una sorta di Cln anti-berlusconiano costituito dal Pd, Udc e Sel. Questa è la partita reale che il centrodestra dovrà affrontare, non altre, inventate. Occorre un Pdl unito per cui è solo nociva l'evocazione di divisioni e di composizioni». Un'impresa che tocca a Berlusconi. Il solo miracolo, se riesce.



Una riunione del Consiglio dei ministri del governo Monti
FOTO ANSA

«La lista civica forse non ci sarà ma c'è un movimento politico»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

«Ci sono equivoci continui su questa lista dei sindaci. Forse vale la pena, ancora una volta, fare chiarezza». Luigi de Magistris non si scompone davanti alle continue prese di distanza dalla cosiddetta lista dei sindaci anche se a raffreddare il progetto sono suoi colleghi come Giuliano Pisapia, Massimo Zedda. Né di fronte «all'alzata di mani» di Michele Emiliano che ieri, in un'intervista a l'Unità, ha detto che se il progetto non piace al segretario del Pd né ai dirigenti certo non sarà lui a mettersi «contro» il suo partito.

Dove nasce l'equivoco, sindaco?

«Noi, io ed altri sindaci ma anche persone meno note e molto attive in politica, abbiamo deciso di creare un movimento politico, non un partito, considerando che oggi l'unico altro movimento che riscuote consensi è quello 5 Stelle di Beppe Grillo che però non ha un progetto politico per il Paese. Questo è il punto di partenza, la lista viene dopo e non è certo che si faccia, dipende dalla legge elettorale che ci sarà e se potrà contribuire a creare un'alleanza solida, credibile. Quello che abbiamo sempre detto è "se facciamo la lista e la collochiamo nel centrosinistra deve aiutare a vincere e non essere in contraddizione". Nessuno di noi sindaci ha mai pensato di candidarsi».

Quindi lei dice: intanto noi lavoriamo al movimento, poi la lista si vedrà...

«Il movimento, che è nato a Napoli, è molto più che un progetto, è un fatto e adesso stiamo ragionando sul nome».

Che sarà?

«Il nome ancora non è deciso ma la sua funzione ci è chiara: l'idea è quella di portare l'esperienza dei municipi a livello nazionale perché sono i sindaci i primi ad avere una connessione con la società civile e possiamo dare un contributo alla costruzione di un Parlamento rinnovato, più forte, composto di uomini e donne credibili, motivati. Questa a me sembra una strada percorribile, quella che più mi affascina perché alle prossime elezioni non basteranno le alchimie politiche delle segreterie dei partiti».

E lei non è tentato dalla competizione?

«Sia chiaro: al sindaco di Napoli non ser-

L'INTERVISTA

Luigi de Magistris

«Stiamo ragionando sul nome. Nessuno di noi sindaci vuole candidarsi: l'idea è portare l'esperienza dei municipi a livello nazionale»



ve né il movimento né la lista civica per avere visibilità. E credo sia lo stesso per i miei colleghi di Milano, Genova e Torino. A me quello che interessa è ricreare uno spirito di unità nel centrosinistra, un nuovo entusiasmo e più coraggio, perché questo ci chiedono gli italiani». **Eppure Di Pietro non sta facendo molto per questa unità. Contro il Quirinale, contro il Pd...**

«Credo che ognuno debba essere rispettato per le scelte che fa, anche se Di Pietro a volte usa toni duri, un po' forti. Se non si mette in campo un'operazione per costruire una vera alternativa c'è il

...

«Grillo tiene a distanza tutti i partiti, ma un Paese non si governa così. Basta vedere Parma»

rischio che chi non vuole omologarsi si tiri indietro. Di Pietro non coglie elementi di novità in questa alleanza a cui stanno lavorando Bersani, Vendola e Casini e quindi tende a smarcarsi. Questo è un tema delicato e non va dimenticato che con la sua posizione politica Di Pietro recupera consensi elettorali, mentre il Pd approvando le leggi del governo Monti che creano disuguaglianza avrà molti problemi in campagna elettorale».

Sta dicendo che Vendola sbaglia a lavorare all'asse con il Pd?

«Non spetta a me dare giudizi, ma Vendola per molti era considerato un'alternativa al liberismo e invece oggi si ferma più sui rapporti con l'Udc che sui problemi reali del Paese. Ma io vado oltre: dico che Pd-Idv-Sel e Udc da soli non bastano a vincere. C'è bisogno di un movimento che si pone non in contraddizione con i partiti - di cui c'è bisogno in una vera democrazia - ma abbastanza lontano da loro in modo da creare quella connessione necessaria con la società civile che oggi non trova rappresentanza. E penso possa essere utile a far riavvicinare forze politiche oggi distanti anche per contrapposizioni personali, come sta accadendo tra Bersani e Di Pietro».

In realtà Di Pietro ha cercato una sponda con Grillo proprio in vista delle elezioni.

«Grillo non accetta di fare sponda con l'Idv perché ha fatto una scelta diversa, ha messo una distanza abissale tra il suo movimento e i partiti ed è ovvio che un Paese non si governa così. Basta guardare a quanto sta accadendo a Parma con la giunta Pizzarotti. In politica è necessario costruire alleanze, da soli non si va da nessuna parte».

E quindi il movimento arancione o come si chiamerà servirebbe a far confluire nel centrosinistra quanti oggi sono tentati di guardarsi verso Grillo?

«Esattamente. Sa dove si vinceranno le prossime elezioni? Tra gli studenti, i giovani disoccupati, gli operai: tutta quella gente che ha una grande voglia di partecipazione, e mi creda ce n'è tanta, ma non si riconosce in un partito. E noi sindaci possiamo fare una campagna elettorale vincente. Il messaggio che deve passare è che la rivoluzione si può fare governando non stando all'opposizione».



Beppe Grillo FOTO ANSA



Luca Cordero di Montezemolo FOTO ANSA

Luca e il partito intermittente, che si smentisce sempre

Se fosse un treno i passeggeri si sarebbero ormai ammutinati. Se fosse una Formula 1 sarebbe già stata squalificata e radiata da ogni competizione presente o futura.

Già, perché Italia Futura, la creatura politica di Montezemolo, ormai ha fatto del ritardo la sua cifra, della smentita la sua abitudine, fino a sfiorare più volte il paradosso in questi tre lunghissimi anni di vita.

Tre anni in cui la politica italiana ha conosciuto sconvolgimenti e tumulti, il Cavaliere è caduto, Bossi è scomparso dalla scena. Mentre Italia Futura, che sulla scena non è mai ufficialmente entrata, pur essendo nata nell'ottobre del 2009, continua a smentire, rinviare, correggere le «fantasiose ricostruzioni» con cui la stampa, tutta, dal Giornale al manifesto, sistematicamente distorce parole e opere dei Luca Boys. Persino il Corriere, che a Montezemolo è vicino per tante ragioni, gli ha più volte chiesto conto di tanta ambiguità. Una di queste dopo la convention di If del 24 novembre 2010, in cui lui stesso aveva dichiarato finito «il tempo dello one man show» e aveva annunciato: «Sento il dovere di fare qualcosa per il mio Paese».

Tre giorni prima, ospite di Fazio, aveva chiarito oltre ogni dubbio che «non intendo fondare un partito, né entrare in un partito qualora ci fossero le elezioni». Il giorno dopo, il Corriere, con Aldo Caz-

IL CASO

ANDREA CARUGATI
ROMA

La nota in cui la fondazione di Montezemolo smentisce la sua partecipazione a possibili aggregazioni neocentriste è solo l'ultima di una lunghissima serie...

...
«Il successo della Lega dipende dalla buona qualità dei suoi amministratori» (17/4/10)

...
«È tempo di archiviare la benevolenza verso la Lega e la sua contiguità col razzismo» (3/5/10)

zullo, giustamente s'interroga: «È difficile che possa restare ancora a lungo con un piede entro e uno fuori dalla politica. Indugiare oltre lo espone a brutte figure o a facili ironie...». Era solo il 2010.

E mai consiglio fu meno ascoltato. Delle mezze discese in campo del patron Ferrarini, che alla nascita di Italia Futura era ancora alla guida della Fiat, ormai si è perso il conto. Così come delle smentite. Nel settembre del 2009, prima ancora del battesimo di If, era già stato chiarissimo: «Da alcuni anni viene periodicamente indicata la possibilità di un mio ingresso in politica. L'ho smentito due giorni fa e non voglio continuare a farlo. Sono solo fantasiose geometrie partitiche».

Ed era solo l'inizio. «Non abbiamo nulla a che fare con un partito o con un movimento politico», disse il patron al battesimo della sua creatura (era in compagnia di Fini, Andrea Riccardi ed Enrico Letta). Gli toccò ripeterlo due volte, tanto per non essere frainteso, poi augurò lunga vita al governo Berlusconi, «pienamente legittimato». Lo stesso governo che da allora al novembre 2011 Italia Futura e il suo capo hanno più volte sgambettato, salvo poi precisare e correggere il tiro. Come nell'ottobre 2010, quando uno dei ripetuti affondi contro Tremonti («Con lui poca crescita, il premier agisca») fu seguito dopo poche ore da una nota per precisare che «il lavoro del ministro Tremonti è stato fondamentale».

Sulla Lega, l'altalena è ancora più spicolcata: «Sono convinto che il successo della Lega sia determinato non da fattori ideologici, ma dalla buona qualità di molti amministratori che hanno dimostrato di saper fare bene», spiega Montezemolo a un convegno a Bologna il 17 aprile 2010. Due settimane dopo, il 3 maggio, Italia Futura s'indigna contro la «versione nostrana del Fronte nazionale lepennista» e la «sua contiguità con il razzismo aggravato dal secessionismo». «È tempo di archiviare la benevolenza verso il Carroccio!».

Il patron della rossa in questi tre anni ha in più occasioni mostrato la sua ansia di scendere in campo. Bacchettando chi si è crogiolato nella posizione facile di «spettatore in tribuna». «Basta fare gli spettatori, dobbiamo salire sul ring», sprona i giovani imprenditori nel giugno del 2010. Tre mesi prima, a marzo, vigilia delle regionali, il sito di If si era lanciato in un elogio dell'astensione, «un impulso utile a un auspicabile rinnovamento del copione di questa brutta commedia politica». Tutti sul ring, dunque? Due mesi dopo, nell'agosto, il sito di Italia Futura finalmente sale sul ring e bastona come «deludente» la vicenda politica di Berlusconi, ma ecco che il giorno dopo il medesimo sito s'indigna: «Nessuno sta preparando una scesa in campo di Montezemolo. Nulla in Italia viene visto come una volontà civile per il bene del Paese, ma solo come

qualcosa che miri a strategie personali...». Montezemolo continua nel suo estenuante warm up per tutto il 2011. Ad aprile, da Napoli, sbotta: «Se questo è lo spettacolo offerto dalla nostra classe politica, beh, allora cresce veramente la tentazione di entrare in politica». Tocca al suo braccio destro Carlo Calenda la smentita di rito: «Solo una battuta, non si sa neanche quando si vota...».

Alla fine dell'anno, il capo raggiunge il suo apice, quando scrive una lettera ai soci di Italia Futura in cui spiega che «le prossime elezioni saranno un appuntamento storico. L'impegno di If sarà rivolto in questa direzione, promuovendo quella svolta di programmi e persone che l'Italia si merita». Quattro ore dopo arriva puntualissima la smentita del portavoce: «In quella lettera nessun annuncio di un impegno politico diretto alle elezioni».

Il resto è cronaca recente. Gli incontri con Berlusconi e poi la smentita indignata del sito di If: «Non siamo interessati ad alleanze con le attuali forze politiche, è solo gossip alimentato ad arte da naufraghi della Seconda repubblica». E ancora, le recentissime trattative per costruire un polo centrista e montiano con Casini, subito bollate come «fantasiose ricostruzioni giornalistiche che vorrebbero Italia Futura impegnata a stipulare misteriosi accordi per ancor più misteriosi «nuovi» contenitori». Fantasie, certo. Ma sicuramente al potere.

L'ITALIA E LA CRISI

La faccia schietta del possibile riscatto siciliano

IL COMMENTO

GIUSEPPE PROVENZANO

COS'È LA SICILIA, OGGI? COS'È AGLI OCCHI D'ITALIA, D'EUROPA? LE FIAMME DOLOSE CHE DEVASTANO LA RISERVA NATURALE DELLO ZINGARO, I ROGHI ALLA DIOSSINA su Palermo infestata dai rifiuti, non sono tristi paradossi nell'isola dei trentamila forestali, indecifrabili metafore di bellezza e d'inferno nella nostra Grecia, ma la fotografia - virata scirocco - del degrado civile e morale che sempre si accompagna a quello economico e sociale.

Poi viene la politica siciliana, la Regione. Con le sue eccezioni e anomalie, le sue leggi speciali e l'autonomia tradita, i suoi bilanci dissestati, il ricatto e il servaggio nei confronti del potere centrale, ora si prepara alle elezioni anticipate del 28 ottobre. Raffaele Lombardo, in fondo alla sua peculiare esperienza (che qui abbiamo provato a raccontare), si è dimesso perché chiamato a rispondere, in sede giudiziaria, di

rapporti con dei mafiosi. Ha risparmiato ai siciliani il processo in cui Cuffaro li trascinò. Con tutte le diversità tra i due (di personalità, e soprattutto di esperienza di governo), è questa prossimità, anche temporale, di destini ciò che colpisce e rimane. E cosa può essere la politica siciliana agli occhi degli altri? Questa politica dove accade di tutto, ma che nella concezione di fondo del potere rimane uguale a se stessa, consolidando un modello sociale e amministrativo insostenibile sul piano finanziario. Una politica, per di più, incapace di incidere sulle condizioni di vita della maggioranza dei siciliani, gli esclusi da rendite e privilegi pubblici e privati, chi troppo fatica per avviare un'impresa, i lavoratori colpiti dalla crisi e privi di tutele sociali, le nuove generazioni

...

La forza dell'ex sindaco di Gela è nella sua capacità di coniugare rottura e governo

costrette nell'alternativa tra inoccupazione e emigrazione.

È nella difficile condizione finanziaria, economica, sociale, civile, della Sicilia, la sua centralità per l'Italia intera. È questo che bisogna tener presente alle prossime regionali, in vista delle politiche del 2013. La candidatura di Rosario Crocetta, appoggiata dai democratici e dai moderati dell'Udc «decuffarizzata», non può essere un'ennesima eccezione siciliana, stavolta felice, pur nell'agosto riarso e disperante. Nasce da un bisogno diffuso di discontinuità, da un'urgenza di rottura di fasce sempre più ampie della popolazione. È un sentimento che forse precede la consapevolezza delle riforme coraggiose, a partire da quella della macchina regionale. Non è una domanda - «semplicemente», vorremmo dire e non possiamo - di buona rappresentanza politica, ma di rappresentazione: la voglia di riconoscersi, e di essere riconosciuti, in una figura schietta, che ha fatto della lotta alla mafia la sua scelta di vita, la sua esperienza politica e amministrativa, a fianco

dei più deboli. Un uomo, e una certa idea di Sicilia.

Nel clima di sfiducia generalizzata, la forza di Crocetta, eurodeputato del Pd e già sindaco in trincea a Gela, è la sua capacità di coniugare rottura e governo, l'essere a un tempo un simbolo e un politico vero. È questa miscela isolana che alla fine si è imposta e si imporrà sui troppi tatticismi. La radice popolare e «sociale», la connessione sentimentale con gli elettori, e insieme il dialogo e il governo con vasti mondi, a partire dagli imprenditori siciliani, è il nucleo politico essenziale di Crocetta. Le simpatie e i suffragi che fin qui ha saputo raccogliere però non bastano. Una forza elettorale, per diventare forza politica, deve avere un progetto chiaro e condiviso, una visione a cui concorrono i singoli, le forze

...

La sua candidatura nasce da un bisogno di discontinuità sempre più diffuso nell'isola

intellettuali, le forze sociali organizzate e i partiti. Perché il Sud ha visto troppe personalità forti che, rimaste sole o isolate per scelta e vanità, non sono riuscite a sfuggire alla parabola dei masanielli d'ogni epoca. Un progetto di rilancio dell'autonomia come leva di sviluppo, e non come riserva di privilegi e rendite, uno sviluppo socialmente e ambientalmente sostenibile per l'isola è ciò che l'Italia deve chiedere e dare alla Sicilia, non solo uno «schema di gioco» per il 2013 - da Sel all'Udc, con al centro il Pd - che pure è utile. L'apporto politico di Sel è indispensabile in questa trama politica e programmatica. E non per un'astratta logica di alleanze, ma perché il voto siciliano dovrà accendere una speranza meridiana, forse l'ultima, per costruire un fronte largo per cambiare lo stato delle cose. Con Crocetta, questo impegno assume un tratto «radicale», giacché laggiù è tempo di andare alla radice delle questioni: la natura minacciata e la vita umana offesa dalla spirale di arretratezza. Un sussulto di orgoglio, nell'isola che brucia.

«Mi candido contro Crocetta»

CLAUDIA FUSANI
cfusani@unita.it

Un tempo erano dalla stessa parte, l'antimafia dei fatti e non delle parole, quella che vuole cambiare un modo di fare la politica in Sicilia. L'emozione e la forza di un film come *I Cento passi* del giornalista scrittore e politico Claudio Fava. La grinta del sindaco gay comunista e cattolico Rosario Crocetta che si prende Gela e la sottrae alle cosche denunciando al Tar i brogli del voto e facendo arrestare 350 boss. Era l'inizio del millennio, tra il 2000 e il 2003. Il sodalizio, o meglio la condivisione della stessa squadra, è andato avanti fino a un paio d'anni fa. Ora sono uno contro l'altro in una battaglia che dovrebbe invece vederli alleati, quella per voltare pagina in Sicilia.

Fava, perché questa ostilità contro Crocetta? Venite dalla stessa famiglia.

«Non si tratta di essere ostili alla persona. Con massimo rispetto dico che Crocetta è una candidatura che guarda al passato della Sicilia e non è una svolta. Ha promesso di fare la rivoluzione che però è durata un giorno. Poi il rivoluzionario si è alleato con l'Udc. Crocetta sul piano politico rappresenta la continuità con il partito di Cuffaro prima e di Lombardo poi. Significa la continuità con quel modo di fare politica che ruota solo intorno all'assistenzialismo, alla spesa pubblica, ai comitati d'affari e alle clientele. La rivoluzione, quella vera, è quella che fa piazza pulita di tutto questo. Si può fare. I siciliani hanno un'occasione storica: far diventare l'isola un modello di avanguardia economica e di nuova politica».

L'Udc di Gianpiero D'Alia non ha più nulla a che fare con quella di Cuffaro.

«Falso. In tutti i sensi. Per i nomi che l'appoggiano, profughi dell'Mpa e del Pdl come Francesco Musotto e vecchi amici di Cuffaro come Antonio Dina. E questo solo per stare alle prime file. E vedremo poi chi saranno i candidati nel

L'INTERVISTA

Claudio Fava

«Non si tratta di essere ostili alla persona ma la scelta di Pd e Udc non rappresenta una svolta rispetto al governo di Cuffaro e Lombardo»



...

«L'accordo con l'Idv è probabile oltre che utile. Da un pezzo stiamo dicendo cose molto simili»

...

«Condivido riga per riga l'intervento di Montante su l'Unità. Puntiamo su creatività e mercato»



Palermo vista dal Monte Pellegrino

territorio. Falso soprattutto per i metodi, per quel modo di intendere la politica che ruota solo intorno alla spesa pubblica e alla ricerca di consenso personale. È il sistema che è riuscito a spendere solo il 7% dei fondi di Agenda Duemila che ammontavano a circa 20 miliardi di euro. Un sistema portato avanti da Lombardo, con l'appoggio del Pd, con metodi ancora più perfetti e spregiudicati. Io sono contro questo sistema. E tutta la gente che incontro è contro questo sistema. Vorrei che si ragionasse sul fatto che gli ultimi due governatori di questa regione, Cuffaro e Lombardo, hanno chiuso il mandato per gravi guai giudiziari. Il motto di Cuffaro era: «La mafia fa schifo». E poi però c'è finito dentro, per mafia. Se non voltiamo pagina ora, quando lo dobbiamo fare?».

La storia di Crocetta è antitetica al sistema che lei traccia. Che succede allora: isolati trasformismi siciliani?

«Credo che la sua sia una scelta dettata dalla vanità. Altrimenti non sarebbe andato con il piattino in mano a cercare appoggi e consensi un po' ovunque. Poi bisogna vedere chi si ritrova dietro di lui: di certo larghi pezzi di quel potere parassitario e consolidato e trasversale, quello che ha mollato in capo alla Regione 9 mila formatori, 28 mila forestali, 21 mila dipendenti».

L'appello all'unità del centro sinistra di

Crocetta cade nel nulla?

«Il centrosinistra in Sicilia non esiste più. Il suo scalpo è stato consegnato a Lombardo due anni fa quando il Pd decise l'appoggio all'allora governatore. Due mesi fa avevo detto: «Facciamo le primarie, purché con candidati che non abbiano ammiccato a Mpa e Udc». Il Pd, quel che ne rimane in Sicilia, ha fatto una scelta passatista. E ha scontentato la base».

Lei è il candidato di Sel al governo dell'isola. Farà un cartello di sinistra dura e pura?
«Sto lavorando nel territorio, incontro i comitati contro il gassificatore di Melilli, quelli contro la discarica di Motta Sant'Anastasia, i ventimila precari a cui è stata rubata la vita. Noi diciamo di sostituire tutti i consiglieri di amministrazione delle 54 società partecipate dalla Regione con risorse interne e con risparmi di centinaia di milioni di euro. Credo di poter riunire forze che vorranno prima di tutto riscrivere il bilancio della Regione con idee concrete».

Se il voto siciliano è laboratorio di quello nazionale, che fine fa il patto Bersani-Vendola, il cantiere dei progressisti?

«Quel patto prescinde dalla realtà siciliana che è molto particolare. Non ci sto con questo parallelismo tra il voto siciliano e quello nazionale».

E Sel farà in Sicilia quello che non fa a livello nazionale, l'accordo con l'Idv? Lei e Or-

lando, la stagione della Rete alle spalle, potreste essere un ticket vincente...

«L'accordo con l'Idv è probabile oltre che utile. Da un pezzo stiamo dicendo cose molto simili senza averle concordate. Abbiamo scoperto di avere una parola chiave comune: alternativa».

Montante, presidente di Confindustria Sicilia, scrive su l'Unità che questo voto può essere un'occasione unica: se saprà rinnovarsi, l'isola può diventare avanguardia di un modello di sviluppo nazionale. Condivide?

«Montante dice di affrancarsi da spesa pubblica e assistenzialismo. Di puntare sulla creatività per valorizzare le risorse che abbiamo, sul mercato e sullo sviluppo. Ne abbiamo parlato finora. Condivido riga per riga».

Procura di Palermo, inchiesta sulla trattativa Stato-Mafia, polemiche con il Quirinale. Da che parte sta?

«Sto dalla parte della verità nel senso che i siciliani e l'Italia sono stati derubati di un pezzo importante di verità che ora pretendono. Trovo che da parte del Quirinale ci sia stato un eccesso di zelo nella vicenda delle intercettazioni e un po' di timidezza nel difendere il lavoro dei magistrati».

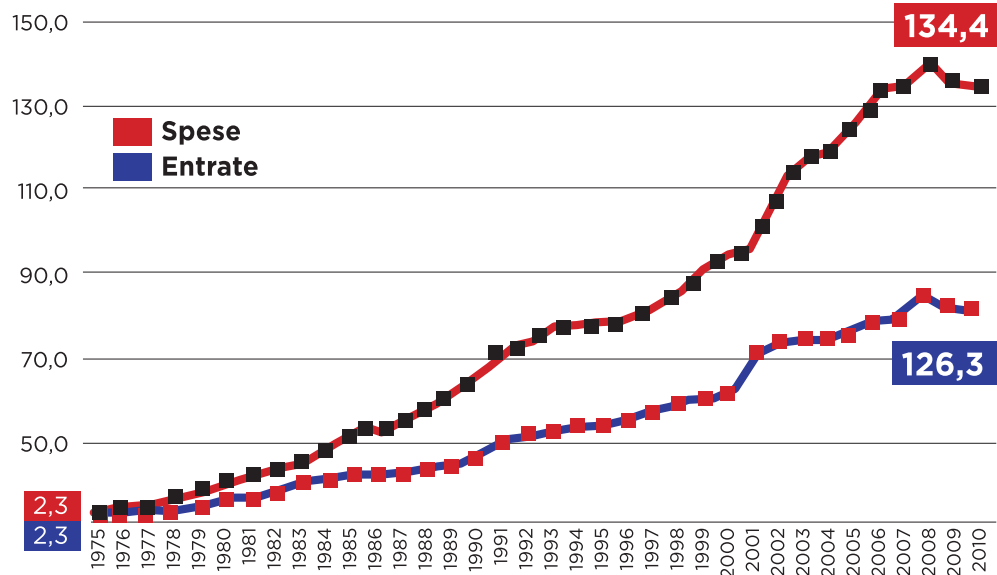
E i suoi colleghi Lumia e Alfano che vanno in carcere dai boss a suggerire il pentimento?

«Sono rimasto allibito».

L'OSSERVATORIO

ENTRATE E SPESE TOTALI DELLE REGIONI A STATUTO ORDINARIO

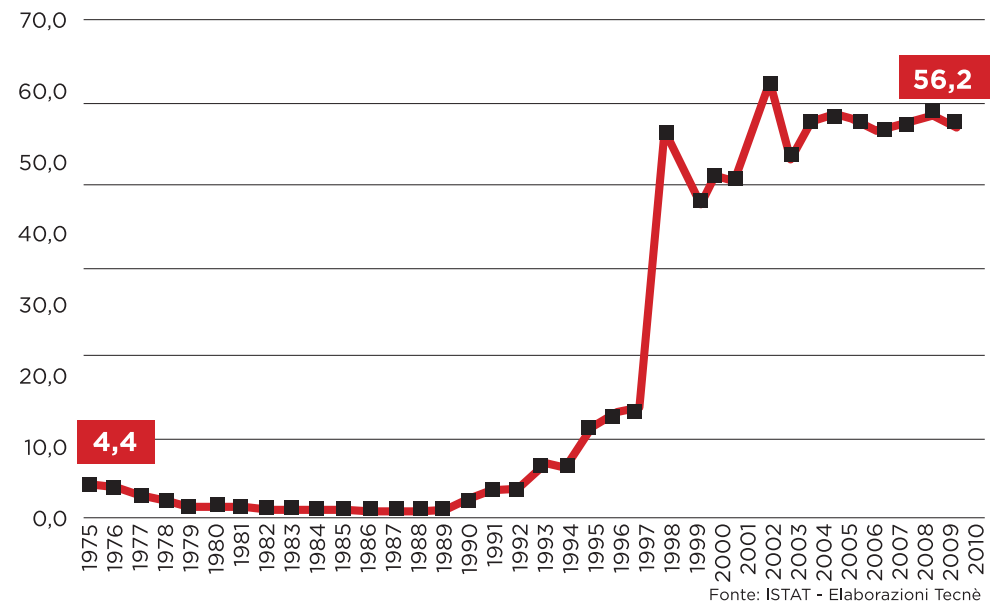
In miliardi di euro correnti



Fonte: ISTAT - Elaborazioni Tecne

AUTONOMIA IMPOSITIVA DELLE REGIONI A STATUTO ORDINARIO

L'autonomia impositiva è data dal rapporto tra le entrate tributarie e le entrate correnti, moltiplicato per cento - dati in percentuale



Fonte: ISTAT - Elaborazioni Tecne

IL PRINCIPIO DI SUSSIDIARIETÀ MESSO A RISCHIO DAL «CENTRALISMO TECNOCRATICO»

CARLO BUTTARONI
PRESIDENTE DI TECNE

Autonomie addio La crisi spegne il federalismo

Le origini della democrazia totalitaria, il saggio più famoso di Jacob Talmon, storico e scrittore ebreo di origini polacche, rappresenta, a distanza di sessant'anni, una straordinaria lezione per comprendere l'evoluzione politica contemporanea dell'Europa e dell'Italia in particolare. Nonostante Talmon non abbia avuto grande eco in Italia, questo testo è ancora oggi di grande e inaspettata attualità. Secondo Talmon, accanto alla democrazia "liberale", si è sviluppata, a partire dal '700, la tendenza a una democrazia di tipo "totalitario". Entrambe si esprimono in un contesto istituzionale formale e condividono principi e aspirazioni. Sia la democrazia liberale che quella totalitaria, per esempio, esaltano l'idea di libertà, pur concepandola in modo differente. Per la democrazia liberale, la libertà è anzitutto assenza di coercizione; per la democrazia totalitaria, invece, coincide con la realizzazione di un fine collettivo, giusto e perciò indiscutibile. Di conseguenza, la pluralità di opinioni che caratterizza il mondo liberale rappresenta, nella visione democratico-totalitaria, un ostacolo al raggiungimento del fine collettivo.

Nell'Europa della seconda metà del Novecento, la democrazia liberale (che è cosa diversa dai principi liberali che ispirano l'economia e la politica) ha raggiunto la sua massima espressione realizzando un modello di società incentrata sul welfare state, combinando crescita economica, distribuzione della ricchezza, tutela dei diritti sociali e crescita della partecipazione politica. Un modello che si è aperto a livelli progressivamente superiori grazie anche alle conquiste ottenute con le lotte politiche e sindacali.

Il piano inclinato della crisi, i cui presupposti naturalmente sono precedenti alla sua esplosione, non ha indebolito solo l'architettura economica, ma anche quello sociale e politico e rischia di far scivolare la democrazia verso forme neo-totalitarie dove la partecipazione dei cittadini diventa formale ma non sostanziale, pre-indirizzata e subordinata a quanto necessario per raggiungere un determinato fine. Senza, peraltro, che tale fine sia stato determinato attraverso un percorso partecipativo aderente ai principi democratici.

Con l'acuirsi dell'emergenza economica cresce la sensazione di vivere in un sistema dove ogni



sceita nasce solo da un'analisi tecnica del fine collettivo e dove la società, partiti compresi, viene progressivamente spolitizzata e si tende ad allontanare ogni forma di dissenso.

Anche il principio di sussidiarietà, che ha ispirato le democrazie liberali dirimendo il rapporto tra Stato e società, sembra soccombere di fronte all'incalzare della "tempesta perfetta". Un principio, questo, riconosciuto dal Trattato di Maastricht del 1992 e rafforzato ulteriormente dal Trattato di Lisbona, che ha rappresentato la direttrice fondamentale su cui si è costituita l'Unione europea. Non sorprende, pertanto, che negli anni passati si sia sostenuto che il principio di sussidiarietà fosse destinato a diventare una delle idee forti del costituzionalismo europeo.

In realtà, l'idea sussidiaria ha origini ancor più remote: il principio che lo incarna ha una valenza costituzionale nella polis greca così come negli ordinamenti premoderni. Il principio di sussidiarietà si traduce in un sistema organizzativo del pote-

re che, nella vita politica, economica e sociale, avvolge in sé una concezione globale dell'essere umano e della società. Per essere fedeli a tale principio, lo Stato non deve fare ciò che i cittadini possono fare da soli e le istituzioni devono limitarsi a creare le condizioni che permettono alla persona e agli aggregati sociali (famiglia, associazioni, partiti) di agire liberamente, evitando di sostituirsi a essi. In pratica, la persona e i gruppi intermedi vengono prima dello Stato. Secondo questo principio, infatti, l'uomo è inizio, cuore pulsante e fine della società e gli ordinamenti statali devono essere al suo servizio. Per questo motivo, lo Stato deve fare in modo che i singoli e i gruppi possano avere iniziativa e responsabilità, impostando ogni ambito della propria vita come meglio credono, unendo il massimo della libertà, della democrazia e della responsabilità personale e collettiva.

La sussidiarietà da parte dello Stato, dal latino subsidium, cioè aiuto, deve intervenire solo quando i singoli e i gruppi che compongono la società non sono in grado di farcela da soli. L'intervento della mano pubblica deve, inoltre, partire dal livello più vicino al cittadino: quindi, in caso di necessità, il primo ad agire è il Comune. Solo in caso di una sua impossibilità a dirimere le questioni possono intervenire a ruota la Provincia, la Regione, lo Stato centrale o, in ultima istanza, l'Unione europea.

La sussidiarietà, quindi, va vista nelle due dimensioni in cui si esplicita: in senso verticale, nel momento in cui la ripartizione gerarchica delle competenze si sposta verso gli enti più vicini al cittadino e in senso orizzontale quando il cittadino stesso (come singolo o attraverso i corpi intermedi) coopera con le istituzioni nel definire gli interventi che incidano sulle realtà a lui più prossime. In questo modo, lo Stato è realmente al servizio dei cittadini, ne sollecita l'autonomia affrancando l'individuo da una condizione di sudditanza passiva, tipica delle democrazie totalitarie di cui parlava Talmon.

Da quando ha trovato riconoscimento nel Trattato di Maastricht, il principio di sussidiarietà è entrato, più o meno esplicitamente, negli ordinamenti costituzionali nazionali, sia per disciplinare i rapporti tra le amministrazioni pubbliche e l'iniziativa dei vari attori sociali, sia per regolare i rapporti che intercorrono tra i vari livelli di governo del territorio. Un principio costituzionale in tutti i sensi, inserito nell'ordinamento italiano nel 2001.

La riforma dello Stato in senso federale, in un primo momento, ha accolto (e persino anticipato) questa impostazione di principio, determinando una divisione delle competenze mirata ad allocare ogni materia al livello di governo più appropriato e prossimo a quello dei destinatari. Un processo che, però, si è interrotto nel momento in cui non si è dato seguito al conseguente federalismo fiscale. Un corso storico che sembra aver addirittura invertito la direzione di marcia con l'esplosione della crisi, dissolvendo il principio della sussidiarietà nell'acido corrosivo della "democrazia dell'emergenza".

Gli interventi di finanza pubblica dell'ultimo anno hanno rappresentato la fine della partita federalista nel nostro Paese. Almeno per il momento. Dal 2008, infatti, appare evidente come stia prendendo corpo un modello politico dai tratti decisamente neo-centralisti, inconciliabili con l'idea sussidiaria dell'organizzazione del potere politico. Da questo punto di vista, il governo Monti ha impresso persino un'accelerazione attuando interventi indubbiamente necessari, ma che hanno reso più deboli i governi locali e avviando anche riforme strutturali che hanno cambiato profondamente i paradigmi del sistema economico e sociale del Paese. Tutto ciò è avvenuto senza un mandato politico da parte degli elettori e senza un contributo delle parti sociali e degli altri corpi intermedi.

Al contrario, nella forma e nella pratica, il governo ha posto fine alle esperienze concertative e al confronto dialogico che, a lungo, hanno rappresentato il "metodo di governo" del Paese.

Tutto ciò è avvenuto in nome dell'emergenza, con l'obiettivo del raggiungimento di un fine comune rappresentato principalmente da ciò che occorre fare per uscire dalla crisi. È però solo da un dialogo costruttivo tra le istituzioni, i corpi intermedi e, in ultima istanza, i cittadini, che possono nascere le corrette modalità per un intervento sussidiario degno di questo nome.

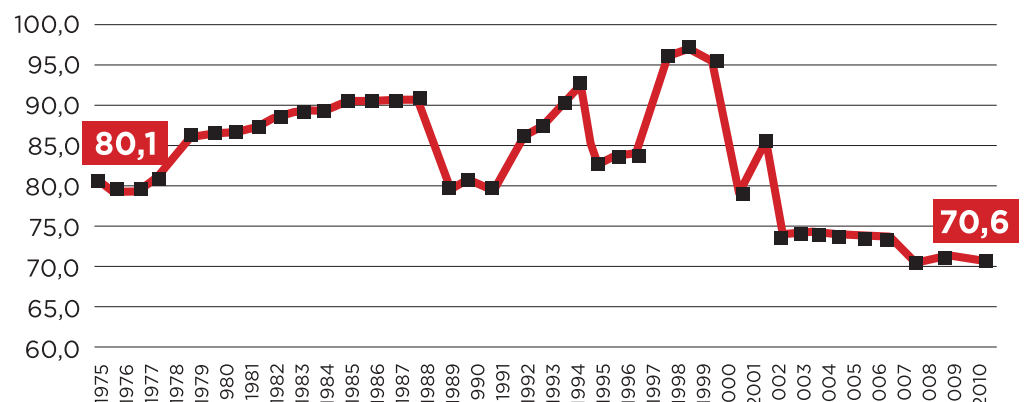
Piaccia o no (e che sia necessario o meno) l'esperienza democratica che abbiamo conosciuto finora è chiusa in una parentesi. Una situazione da cui, ci si augura, si possa uscire presto. Anche perché il rischio, nel momento in cui l'incertezza politica suggerisce scenari ipotetici, è che il sistema nel suo complesso si orienti verso la costruzione di super apparati centrali che segnerebbero la fine dell'idea sussidiaria.

L'INVERSIONE DI ROTTA

Dal 2008 si è affermato un modello neocentralista. Una tendenza che il governo Monti sta accentuando.

AUTONOMIA FINANZIARIA DELLE REGIONI A STATUTO ORDINARIO

L'autonomia finanziaria è data dal rapporto tra le entrate proprie (tributarie ed extra tributarie) e le entrate correnti, moltiplicato per cento - dati in percentuale



Fonte: ISTAT - Elaborazioni Tecne

L'EUROPA E LA CRISI



La Borsa di Madrid che oggi riapre FOTO ANSA

Da Cdu e Finlandia controffensiva degli euroscettici

- **Helsinki propone: al posto del salva-Stati un fondo bancario**
- **«L'Italia garantisca i bond con i suoi beni»**

RACHELE GONNELLI

Non vanno in ferie neanche a Ferragosto le polemiche sulla crisi del debito in Europa e sulle misure necessarie per risolverla. Anzi, alla vigilia di un'altra settimana di fuoco per i mercati, è suonata la controffensiva dei "neo-euroscettici". O meglio dei "rigoristi", impegnati a riaffermare la logica dei "compiti a casa" per i Paesi più indebitati prima di concedere nuovi e più ingenti aiuti finanziari. Campione di questa linea, si è fatto sentire il primo ministro finlandese Jyrki Katainen. Conservatore, il più giovane premier europeo, ha proposto la creazione di un fondo europeo finanziato dalle banche per ricapitalizzare gli istituti in difficoltà, estrapolando questa parte del «modello statunitense». La Finlandia - o meglio i suoi analisti di spicco, come riporta il settimanale *Talouselämae* - è preoccupata per i costi del salvataggio della Grecia e degli aiuti concessi alla Spagna, calcolati in via spannometricamente in 22 milioni di euro da pagare, a quanto sembra, già da ottobre. Helsinki teme a lungo andare, moltiplicando questi prelievi dalle casse dello Stato, di non riuscire a mantenere il suo «vantaggio competitivo» e i suoi alti salari. E a più corto raggio teme, in verità con qualche ragione, che le misure chieste come contropartita per i prestiti accordati si rivelino inefficaci. Perché non risolutive dei problemi economici strutturali dei Paesi in difficoltà.

LA CSU E LA PAURA GRECA

Il problema è che, come insegna la Grecia, l'austerità che viene imposta non fa che deprimere ulteriormente la produzione e il mercato interno, aggravando la recessione. Katainen però non mette in dubbio questa ricetta, tutt'altro. Per lui si devono soltanto separare gli asset «buoni» da quelli «cattivi», ci penseranno poi i «liberi spiriti» dell'economia a convogliare gli investimenti. Anche per quanto riguarda l'Italia, Paese su cui dopo la visita di Mario Monti i finlandesi ora focalizzano il loro interesse, Katainen ha consigli da dare: invece di vendere i «gioielli di famiglia» - leggi riavviare le privatizzazioni immobiliari e forse nei desiderata anche mobiliari - darli in garanzia per l'emissione di nuovi bond.

In ogni caso a venir messo sotto pro-

cesso è l'intero meccanismo attuale di concessione degli aiuti. Katainen vorrebbe un'unica autorità europea di supervisione bancaria, un fondo comune per la gestione della crisi bancaria e uno per la protezione dei depositi. «Dovremmo riuscire a costruire un sistema in cui le banche non possono mettere in crisi un intero paese. Una soluzione, oltre al monitoraggio, potrebbe essere un fondo europeo contro la crisi bancaria». I soldi però li dovrebbero mettere gli istituti bancari, non gli Stati.

Anche in Germania, quasi come reazione all'offensiva Spd per il referendum costituzionale che consentirebbe la mutualizzazione del debito, si alzano voci di altolà a nuovi aiuti europei. In particolare nei confronti della Grecia, visto che «le riforme in questo Paese avanzano troppo lentamente». È quanto ha dichiarato in una intervista al quotidiano tedesco *Handelsblatt*, in edicola domani, Michael Fuchs, un alto dirigente del partito della cancelliera Angela Merkel. Se la Germania sarà convinta che la Grecia «non ha rispettato gli impegni, utilizzeremo il nostro diritto di veto», ha detto Fuchs, che è vice presidente del gruppo parlamentare Cdu-Csu. La Germania «è arrivata al limite», ha aggiunto prima di concludere: «Anche se il bicchiere è mezzo pieno, non è sufficiente per un nuovo pacchetto di aiuti. La Germania non lo accetterà». Prima economia europea e primo contributore ai fondi di salvataggio della zona euro, la Germania attende come gli altri partner europei, per la metà di settembre, il rapporto di Fmi, Unione europea e Banca centrale europea sul programma economico del nuovo governo greco. Il rapporto determinerà se la Grecia riceverà la prossima tranche di 31,5 miliardi di credito previsti nell'ambito del secondo piano di aiuti in due anni adottato a febbraio a favore di Atene.

Il governo greco di Antonis Samaras, di nuovo al centro dell'ondata di euroscetticismo, è tornato anche ieri a ribadire «tempi e impegni» presi con la trojka (Ue, Fmi e Bce) per reperire entro settembre gli altri 11,5 miliardi di «misure» richieste per rimanere nell'Eurozona. Anche se questo vorrà dire probabilmente decurtare ancora le pensioni (ora a 600 euro) e i posti nella pubblica amministrazione.

...

Il deputato Fuchs, vicino a Merkel: veto su nuovi aiuti alla Grecia

«La soluzione c'è È lo sviluppo sociale»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

«Abbiamo creato un mondo incentrato sul denaro: essere ricco significa essere una persona di successo, il denaro è diventato la nostra ossessione, la nostra droga. Questa crisi colpisce tutti: ricchi e poveri, ma chi ha molti miliardi ne perderà qualcuno, chi invece non ha niente e perde il lavoro rischia di non essere più in grado di vivere una vita degna. L'effetto più devastante della crisi è l'incremento delle disuguaglianze sociali all'interno dei Paesi industrializzati e tra il Nord e il Sud del mondo». Ad affermarlo è Muhammed Yunus, «padre» del microcredito e premio Nobel per la pace nel 2006. Oggi il «Banchiere dei poveri» guida lo *Yunus Centre* e si occupa di imprenditoria sociale. «Questa crisi - rimarca nell'intervista a *L'Unità* - è il culmine di molti altri momenti di crisi che ci sono stati negli anni, solo che adesso è visibile a tutti e sembra dirci: Svegliatevi! I cerotti non bastano, servono cure profonde».

C'è qualcosa da salvare, un barlume di speranza, nella crisi che imperversa in un mondo sempre più globalizzato?

«Nella ridda di cattive notizie dal mondo finanziario, c'è una buona notizia. La micro-finanza continua a funzionare in modo meraviglioso come nel passato. E non è colpita dalla crisi perché è ancorata nell'economia reale. Ogni uomo è dotato di una creatività illimitata. E questa è molto più forte di tutti i mali che affliggono le nostre società e che abbiamo creato noi stessi. Il vero problema è che il sistema non permette agli individui di esprimere e mettere a frutto questa capacità di produrre idee».

Nel nostro linguaggio quotidiano sono ormai entrati termini come spread, bond...Ma l'uscita dalla crisi è solo un problema tecnico-economico?

«Assolutamente no. Dobbiamo liberarci da quel pensiero unico che vorrebbe un mondo dominato da mercati sempre più identificati con la speculazione. Alla base di un'altra economia possibile c'è la convinzione che tutte le crisi vengono dalla stessa radice perché si pensa che fare il denaro è l'unico scopo. Seguendo un modello altruistico le crisi si prevenivano. È come investire sulla ricerca medica per prevenire le malat-

...

«L'effetto più devastante della crisi è l'incremento delle disuguaglianze sociali e tra Nord e Sud»

L'INTERVISTA

Muhammed Yunus

Banchiere bengalese, 72 anni, ideatore del microcredito e fondatore della Grameen bank, premio Nobel per la pace nel 2006



tie anziché per curarle. Secondo il modello di business tradizionale, gli uomini perseguono un istinto egoistico. Ma gli uomini sono esseri multidimensionali, con un lato egoistico e uno altruista. Ecco che si può costruire un modello di business basato sull'altruismo, che non produca profitti per la società ma sia rivolto alla soluzione di un problema sociale».

Quella che lei invoca è una «rivoluzione sociale»?

«Direi che è in primo luogo una «rivoluzione mentale» che porta con sé un diverso approccio sistemico all'emergenza ambientale. Per determinare questo circuito virtuoso è necessaria un'ammissione di colpa».

Quale?

«La ricerca del massimo profitto accompagnato dall'uso smodato delle risorse energetiche non rinnovabili incoraggia il deterioramento dell'eco-sistema e la violazione delle regole ambientali più elementari».

Lei ha ribadito più volte che questa crisi globale offre ai leader mondiali un'occasione. Quale?

«Quella di ripensare, riprogettare e riorganizzare il sistema finanziario crollato nel 2008, abbracciando una ottica inclusiva che, è bene ricordarlo, riguarda i due terzi della popolazione mondiale che oggi sono tagliati fuori, esclusi dal lavoro, come se la povertà fosse una componente del destino umano. Non sono un utopista. Il sistema di microcredito sostenuto dalla Grameen

Bank e altre iniziative simili dimostrano che progetti inclusivi possono avere successo. Alla società civile deve essere data la possibilità di rivestire un ruolo più importante nel sistema economico. Il modello prevalente favorisce il profitto perseguito dal mondo degli affari, con i governi che prendono le decisioni per i cittadini. Questo modello è entrato in crisi. Non va emendato. Va ripensato dalle fondamenta. E questo non per un generico senso di Giustizia, ma perché la pazzia spinta a massimizzare il profitto vuol dire perdite inestimabili in termini di qualità dell'ambiente e di sostenibilità a lungo termine».

In una recente intervista a *L'Unità*, John Podesta, consigliere di Barack Obama, ha affermato che due pilastri di una «crescita progressista» sono conoscenza e innovazione. Lei insiste molto sull'incontro tra ricerca tecnologica e responsabilità sociale.

«Il punto è quale tipo di problemi chiediamo alla tecnologia di risolvere. Fino ad oggi le grandi aziende hanno utilizzato i loro centri di ricerca per scoperte al servizio esclusivo del profitto. Ci sono esperienze, invece, che vogliono dimostrare che un altro approccio è possibile. E queste esperienze vanno sostenute e socializzate. In questo contesto, l'Europa può svolgere un ruolo davvero strategico per utilizzare la globalizzazione e la tecnologia d'informazione e ottenere un risultato socialmente auspicabile».

C'è chi l'accusa di perorare un anticapitalismo ideologico.

«Niente di più sbagliato e lontano non solo dal mio pensiero ma da ciò che ho provato a realizzare. Ciò di cui sono profondamente convinto è che il capitalismo tradizionale ha risolto soltanto una parte dei problemi di sviluppo dell'umanità e ha portato all'arricchimento di troppo pochi, anche nei Paesi emergenti. Quello che sostengo è che bisogna completare il lavoro iniziato e affiancare al modello capitalistico tradizionale, basato sul profitto, anche un modello di sviluppo «sociale» in cui è l'azienda che fa profitto e che diffonde ricchezza intorno a sé, anziché concentrarla su singoli individui. Il mondo, tutto il mondo, ha bisogno di un sistema di imprenditoria sociale se vuole combattere efficacemente le tante forme di povertà della società contemporanea».

...

«La buona notizia è che la micro-finanza continua a funzionare, ancorata com'è all'economia reale»

I tedeschi non possono decidere da soli il futuro dell'Unione

IL COMMENTO

RONNY MAZZOCCHI

«TUTORE ISTITUZIONALE», L'INTERA CLASSE POLITICA SI È FINORA DESTREGGIATA IN CONTORSIONI LESSICALI a cui solo alcuni commentatori di casa nostra hanno goffamente abbozzato. La «cessione di sovranità fiscale» di cui continua a riempirsi la bocca la signora Angela Merkel è una cosa assai diversa dalla «unione fiscale» da molti auspicata. Per passare indenni dalle forche

caudine della Corte di Karlsruhe la cancelliera tedesca ha infatti solo due strade davanti a sé: o devolvere la gestione della politica fiscale ad autorità comunitarie già esistenti - ovvero le tecnocratie della Commissione europea - oppure costruire un sistema istituzionale ex-novo che ricalchi però in tutto e per tutto lo stesso processo decisionale che una istituzione tedesca avrebbe seguito.

Così, dopo aver fatto una copia perfetta della Bundesbank e averla chiamata Bce, la prospettiva è quella di ritrovarci con una copia perfetta

del ministro delle Finanze tedesco, ma di stanza a Bruxelles. Purtroppo né lo status-quo istituzionale né la copia del modello tedesco corrispondono a quello che dovrebbe essere una «unione fiscale» e tanto meno a quello che sarebbe necessario per rilanciare l'unione monetaria.

...

Dubbi sul referendum: da ricordare il pessimo precedente di Chirac



Martin Schulz, presidente dell'Europarlamento con il sindaco di Stazzema Michele Silicani FOTO ANSA

Schulz a Sant'Anna: «Mai più in Europa»

● **Tedesco, presidente dell'Europarlamento alla commemorazione delle vittime della feroce strage nazista**

LARA VENÈ
SANT'ANNA DI STAZZEMA

«Mi presento oggi a voi come tedesco, profondamente scosso dalla disumanità dell'eccidio qui perpetrato in nome del mio popolo». Sono toccanti le parole del presidente del Parlamento europeo Martin Schulz che ieri mattina ha commemorato le vittime della strage di Sant'Anna di Stazzema, piccolo paese dell'Alta Versilia, teatro triste di uno degli eccidi più efferati e crudeli perpetrati per mano dei nazi-fascisti. Era la mattina del 12 di agosto del 1944 quando la cieca barbarie nazista colpì 560 vittime inermi, in gran parte vecchi, donne e bambini. Una giornata di morte e di sangue che è rimasta scolpita nella mente degli abitanti che ancora oggi a quasi settanta'anni di distanza, non riescono e non vogliono dimenticare.

Sant'Anna è un piccolo borgo abbarbicato sulle Apuane versigliesi, a pochi passi dal mare ma già in montagna. Un destino crudele, come quello

di tanti altri luoghi toscani uniti dalla disavventura di trovarsi sulla Linea Gotica: Forno, Vinca, Bardine e San Terenzo, Mommio, Bergiola Foscalina, sono soltanto alcune delle località tra le province di Lucca e Massa-Carrara dove la furia nazista si è brutalmente scatenata. In questi luoghi i ricordi di quegli avvenimenti sono ancora vivi e parlarne fa molto male perché, nella memoria e negli occhi dei testimoni ci sono ancora i cumuli di morti in decomposizione, i corpi dei bambini mutilati, delle donne incinte sventrate. Sono ricordi crudi, spietati, terribili.

Ecco perché da queste parti le commemorazioni sono eventi sentiti e importanti. Tutti gli anni, il 12 di agosto a Sant'Anna ci si stringe attorno ai superstiti e ai familiari delle vittime non solo per ricordare ma anche per ammonire affinché quell'orrore non debba ripetersi. È successo anche ieri mattina. Solo che è stato diverso. Perché tra i rappresentanti delle istituzioni c'era un tedesco, quel Martin Schulz che guida il Parlamento europeo dove tutti i popoli dell'Europa sono rappresentati. Non un tedesco qualsiasi insomma. Che ha voluto chiedere scusa, 68 anni dopo, a nome del suo popolo: «Mi presento a voi come tedesco - ha scandito il Presidente Schulz dal palco allestito nella piazza - e m'inchino di fronte alle vittime di Sant'Anna. La libertà, l'umanità, devono essere ricon-

quistate ogni giorno. Questo è il nostro compito di epigoni, questa è la missione che ci hanno assegnato i martiri di Sant'Anna di Stazzema. Vi ringrazio di cuore per tenere vivo il ricordo dei martiri e per permettermi, come tedesco - ha sottolineato ancora Schulz - di commemorarli e di unirmi al vostro lutto. È un dono fatto a me personalmente».

Parole forti, non frasi di circostanza, per chiedere scusa e rilanciare il significato e il ruolo di un'Europa che, in un momento difficile di crisi, tra spread a picco, disoccupazione e speculazioni, sta rischiando di veder compromessi i suoi principi ispiratori di

unione e solidarietà. Così quella di Schulz è stata una presenza importante in sé, che si è caricata di un significato ancora più profondo alla luce del difficile momento storico.

ISALUTI DI NAPOLITANO

A Martin Schulz sono arrivati i ringraziamenti accorati del presidente della Regione Toscana Enrico Rossi presente alla cerimonia di ieri. «Grazie Presidente per questo bellissimo gesto denso di significati - ha dichiarato il governatore toscano - grazie per aver scelto come tedesco di essere qua a rappresentare tutta l'Europa, tutti i cittadini europei in questo luogo simbolo, uno

dei punti dove si è concentrato il dolore del '900. La sua presenza oggi qui - ha rimarcato Rossi - sancisce in modo solenne che questo dolore appartiene ad una nuova cittadinanza europea che è emersa e si è formata proprio dagli orrori di cui siamo eredi». Il monumento-ossario ai martiri di Sant'Anna di Stazzema è lì a ricordarli quegli orrori, a presentarli a chi non li ha vissuti e magari neppure studiati ma aiuta a mantenerne vivo il ricordo. Perché non scenda l'oblio su Sant'Anna e, insieme, come ha ammonito il vicepresidente del Senato Vannino Chiti «sul sacrificio delle vittime e quello dei tanti italiani che lottarono nella Resistenza per liberare l'Italia dalla dittatura».

Quelle pagine di storia sono piene anche di generosi gesti di eroismo individuali. Di chi non parlò, non tradì, salvò altre vite, spesso a scapito della propria. Come quello di Cesira Pardini, medaglia d'oro al merito civile per aver salvato la madre e le sorelle. A loro è andato il pensiero del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano nel suo messaggio inviato al sindaco di Stazzema: «Esempi di generosa solidarietà - ha dichiarato - sono essenziali per tramandare, soprattutto alle giovani generazioni, i principi di libertà, giustizia e solidarietà che animarono le scelte di allora e sono stati posti a fondamento della rinascita civile e democratica del nostro Paese».



Renata Polverini FOTO ANSA



Enrico Rossi FOTO ANSA

Modificare la Costituzione tedesca diventa quindi il passaggio necessario per far avanzare il processo di integrazione economica e politica ed è un bene che anche una parte della classe politica tedesca abbia iniziato a prendere coscienza che gli ostacoli vengono anche da casa loro e non soltanto dal nazionalismo francese o dall'inaffidabilità dei Paesi periferici.

Lo strumento del referendum popolare però lascia parecchi dubbi. Il rischio è che il futuro dell'intera Unione europea venga affidato al giudizio dei cittadini di un solo Paese e che il voto favorevole o contrario si

trasformi in uno strumento di politica interna, risentendo soprattutto della montante retorica nazionalistica e anti europea colpevolmente alimentata anche da alcuni fra i massimi dirigenti tedeschi. Già sette anni fa Jacques Chirac tentò di utilizzare il referendum sul Trattato di Lisbona per riconquistare una popolarità perduta e rafforzare una presidenza usurata. Sappiamo come è andata a finire.

Sebbene la Costituzione europea non fosse un buon accordo e sebbene fosse chiaro a tutti che non avrebbe spalancato l'Eldorado europeista, avrebbe comunque permesso di tenere aperta una porta faticosamente socchiusa. La sua bocciatura finì invece per bloccare ogni processo riformatore. Il referendum tedesco rischia purtroppo di portare a conseguenze addirittura peggiori.

...
L'unione fiscale è la via maestra per ridare ossigeno all'Europa

Rossi contro Polverini «Fondi per Stazzema»

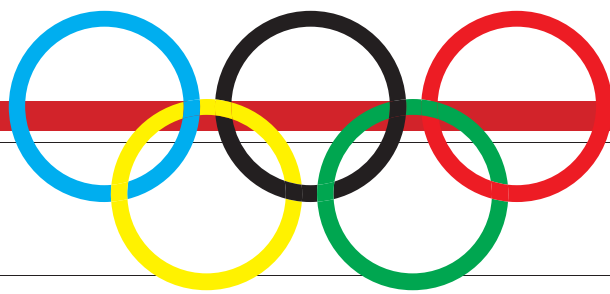
«180mila euro di fondi regionali per un sacrario Rodolfo Graziani? E noi me metteremo altrettanti per Sant'Anna di Stazzema. Anzi, 180mila e un euro». Un applauso interminabile ha salutato le parole del presidente Enrico Rossi, intervenuto ieri con il presidente del Consiglio europeo Martin Schulz e le autorità locali alla inaugurazione del Centro di accoglienza ed alta formazione alla pace nella località che 68 anni fa fu vittima di una delle più efferate stragi naziste.

Il presidente Rossi si è riferito alla notizia pubblicata da *L'Unità* sull'inaugurazione ad Affile, un piccolo comune in provincia di Roma, di un sacra-

rio dedicato al Maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani (originario di Filetino, nel Frusinate), ministro della difesa di Salò, spietato persecutore del popolo etiopico, criminale di guerra processato nel '48 e condannato a 19 anni (solo due dei quali scontati). La struttura è sorta in uno spazio pubblico, il parco di Radimonte, per il cui completamento la regione Lazio ha stanziato una somma di oltre 180mila euro. Alla cerimonia di sabato hanno anche partecipato rappresentanti della Regione. Il comune di Affile era stato protagonista, qualche mese fa, di un'altra inaugurazione che aveva destato scalpore: quella di un busto dedicato all'ex segretario del Movimen-

to sociale italiano, Giorgio Almirante, installato in una piazza che, tra le altre cose, porta anche il suo nome.

«Intendiamo impegnarci sempre di più - ha detto il presidente rispondendo ad alcuni interventi dei cittadini - per tenere viva la memoria e per fermare le derive xenofobe e razziste che ancora oggi riemergono. Quanto alla struttura di Sant'Anna, può piacere o non piacere ma è funzionale a un luogo dove transitano ogni anno 80mila persone. E valuteremo anche, se il comune ci presenterà un progetto, la possibilità di mettere in sicurezza l'accessibilità di questo luogo». «Quanto all'approfondimento storico - ha conitnuato Rossi - un grande lavoro è stato fatto ed è conservato dall'Archivio storico della Resistenza. La Toscana è impegnata su questo fronte, si è sempre costituita parte civile nei procedimenti giudiziari. La strada dunque è aperta: proveremo ancora a sollecitare perché anche il governo si muova di più».



LONDRA 2012

● **Il bilancio** L'Italia chiude con 8 ori, 9 argenti e 11 bronzi ● **28 medaglie** una più di Pechino, 7 meno di Atlanta '96 ● **Il Coni esulta:** siamo nel G8 dello sport



Ce la siamo giocata L'oro va alla Croazia

● **Il Settebello** perde una finale tenuta in equilibrio solo per un tempo ● **La squadra croata dell'ex ct Rudic** ha vinto tutti e 8 gli incontri disputati ● **Ma erano 16 anni** che ci mancava una finale

MARCO BUCCIANTINI
INVIATO A LONDRA

La tragedia delle finali è che il secondo posto, e la buonissima medaglia d'argento che portiamo via da questo colosso d'acqua, è la peggiore che era rimasta. Con nessuno possiamo condividere la sconfitta. Eravamo noi e loro (come nell'altro stadio erano Cammarelle e l'inglese). I croati: vigorosi, completi, dirimpenti con il decrescere delle nostre energie. Hanno vinto otto partite su otto in questo torneo: sono argomenti che non ammettono repliche. È gente che conosce questo mestiere, è nella loro memoria, nell'indole guerreggiante, nel loro istinto di sopravvivenza - che qui conta. E slave sono tre delle prime quattro squadre (terza la Serbia, poi il Montenegro). Ma l'Italia è tornata, è sul podio, non accadeva da 16 anni e non era possibile per-

ché la pallanuoto sappiamo giocarla.

La Croazia ha forza fisica superiore e soluzioni varie che impariamo a conoscere in corso d'opera. Eppure non era una partita proibita e l'avevamo inquadrata bene, 2-0 alla svelta con Gallo e Felugo. «Questa era la nostra possibilità: essere cinici, concretizzare tutto quello che eravamo in grado di creare». È l'analisi postuma di Sandro Campagna, un tipo schietto e intelligente, non sempre simpatico: ha ricostruito una nazionale credibile, in due anni. Felugo lo sa: «La nostra stagione comincia qui. I croati sono insieme da 7 anni», da quando ingaggiarono il mitico Ratko Rudic, alla sua quarta Olimpiade vinta, una anche allenando l'Italia, nella finale più trascinante che si ricordi, a Barcellona contro gli spagnoli. Entrambi, tecnico e regista, lamentano una permissività degli arbitri che ha castrato le nostre fughe e la nostra fanta-

sia. Ma non è questa la polpa della finale.

Dunque ci mancano le reti nel nostro periodo migliore, che si esaurisce nella prima metà della gara. Due traverse (sempre di Felugo, che marca metà del nostro punteggio), due promettenti situazioni dove a Giorgetti manca il coraggio, una presenza troppo velleitaria del centro boa Premus, che è fuori dai nostri schemi (anche per scelta) ma è morbido quando avrebbe l'occasione di farsi importante e non ci permette mai un avvicinamento organico alla porta. L'Italia è discreta nella cavalleria leggera, la palla è trasferita bene, non benissimo, non troppo svelta. Non è una partita complessa, anzi è piuttosto chiara, in uno sport dove non tutto il campo è praticato, ma solo le zone vicine al gol. I croati c'impegnano il nostro gioco di tagli e movimento, e la pressione sui "pensatori" ci costringe a soluzioni sempre più distanti dal portiere. Un palo interno di Gallo chiarisce a tutti che non sarà la fortuna a farci ritrovare una partita che è scivolata via, poco alla volta, senza sapere quando e come, ma inesorabilmente. Boskovic, Jokovic, Barac, Sukno riescono invece ad attaccare da tutte le zone della vasca: al tiro, poi, sono sereni e decisivi.

La finale è dura, la sua bellezza è nell'agonismo, nei duelli, nella resistenza alla sofferenza e alla collera, è un gioco ancestrale perché l'atleta combatte contro l'avversario, contro il tempo che scorre e vuole soluzioni nell'arco di trenta secondi, che corrono verso la scadenza e questo non è sport rapido. Contro la resistenza delle cose: l'acqua, che qui è pesante, contraria e l'uomo deve impararsi a braccato e non può governare il gioco, anche perché i compagni non riescono a nuotare. Così diventa una ripetizione di movimenti prevedibili, sempre più stanchi, sempre più disperati. I fatti ci danno torto ma l'ammirazione non si riduce: alcuni momenti sono intensi, superbi perché lo è l'essenza del gioco. L'attacco è una carica irresistibile, non si avanza mai da soli, si aspetta il gruppo, si fa insieme, è un moto di rivoluzione, di sommosa. E i croati sono compatti, furfanti. Si battono al limite della regolarità: questo sport non è privo di pericoli potenziali e non si fa mai male nessuno perché l'acqua in questo è amica, ammorbidisce il contatto, anche se Giorgetti mostra il labbro spaccato, poveretto.

L'evento scorre nel mondo delle passioni, le ultime manovre sono improvvisate e animate dalla frenesia. Il vantaggio è l'unica lucidità che accampano i croati. Siamo secondi, ma è bellissimo.

IL MEDAGLIERE

	O	A	B
USA	46	29	29
CINA	38	27	22
GRAN BRETAGNA	29	17	19
RUSSIA	24	25	33
COREA DEL SUD	13	8	7
GERMANIA	11	19	14
FRANCIA	11	11	12
ITALIA	8	9	11
UNGHERIA	8	4	5
AUSTRALIA	7	16	12
GIAPPONE	7	14	17
KAZAKISTAN	7	1	5
OLANDA	6	6	8
UCRAINA	6	5	9
CUBA	5	3	6
NUOVA ZELANDA	5	3	5
IRAN	4	5	3
GIAMAICA	4	4	4
REPUBBLICA CECA	4	3	3

Petrucchi soddisfatto, ma il nostro cesto pesa poco

FUMO DI LONDRA

M.BUC.

● **C'È UN PEZZO DI QUESTA INFINITA CITTÀ - DILATATA VERSO NORDEST DAI GIOCHI OLIMPICI - CHE TORNA UTILE PER CAPIRE LE NOSTRE 28 MEDAGLIE, PER DARE LORO UN PESO CHE NON SIA SOLO MATEMATICO.** È quel gomito di piccole vie fra Brick Lane e Liverpool street. Dal Tamigi incombe la City con i suoi grattacieli, con il ferro e il vetro che riflette il cielo grigio, con i manager e i loro pranzi svelti. Questo "nuovo mondo" entra in queste strade di case basse, rinforzate di mattoni che sono rossi, blu, senape, cenere. Nei mercati si accomodano bancarelle antiche come l'Egitto, banchetti etnici cresciuti di numero nel tempo, assieme agli

immigrati che qui fanno sostanza, e altri accampamenti modaioli. Si mangia e si beve di tutto. Nell'incontro fra la storia e l'attualità non c'è violenza, né annullamento, niente si perde e qualcosa si trova: c'è solo forza.

Era bello testimoniarlo ed eccoci al nostro medagliere: siccome facciamo pari con Pechino (dove poi fu tolto l'argento "dopato" conquistato da Rebellin) siamo alle feste più insensate, seppur legittime. «È stata un'Olimpiade che ha visto il team Italia primeggiare. Siamo nel G8 dello sport», dice il presidente del Coni Gianni Petrucchi, che è soddisfatto proprio perché è il primo a sapere che solo un numero ampio di medaglie avrebbe nascosto la realtà dei fatti. Napolitano manda i suoi complimenti, ma proprio adesso che lo sport ha la sua massima vetrina è doveroso

mondare i risultati dalla retorica.

Nel nostro carretto c'è poca merce, venduta bene, ma di qualità che si deperisce e ogni quattro anni ci sembra più vecchia, vicino alla scadenza. Nelle nostre piazze (nei nostri campi) non s'incontrano culture lontane, non si fondono remote virtù con nuove tendenze. Non bisogna malintendere: abbiamo i nostri volti da celebrare, gli spadaccini e i tiratori e i pugili (insieme, metà del gruzzolo), e le tre squadre che l'ultimo giorno hanno davvero impreziosito il nostro viaggio. Ma sempre qui peschiamo, da decenni. Sono discipline limitate nello spazio e nelle capacità che richiedono, e anche in Italia sono appannaggio spesso di piccole realtà cittadine (Marcianise, Mesagne, Iesi). Russo è andata a medaglia vincendo appena due incontri in uno sport che è la pallida copia del

passato e che oltretutto non è più nemmeno "palestra" per il professionismo. Le virtù degli schermidori sono indubbie, così la preparazione e la classe. Ma abbiamo le stesse persone sul podio dal secolo scorso, e spesso anche gli avversari sono identici. Nei concorsi a squadra, poi, bastava una vittoria per essere decorati (al valore).

Tre bronzi - Donato, Grimaldi, Fontana - sono il flebile segno di presenza in tre discipline che invece vedono il mondo correre e misurare i campioni più "pieni": atletica, nuoto, ciclismo. La loro pratica popolare è lo stato di salute di un Paese. Quello che dalla base viene trasformato in eccellenza è invece la cartina tornasole della forza, l'organizzazione e la bravura dei dirigenti che si annidano nelle Federazioni (e anche della

ricchezza a disposizione del settore sportivo di uno Stato). Gli sport non sono tutti uguali, le medaglie - come le azioni di un famoso motto - si pesano e non solo si contano. Nel nuoto abbiamo offerto una telenovela, non una squadra. Nel ciclismo su pista avevamo un solo atleta di discreto valore, e su strada nemmeno quello. Nell'atletica leggera siamo penosi, da anni, e non riusciamo nemmeno a presentare atleti in pista, nessuno abita più le finali importanti, dove finiscono muscoli di ogni colore e passaporto. Il nostro sistema sportivo è vecchio nella concezione, povero nelle risorse, trascurato dalla politica (escluso quando c'è da occupare poltrone). Non siamo nel G8 dello sport mondiale, non è onesto spacciare quest'idea. Siamo primi, invece, nello sport dello struzzo: a nascondere la testa sotto la sabbia.

● **Plurivincitori** Questi i grandi protagonisti ● **Nuoto:** 4 allori per Michael Phelps e Missy Franklin, 3 a Dana Vollmer ● **Atletica** 3 ori per Usain Bolt e Allyson Felix ● **Elisa Di Francisca** è tra i 31 atleti che hanno portato a casa due medaglie d'oro



Finale dei supermassimi tra Cammarelle e Joshua con verdetto contestato FOTOFOTO ANSA

Cammarelle derubato

● **Il pugile lombardo domina due round ma l'incontro finisce sul 18-18 poi la giuria sceglie l'inglese** ● **Terza medaglia in tre Olimpiadi: «Ho fatto il mio tempo. Il futuro? Chissà»**

ANDREA ASTOLFI
LONDRA

Non è di Cammarelle il braccio alzato al centro del ring, non sono di Cammarelle baci e sorrisi, Londra non è Pechino, la nostra Olimpiade si chiude con l'argento dei supermassimi, con una delusione, con un ricorso respinto, tra le polemiche. Pareggio dopo tre riprese, 18 pari, 18 cazzotti a testa, un equilibrio che in pochi hanno visto, tra Roberto Cammarelle e Anthony Joshua, che è nero, è inglese e ha un tifo del diavolo a favore.

È l'ultimo oro del programma della boxe, il più importante, il più grande. Cammarelle è il campione in carica, a Pechino affrontò in finale un cinese, Zhang, affrontò un paese intero, un miliardo e mezzo di persone, vinse per ko tecnico. Evitando i punti. Evitando i giudici. Stavolta no. Prima ripresa, 6-5 per

Cammarelle, Roberto è fermo sulle gambe, ma il suo destro viaggia veloce, preciso. 7-5 nella seconda, vantaggio netto, di tre punti, prima dell'ultimo round, tre minuti di difesa, poi è fatta. Damiani lo incita da bordo ring, il "maestro" cui Roberto, quattro anni fa, chiese: «Devo batterlo ai punti il cinese o lo metto ko?». Quattro anni fa Roberto era sicuro, potente. Adesso è più lento, appannato, ha una schiena malconcia, però picchia, picchia bene, picchia duro.

La terza ripresa è un mistero che mai verrà svelato e che un ricorso italiano, immediato, non sovvertirà nel suo esito improbabile, assurdo. Cammarelle si rintana, incassa e risponde, ha solo un momento difficile, dentro l'ultimo minuto, Joshua lo tocca un paio di volte, Cammarelle risponde bene, l'inglese picchia spesso a tradimento sulla schiena dell'azzurro, Roberto lega, prende tempo, cer-

ca di far scolare via i secondi che mancano verso un'oro che appare certo, certissimo. Al gong il verdetto è allucinante, 18-18, 8-5 per l'inglese nell'ultima ripresa, è un presagio sinistro, è parità. I giudici si riuniscono, devono scegliere uno dei due, devono assegnare l'oro. In diecimila gridano il nome del vincitore. Non è Cammarelle. Prima del verdetto Roberto scuote il capo, sa, pallido in viso, mentre l'altro esulta, prima di sapere. Cammarelle è argento. È la sua terza medaglia olimpica in tre edizioni consecutive dei Giochi, un bronzo, un oro, un argento avvelenato: «È una sconfitta che non credo di aver subito - dice il 32enne Cammarelle -, devo anche essere critico con me stesso, nella terza ripresa non ho fatto quello che dovevo. Sapevo che c'erano le giurie di parte, pensavo di averli convinti con i primi due round. Se devo guardare il lato positivo ho adesso tutte e tre le medaglie, ma avrei preferito avere due ori».

Non sarà festa nei suoi tre paeselli della provincia italiana, Rionero in Vulture, il paese dei genitori in Lucania, Cinisello Balsamo dove è nato e vissuto, Assisi dove vive con la sua ragazza. Saranno lacrime, rimpianti e una vita che adesso inizierà da qualche altra parte, ma non più col caschetto, non ci sarà un'altra Olimpiade, non ci sarà un domani a questo pomeriggio amaro. Il professionismo o la carriera da poliziotto. Tre medaglie olimpiche consecutive nella categoria massima, come Teofilo Stevenson, l'uomo che rinunciò ad affrontare Ali per amore di Cuba e per lealtà a Fidel. «Ho fatto il mio tempo - continua Cammarelle -, chiudo una bella carriera olimpica. Il futuro? Per ora i campionati italiani. Poi chissà». Il tono è quello dell'addio. Una storia grande, splendida, è finita così.

VOLLEY

Russia, rimonta d'oro Terzo posto all'Italia dopo il 3-1 ai bulgari

Dal torneo di pallavolo è arrivata la prima medaglia di bronzo italiana dell'ultima giornata dei Giochi. Nella finalina gli azzurri guidati da Mauro Berruto hanno sconfitto 3-1 la Bulgaria (25-19 23-25 25-22 25-21) prendendosi la rivincita rispetto al secco ko patito nel girone preliminare. 23 i punti di Savani, 18 quelli di Lasko che a fine match si sfoga: «Tre giorni fa nessuno ci avrebbe dato una... Ora è il momento della festa: oggi siamo stati incredibilmente bravi a non mollare mai». Anche la Russia, sotto di due set a zero nella finale per l'oro, ha dato una grande dimostrazione di tenuta annullando due match point al Brasile per poi andare a vincere al quinto set. Questo il punteggio finale: 19-25 20-25 29-27 25-22 15-9.

BASKET

Il Dream Team Usa vince soffrendo 107-100 alla Spagna

Chi pensava che sarebbe stata una passeggiata ha dovuto ricredersi. In primo luogo in tifosi americani. La finale del Dream Team con la Spagna è stata molto dura ed è finita 107 a 100. La decidono i canestri di LeBron James quando la palla scotta di più, un paio di lampi di Chris Paul, la difesa di Kevin Love su Pau Gasol nel quarto periodo, e la grande prova di Kevin Durant (30 punti e 9 rimbalzi). Alla Spagna non è bastato un Pau Gasol straordinario e un Navarro. Scariolo, il coach, torna a Milano con un argento che vale oro. La Russia batte l'Argentina 81-77 nella finale per il bronzo e vince la sua prima medaglia olimpica da quando non esiste più l'Urss. Sono passati 24 anni dall'oro di Seul, e i russi devono ringraziare un allenatore americano, David Blatt.



Mountain bike alla «bersagliera». Per Fontana, terzo, ultimi km senza sellino

● **Marco Aurelio Fontana ha vinto la medaglia di bronzo nella mountain bike uomini cross-country. Sfortunatissimo il ciclista che nel corso dell'ultimo giro, quando stava tallonando il primo e il secondo, ha perso il sellino della sua bicicletta, correndo l'ultima parte del percorso in piedi e arrivando al traguardo seduto sul telaio. Nella foto la sua disperazione e la bici menomata.**

Ginnastica ritmica, il bronzo triste delle Farfalle

● **Azzurre penalizzate in diverse valutazioni e beffate dalla Bielorussia** ● **Russia al primo posto**

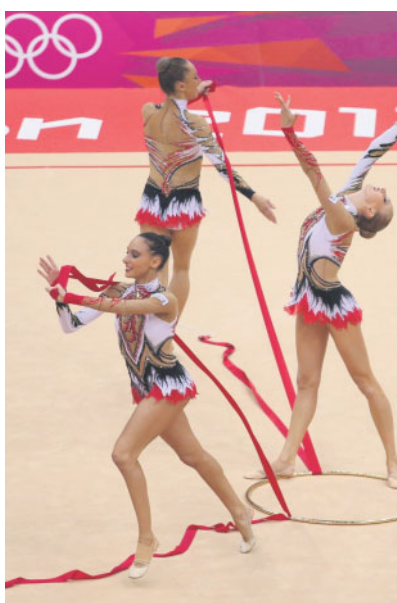
FEDERICO FERRERO
LONDRA

Sia chiaro: per grazia, padronanza della tecnica e tenacia professionale la medaglia di bronzo delle farfalle azzurre nella ginnastica ritmica è una tardiva - e insufficiente - riparazione al torto di Pechino, quando vennero rapinate del podio.

Peccato davvero, per quell'errore nell'esercizio con cerchi e nastri: se la bravissima Santoni fosse riuscita nell'impresa di rintuzzare un lancio troppo lungo, l'Italia non si sarebbe trovata con il pegno di una penalità pesante e troppo complicata da riscattare, a dispetto di un meraviglioso esercizio con le cinque palle. Un infortunio che ha escluso la squa-

dra di Emanuela Maccarani dalla lotta per l'oro e ha permesso alla Bielorussia di rifarsi sotto. Fino al sorpasso finale, una piccola beffa: mezzo punto dall'argento (55,500 a 55,450) nel totale degli esercizi non è nulla: Elisa Bianchi, Elisa Santoni, Romina Laurito, Anzhelika Savrayuk, Marta Pagnini e Andreea Stefanescu possono rientrare da Londra con l'orgoglio di un bronzo e un lieve sorriso, incupito da un'altra giornata in cui la terzietà dei giudici ha traballato.

Difficile da accettare che una Russia spesso asincrona e quasi irridente in alcune fasi della performance (compreso un inedito siparietto di hula-hoop da spettacolo di strada) sia stata acriticamente premiata con riconoscimenti di difficol-



L'esercizio di ieri delle azzurre FOTOFOTO ANSA

tà tecnica sbalorditivi anche per i non avvezzi alla ginnastica. Dura da digerire, allo stesso modo, la mano troppo severa della giuria nelle valutazioni più squisitamente soggettive, quelle sul valore artistico della prestazione, in cui l'Italia è stata inspiegabilmente penalizzata. Fatto sta che all'Est rimane, per la terza edizione consecutiva, il possesso dell'oro dei Giochi. Dove vige il valore legale della medaglia: il metallo non cambia di peso, il bronzo nella ritmica è il bronzo nei cento metri piani.

Eppure, inutile nascondere, parte del pubblico mormora: queste meravigliose atlete, cui nessuno osa muovere riserve per la dedizione, il mestiere e la precisione nella padronanza dei gesti, praticano uno sport che ha in sé i requisiti per occupare una stanza olimpica? Palla, clavetta e nastro, per di più passati al vaglio della soggettività di un giudice che traduce i gesti in punti, godono di uno status sufficiente a meritare il Tem-

prio dello sport? La questione è lecita anche perché i criteri *altius, citius e fortius*, eliche del Dna delle discipline olimpiche, qui (come altrove) non si ravvisano.

Le ginnaste ritmiche, giocolieri dal professionismo esasperato fino ad accarezzare la perfezione, esibiscono e incassano voti da Los Angeles 1984, quando vennero incluse nel programma olimpico - da Atlanta '96 anche nella competizione a squadre. Il loro è uno splendido esercizio di stile che costa anni di sacrifici; non per questo può rifiutarsi di accettare obiezioni, senza per ciò sentirsi offeso nella sua indiscutibile dignità. Una querelle che non riguarda, ovviamente, solo i nastri e dovrebbe spingere il Cio a una riflessione più ampia, sull'opportunità di un "dimagrimento" della lista. Per ora, tuttavia, è doveroso ringraziare le ragazze della squadra italiana: la loro lunga rincorsa all'inseguimento di un'antica ingiustizia, in fondo, non è stata vana.



Puoi cliccare,
postare, taggare, twittare
e persino leggere.



**SCEGLI L'ABBONAMENTO CHE FA PER TE,
ANCHE A PARTIRE DA 1 €**



INFO SU WWW.UNITA.IT O CHIAMA IL N. 02 91080062 DALLE 9 ALLE 14



ITALIA

Esodo e incidenti, muore un ispettore

● **Bollino rosso** sulle strade per le partenze di Ferragosto. Sull'A14 ha perso la vita un ispettore di Polizia che cercava di prestare soccorso ad un'auto ribaltata ● **Ancora caldo** al sud

NICOLA LUCI
ROMA

È morto sotto gli occhi della moglie e dei figli, con i quali stava andando in ferie, per fare il suo dovere di poliziotto e soccorrere altre persone coinvolte in un incidente nella carreggiata opposta a quella in cui viaggiava. Antonio Crisafulli, 50 anni, messinese, ispettore di Polizia del Commissariato di Sesto San Giovanni (Milano) è stato travolto e ucciso da un'auto lungo l'A14 a Fano, dopo aver scavalcato il new jersey per prestare i primi soccorsi ad un'auto capovolta.

Uno dei tanti incidenti che hanno funestato questa domenica di esodo estivo che, secondo l'Anas, aprirà una settimana di fuoco.

Crisafulli era fuori servizio, ma è intervenuto in aiuto di tre turisti francesi, che dopo lo scoppio di uno pneumatico si erano cappottati lungo la carreggiata nord: nell'urto, il portapacchi della loro Citroen Xara è finito sulla carreggiata sud, appena prima del passaggio di Crisafulli, diretto al mare in Abruzzo con la moglie e i due figli di 14 e 4 anni.

L'ispettore non ha esitato, ha accostato la sua auto, è sceso, ha rimosso il grosso portapacchi da terra e ha scavalcato di corsa il new jersey centrale dell'autostrada, temendo che la Citroen dei francesi (in realtà rimasti illesi), stesse per prendere fuoco. Un gesto di estrema generosità, che nel traffico intenso di oggi gli è costato la vita.

Una vettura in transito (gli accertamenti della Polstrada sono ancora in corso) inizialmente è riuscita a schivare il poliziotto, ma poi è stata tamponata da un'altra e nel testa coda lo ha investito e ucciso sul colpo. Nel tampona-

...
Il cordoglio della ministra dell'Interno Annamaria Cancellieri e del capo della Polizia

mento a catena risultano coinvolte complessivamente una Ford Focus, una Peugeot 307, una Volkswagen Golf e una Tauran. A bordo di quest'ultima, che si è schiantata contro il guard rail di una piazzola di sosta, viaggiava una famiglia svizzera composta da padre, madre e due bambini: feriti, in modo non grave, i genitori e uno dei bimbi.

Sotto choc la moglie e i figli di Crisafulli, che il questore di Pesaro Italo D'Angelo ha definito «un ispettore eroe». Ad assisterli, nell'obitorio dell'ospedale di Fano dove la salma è stata ricomposta, funzionari della Polizia di Pesaro e Fano, e alcuni colleghi della vittima accorsi dalle località di vacanza più vicine appena appresa la notizia.

La morte dell'ispettore, ha detto il Capo della Polizia Antonio Manganelli «testimonia ancora una volta lo spirito di servizio degli uomini e delle donne appartenenti alle Forze dell'Ordine», e spiega perché «esse sono al vertice, dopo il Presidente della Repubblica, nella fiducia dei cittadini italiani». Cordoglio per la scomparsa di Crisafulli è stato espresso anche dal ministro dell'Interno Annamaria Cancellieri, che ha inviato un messaggio ai familiari e a Manganelli.

Lo scorso weekend è stato comunque uno dei più trafficati. Una domenica da bollino rosso sulle strade e autostrade italiane. Dopo i volumi di traffico registrati sabato, quando sin dalla mattina erano 4.500 i veicoli l'ora nel salernitano e agli imbarchi verso la Sicilia i tempi di attesa hanno raggiunto le due ore, ieri la circolazione è proseguita senza troppi disagi. Gli unici incidenti registrati, oltre a quello sull'A14, sono stati un tamponamento avvenuto che ha coinvolto cinque autovetture nei pressi dello svincolo di Campotenesse, al confine calabro-lucano, e che ha rallentato il traffico sull'autostrada A3 Salerno-Reggio Calabria dal km 170 al km 174 in direzione sud. L'incidente stradale non ha provocato feriti, ma solamente danni ai veicoli.



Quella di ieri è stata una domenica da bollino rosso FOTO DI CARLO FERRARO/ANSA

CARICER

Sei morti in agosto, 100 nel 2012

Altri 3 detenuti sono morti negli ultimi giorni e si aggiungono all'interminabile lista delle «vittime di un sistema penitenziario sempre meno capace di tutelare la vita e la salute delle persone che dovrebbe custodire: 6 da inizio agosto, 100 da inizio anno». Lo segnala l'Osservatorio permanente sulle morti in carcere che rileva anche come l'età media dei detenuti morti era di 39 anni, nonostante ciò i 2/3 di loro sono morti

per «cause naturali», il restante terzo si è suicidato. Le ultime tre vittime di questa «strage impunita» sono due stranieri e un italiano. L'ultimo detenuto si chiamava Luigi Didona, nato in Provincia di Caserta nel 1963, detenuto del carcere di Borgata Aurelia a Civitavecchia (Rm). Mentre pranzava in cella si strozza con un pezzo di carne. Era senza denti e provava a inghiottirlo intero.

Boom delle rinnovabili, ma la Memc è in crisi

JOLANDA BUFALINI
ROMA

Lo stabilimento esiste dal 1923, e nell'archivio storico della Camera del lavoro di Merano ci sono ancora le foto del 1972, quando gli operai occuparono la fabbrica che allora era della Montecatini e faceva fertilizzanti chimici. Anche ora è in corso la lotta per il lavoro, da quasi un anno, da novembre 2011. Su 550 addetti 300 sono da allora in cassa integrazione, di cui 200 in cig a zero ore. Solo che la situazione è molto diversa dagli anni Settanta e anche dagli anni Venti, perché, se è riuscita a scavallare il secolo e avviarsi verso il novantesimo compleanno, la fabbrica lo deve alla capacità di rinnovarsi. Oggi la Memc è di proprietà di una multinazionale con sede a Saint Louis, negli Usa, produce silicio iperpuro, monocristallino per l'elettronica (dal 1962) e policristallino per il fotovoltaico (dal 2004).

In Europa sono solo due gli stabilimenti di questo tipo, l'altro è in Germania. Gli addetti che rischiano di andare a casa hanno una professionalità altissima, spiega Doriana Pavanello, segretaria provinciale della Cgil bolzanina: «C'è l'otto per cento di laureati, il 29 di diplomati, il 32% di periti industriali e gli stessi operai sono molto specializzati». Il reparto per l'elettro-

tegrazione. Quali sono le criticità che hanno portato la situazione a questo punto? In primo luogo, mentre con il quinto conto energia sono andati in soffitta gli incentivi per il fotovoltaico, è in corso una guerra commerciale di grande virulenza. «Tutti hanno investito nelle energie rinnovabili», riflette Paolo Tondin, compresi, ovviamente, i cinesi, che hanno invaso il mercato con prodotti a prezzi molto competitivi. Tanto che gli Stati Uniti hanno risposto - in modo che non si è dimostrato efficace - con i dazi, denunciando aiuti statali massicci alla produzione cinese. Anche Memc ha investito dal 2007 più di 200 milioni di euro per adeguarsi alla domanda crescente di fotovoltaico e triplicare la produzione del policristallo. Investimenti che hanno portato alla assunzione di nuovo personale, fra cui 15 laureati. La guerra commerciale ha avuto come effetto che il prezzo dei wafers, nei due trimestri del 2012 è sceso del 60%, addirittura dell'80% nel confronto con il primo trimestre del 2009.

L'altro versante della crisi riguarda il costo dell'energia, che costituisce il 35% dei costi totali. La produzione del silicio si mangia molta energia elettrica: le materie prime, idrogeno e silani, vengono immesse in reattori dove, a seguito di reazioni chimiche che av-

vengono a 1100 gradi centigradi, li si formano agglomerati solidi di silicio. E' a questo punto che la produzione si differenzia in direzione della microelettronica e del fotovoltaico. Dunque ridurre la bolletta energetica è molto importante, anche perché, spiega in una lettera al ministero di Corrado Passera, il dottor Pedrotti, presidente della Memc «il principale ostacolo alla sostenibilità economica della produzione del silicio policristallino in Italia è costituito dal prezzo complessivo dell'energia elettrica». L'azienda rivendica una serie di passi compiuti: c'è un team altamente specializzato di venti persone dedicato alla ricerca per una migliore efficienza energetica, c'è stato un accordo con la multinazionale tedesca Evonik per la produzione in loco del trichlorosilano, c'è un contratto di interompiabilità istantanea. Ora la speranza si lega alla possibilità di una interconnessione con la rete ad alta tensione austriaca che potrebbe essere realizzata da Terna e dalla Provincia autonoma di Bolzano e che potrebbe ridurre il gap italiano, riallineando i costi dell'energia a quelli europei. E' l'ipotesi su cui si sta lavorando negli incontri fra sindacati, azienda e ministero dello sviluppo e che riguarda non la sola Memc ma l'insieme delle aziende di questo estremo lembo del nord d'Italia.

vengono a 1100 gradi centigradi, li si formano agglomerati solidi di silicio. E' a questo punto che la produzione si differenzia in direzione della microelettronica e del fotovoltaico. Dunque ridurre la bolletta energetica è molto importante, anche perché, spiega in una lettera al ministero di Corrado Passera, il dottor Pedrotti, presidente della Memc «il principale ostacolo alla sostenibilità economica della produzione del silicio policristallino in Italia è costituito dal prezzo complessivo dell'energia elettrica». L'azienda rivendica una serie di passi compiuti: c'è un team altamente specializzato di venti persone dedicato alla ricerca per una migliore efficienza energetica, c'è stato un accordo con la multinazionale tedesca Evonik per la produzione in loco del trichlorosilano, c'è un contratto di interompiabilità istantanea. Ora la speranza si lega alla possibilità di una interconnessione con la rete ad alta tensione austriaca che potrebbe essere realizzata da Terna e dalla Provincia autonoma di Bolzano e che potrebbe ridurre il gap italiano, riallineando i costi dell'energia a quelli europei. E' l'ipotesi su cui si sta lavorando negli incontri fra sindacati, azienda e ministero dello sviluppo e che riguarda non la sola Memc ma l'insieme delle aziende di questo estremo lembo del nord d'Italia.

VIE DEL SUD

UN VIAGGIO TRA LEGALITÀ E LAVORO

I ragazzi di Lampedusa e il museo dell'emigrazione

DOMENICO PETROLO
d.petrolo@partitodemocratico.it

Lampedusa è isola brulla con un mare splendido, fa parte dell'Italia ma si trova più a Sud di Tunisi. Arrivati sull'isola ci accoglie Gianluca Vitale di Askavusa, l'associazione che da anni organizza il Lampedusa Film Festival, perché l'isola non è solo emigrazione o turismo. Le strade non sono affollatissime di turisti, la crisi economica e l'immagine che i media hanno trasmesso in questi ultimi anni hanno lasciato il segno.

Dopo un periodo di amministrazioni di destra, da maggio Lampedusa ha un sindaco di centrosinistra, Giusi Nicolini, tenace attivista di Legambiente che con le sue battaglie ha salvato dalla devastazione l'isola dei Conigli, la spiaggia dove le tartarughe Caretta Caretta, specie a rischio di estinzione, vengono a deporre le loro uova.

Lei è cosciente dell'immenso lavoro che ha davanti ma è già soddisfatta dei primi risultati. Finalmente sulle agenzie di stampa non si parla più di «clandestini che sbarcano» ma di «migranti che vengono soccorsi».

In questi ultimi anni i media hanno trasmesso l'immagine di un'isola in preda a rivolte e saccheggi. Il governo di destra, con l'allora ministro Maroni, ha cercato di esasperare e poi strumentalizzare la situazione sull'isola per far pressione sull'Europa. Quello che hanno vissuto gli isolani è un'altra storia.

Certo non tutti la pensano allo stesso modo, ma è bastato guardare negli occhi le persone che scendevano dalle carrette del mare, donne incinte, bambini disidratati per capire chi era che stava «invadendo» la loro isola. Si sono rimboccati le maniche e con tanta generosità hanno fatto quello che lo Stato non ha fatto.

I cittadini hanno capito che Lampedusa è come una zattera in mezzo al mare e il loro destino è legato indissolubilmente a quello dei migranti.

Lampedusa può sembrare la fine, ma se guardata dagli occhi di chi arriva può diventare l'inizio, la porta dell'Europa.

I ragazzi di Askavusa in collaborazione con l'università Federico II di Napoli vogliono realizzare un museo che racconti l'emigrazione. Da anni raccolgono scarpe, borse, lettere dei migranti nascoste nelle pieghe dei vestiti, pezzi di barca che arrivano alla deriva sulla spiaggia. C'è chi ha avanzato la folle proposta di usare questi oggetti per fare dei manufatti da metter sul mercato, ma loro credono che l'isola debba conservare la giusta memoria.

Verso il tramonto con Giulia e Roberto c'incaminiamo verso il monumento «Porta di Lampedusa, Porta d'Europa», realizzato da Mimmo Paladino. Commossi ci fermiamo a guardare il mare.

Pensiamo ai 18 mila migranti che in questi 20 anni hanno perso la vita fuggendo dalla guerra e dalla fame in cerca di una vita migliore. Uomini e donne, nostri fratelli e nostre sorelle. Proviamo ad immaginare i loro volti, le loro voci, la loro disperazione, la loro speranza. Rendiamo omaggio e chiediamo loro scusa.

MONDO



La Mezzaluna rossa iraniana soccorre i superstiti azeri del sisma a Bajeh Baj FOTO ANSA

Sisma in Iran, 300 morti Gli Usa offrono aiuti

- Il terremoto in una zona ai confini con Armenia, Azerbaigian e Turchia
- Cinquemila feriti, ospedali stracolmi, strade crollate, 16mila senza-tetto

GABRIEL BERTINETTO

Per un puro caso il nome della piccola Zeinah, 13 anni, non compare nell'elenco delle vittime, che le autorità aggiornano di continuo e ieri sera fissavano oltre 300 morti e 2.600 feriti. Quando la micidiale scossa di terremoto ha colpito il villaggio di Mirza Ali Kandi, nell'Iran nord-occidentale, lei era appena uscita di casa. Zeinah è salva, ma ha visto il tetto e i muri accartocciarsi dietro di lei come un simulacro di cartapesta, intrappolando la sorella maggiore e il fratellino di 8 anni che il destino aveva trattenuto all'interno. Erano le 16,54 di sabato. L'ora della prima terribile scossa in un'area rurale compresa fra le città di Tabriz e Ahar, abitata da 128.500 persone sparse in 537 villaggi. Undici minuti dopo, arriva la seconda scossa. Di intensità quasi uguale: 6,4 gradi della scala Richter l'una, 6,3 l'altra. Poi una scia interminabile di sussulti meno violenti.

La macchina dei soccorsi è in funzione, assicura il governo di Teheran, alla profferta di aiuti umanitari della Casa Bianca. «Tutti coloro che erano rimasti sotto le macerie sono stati tirati fuori - afferma il viceministro degli Interni, Hassan Ghazami -. Stiamo lavorando per ga-

rantire la minima assistenza necessaria ai sopravvissuti». Il titolare del dicastero, Mostapha Mohammad Najjar, conferma successivamente che le operazioni di salvataggio sono terminate e la priorità è ora quella di «assicurare un riparo e cibo ai superstiti». Secondo il ministro, 4.329 tende, 10.000 coperte e 18.000 confezioni di alimentari sono state già consegnate. La Protezione civile iraniana ha mobilitato 66 squadre di intervento, 200 ambulanze, 5 elicotteri. La Mezzaluna Rossa annuncia di avere inviato sul posto 3mila tende, insieme a coperte, cibo, sangue per le trasfusioni. Ed ha allestito in uno stadio un centro di raccolta per sedicimila senzatetto.

Qualche rappresentante delle istituzioni si spinge sino a sovrapporre all'immagine reale di una terra devastata, la visione della sua immediata rinascita. «Inizieremo subito l'opera di ricostruzione - è ancora il ministro degli Interni -. Faremo in modo che gli edifici siano pronti prima che arrivi l'inverno». Altrimenti gli abitanti di questo angolo di Iran, vicino ai confini con Armenia, Azerbaigian e Turchia, fra qualche mese chiederanno conto di tanta generosità verbale. «Baje Baj era un villaggio. Ora è un cimitero» dice Alireza Hajdaree, uno dei soccorritori. Come Baje Baj altri tre villaggi sono

letteralmente scomparsi dalla faccia della terra. Inghiottiti nelle voragini che si sono spalancate sotto le case. Centodieci villaggi colpiti in maniera più o meno disastrosa. La maggior parte, secondo le prime cifre fornite dall'istituto provinciale per le catastrofi naturali, risultano distrutti in una misura variante fra il sessanta e l'ottanta per cento. Una tragedia di cui ha parlato anche Benedetto XVI ieri all'Angelus, esprimendo solidarietà alle popolazioni colpite.

Le strade che portano ai due maggiori centri abitati, Ahar e Tabriz sono danneggiate e intasate dal traffico dei fuggiaschi. In molte zone manca la luce e le linee telefoniche sono fuori uso. Da Tabriz giungevano ieri sera testimonianze di ospedali stracolmi di pazienti, mentre gli abitanti si accingevano a trascorrere un'altra notte all'aperto nel timore che la terra tremi di nuovo. Sono le stesse autorità a suggerire di non restare in casa, anche se nell'area urbana si sono registrati sinora solo danni materiali. L'epicentro del terremoto è in piena campagna, a una distanza di circa sessanta chilometri da Tabriz. E questo ha evitato un numero di vittime ancora più alto, se si considera che nella città, sede di un importante università, vivono un milione e mezzo di persone.

Egitto, pugno duro di Morsi contro i militari

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

Il Presidente silura il Feldmaresciallo. È un'azione di forza quella con la quale ieri il presidente egiziano Mohammed Morsi ha cancellato la costituzione ad interim che concede ampi poteri ai militari e ha rimosso il capo delle forze armate e ministro della Difesa, generale Hussein Tantawi. Il nuovo ministro della Difesa e comandante generale delle forze armate è il generale Abdel Fatah El-Sisi. Il suo predecessore, appena rimosso, Tantawi, è rimasto al potere per 20 anni durante il regime di Hosni Mubarak.

SCONTRO AL VERTICE

Oltre a rimuovere i vertici militari che hanno retto la presidenza dell'Egitto dalla deposizione di Hosni Mubarak all'inse-

diamento di Mohamed Morsi a capo di Stato, i decreti presidenziali emessi ieri hanno anche aggiunto altre nomine. In particolare sono stati nominati il vicepresidente Mahmoud Mekki, ma anche un viceministro della Difesa - mai presente in passato - nella persona di Mohamed el Assar. Inoltre è stato nominato un nuovo capo dell'importante Organismo del Canale di Suez, il generale Mohab Memish. L'ex ministro della difesa e capo supremo delle Forze Armate, il maresciallo Hussein Tantawi, è stato mandato in pensione e nominato consigliere del presidente, ricevendo una prestigiosa onorificenza militare, la «El Nil». Analoga la sorte del capo di stato maggiore delle forze armate e numero 2 di Tantawi, Sami Anan, anch'egli nominato consigliere del presidente ed insignito della decorazione «EL Gomhouriya». Infine i decreti

hanno nominato il generale Abdel Fatah El Sisi ministro della Difesa e comandante generale delle forze armate ed il generale Sobhi Sidki capo di stato maggiore.

Ma non basta. Mohammed Morsi ha anche cancellato la costituzione ad interim che concede ampi poteri ai militari limitando di fatto quelli del presidente. La dichiarazione costituzionale abolita ieri oggi da Morsi era stata emessa il 17 giugno dal Consiglio Supremo delle Forze Armate, capeggiato dal maresciallo Hussein Tantawi, l'organismo che aveva assunto i poteri presidenziali dopo l'allontanamento di Mubarak dal potere, l'11 febbraio 2011. La dichiarazione «supplementare» - emessa in relazione alla prima dichiarazione costituzionale dei militari, sottoposta a referendum l'anno scorso e votata a maggioranza dagli egiziani - sanciva che il presidente della re-

Ucciso dalla polizia a Times Square È già su Youtube

- Sospettato di fumare uno spinello e fermato, estrae un coltello
- Gli agenti sparano, turisti fanno foto e video

MARCO TEDESCHI

Un morto a Times Square, il centro di New York trasformato per qualche ora in un set da Far West. Un uomo viene ucciso dalla polizia, in mezzo a migliaia di turisti, e il filmato della morte arriva subito su Youtube.

I fatti sono questi. La polizia ha ucciso un uomo che, fermato per un controllo anti-droga, sospettato di aver fumato uno spinello, ha estratto un coltello da cucina con una lama da 15 centimetri, e lo ha agitato fra la folla. Molti passanti hanno ripreso la tragica sequenza con telefonini e telecamere. L'uomo, un afroamericano di 51 anni identificato in Darrius Kennedy, era stato fermato perché sembrava stesse facendo uso di marijuana. Avvicinato dalla polizia ha riposto in tasca un pacchetto di sigarette ed estratto un coltello nella piazza Crocchia del Mondo, piena di turisti e passanti alle 3 del pomeriggio. Ai ripetuti inviti della polizia a deporre il coltello, l'uomo non ha obbedito e ha iniziato a correre fra la folla, sivolando fra le auto e seminando il panico fra i passanti. Le sue uniche parole sono state: «Prendetemi, sparatemi, sparatemi». E la polizia lo ha fatto, in una delle piazze più affollate del mondo: dopo aver usato

inutilmente per sei volte spray al peperoncino, due agenti hanno sparato mentre l'uomo si allontanava e si trovava nei pressi della 37ma strada e la Settima Avenue. L'uomo è caduto a terra ed è stato dichiarato morto 40 minuti dopo all'ospedale di Bellevue Center.

La polizia non ha reso noto quanti colpi sono stati complessivamente sparati, ma secondo alcuni testimoni, si è trattato di una decina di colpi, alcuni dei quali hanno raggiunto l'uomo al torace. Alcuni passanti hanno descritto scene di panico, altri non si sono lasciati intimidire e hanno continuato a filmare l'uomo che si allontanava, fino al rumore degli spari. «Continuava ad agitarsi contro gli agenti, che hanno sparato per difendersi perché temevano per la loro vita» afferma Asa Lowe, che ha assistito alla sparatoria. «Ho visto l'uomo correre con il coltello in mano. C'erano 20 o 30 poliziotti che lo seguivano e che gli urlavano: fermo, getta l'arma» è la ricostruzione di altri testimoni, secondo i quali l'uomo anche se circondato dalla polizia continuava ad agitare il coltello.

Secondo altri testimoni l'uomo si aggirava spesso per Times Square, con indosso una t-shirt "Ninjas killed my family" e chiedeva soldi ai passanti. «La polizia non aveva altra scelta che sparare: o gli sparavano o avrebbe preso qualcuno in ostaggio» ha affermato un uomo presente a Times Square durante l'incidente. «Ogni volta che un poliziotto si avvicinava, l'uomo agitava in modo scomposto il coltello. Gli agenti - riferiscono altri testimoni - hanno tirato fuori le pistole quando hanno visto il coltello».



Su Youtube il giovane inseguito e poi ucciso dalla polizia a New York FOTO ANSA

IL CASO

Siria, cinque reporter nel bilancio di sangue della guerra in corso

Sono due nelle ultime 24 ore i giornalisti morti in Siria su entrambi i fronti della guerra. Ali Abbas, giornalista dell'agenzia ufficiale di stampa siriana Sana, è stato ucciso a casa sua a Jdaidet Artouz a Damasco. Freelance, ex militare passato con gli insorti, Baraa Yusuf al-Bushi, è stato ucciso ad al-Tal, un sobborgo di Damasco, dall'esplosione di un colpo di artiglieria mentre realizzava un servizio per la tv Al Arabiya. Nello stesso quartiere tre giorni fa è stata rapita la troupe di Syria News: la reporter Yara Saleh, cameraman, fonico e autista, di cui Rsf chiede immediata liberazione.

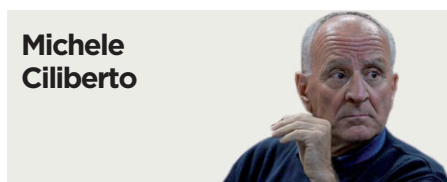
pubblica non sarebbe stato più capo supremo delle forze armate, riservando l'incarico allo stesso Tantawi, così come quello di ministro della Difesa. Con lo stesso provvedimento i militari reclamavano per sé il potere legislativo dopo aver sciolto il Parlamento, utilizzando una sentenza della Corte Costituzionale che il 14 giugno aveva dichiarato illegittime alcune norme della legge elettorale in base alla quale tra novembre e gennaio si erano svolte le legislative.

L'annuncio choc sul cambiamento dei vertici militari avviene dopo che l'Egitto ha avviato, martedì scorso, un'ampia operazione militare, chiamata «Aquila», per riprendere il controllo del Sinai in seguito all'attacco compiuto domenica scorsa da uomini armati contro una postazione di polizia nella penisola, costato la vita a 16 agenti.

COMUNITÀ

Il commento

Fare l'Europa è una questione di democrazia



SEGUE DALLA PRIMA

L'Europa è il nostro comune destino, l'avvenire di tutti i popoli europei: se restasse chiusa nelle sue vecchie articolazioni statali, da un lato precipiterebbe in modo ineluttabile verso nuove forme di nazionalismo (come la storia recente ci ha mostrato *ad abundantiam*); dall'altro, si avvierebbe verso un sicuro declino, in un mondo che comincia ad essere dominato dalle grandi potenze asiatiche e percorso da sconvolgimenti che ricordano quelli che colpirono intere zone dell'Europa - a cominciare dall'Italia - quando il centro mondiale dell'attività economica e commerciale, dopo la scoperta dell'America, si spostò dal Mediterraneo all'Atlantico.

Da questo punto di vista sono stati fatti, senza dubbio, giganteschi passi avanti. Fine delle guerre fra gli Stati europei, eliminazione delle barriere doganali, libera circolazione degli individui, unificazione della moneta... Perfino Kant, il teorico della pace perpetua, resterebbe colpito nel vedere quanta strada sia stato capace di fare quel «legno storto» che è l'uomo, compreso quello europeo.

Ma proprio l'euro, che è stato un momento essenziale di questo processo straordinario, ne dimostra, come in un grande specchio, i forti limiti, l'incompiutezza. Se l'unità europea continua a restringersi al piano economico, possono discenderne conseguenze assai gravi sul piano politico, sia nel presente che nel futuro. Se l'orizzonte europeo si riducesse alla sola dimensione economica, diventerebbe infatti naturale che la nazione economicamente più potente - in questo caso la Germania - volesse far sentire con particolare energia la sua voce, fino a considerarsi «più eguale degli altri» e ritenere di poter dettare, agli altri, le proprie decisioni. Ed è proprio quello che sta accadendo. Il vecchio e bistrattato Marx non se ne meraviglierebbe, ma atteggiamenti come questi rivelano con chiarezza che la strada imboccata finora è insufficiente: naturalmente se l'obiettivo finale rimane quello di costruire un destino comune e solidale tra le nazioni europee.

Occorre dunque riaprire l'orizzonte e, per farlo, bisogna cambiare completamente il punto di vista. Ed è necessario che le forze democratiche europee si impegnino in prima persona in questo lavoro perché da esso dipende, in buona parte, il futuro dell'Europa. Se non si riesce ad elaborare e imporre un'altra idea di Europa, il default al quale assisteremo non sarà quello della Grecia: a farne le spese sarà quella visione europea che è stata imposta in questi anni, offuscando o accantonando i valori etici, spirituali ed anche religiosi connessi alla sua storia. Quei valori di libertà, di emancipazione, di tolleranza che si sono manifestati in maniera compiuta, per la prima volta, con l'Illuminismo.

Per individuare i caratteri di questa differente idea Europa occorre, in via preliminare, chiarire due relazioni: tra Stato e nazione; tra sovranità nazionale e sovranità europea.

La modernità si costituisce attraverso l'intreccio organico di Stato e di nazione. La struttura secolare dell'Europa è basata sul modello dello Stato nazionale. Ma lo Stato moderno è una costruzione storica: come è nato, così può morire. Allo stesso modo il nesso tra Stato e nazione è un fenomeno storico di primaria importanza ma, proprio perché storico, esso può decadere o configurarsi in modi e forme differenti.

Se si vuole sostenere una «nuova» idea di Europa e un rapporto positivo e fecondo tra sovranità nazionale e sovranità europea esiste poi un secondo punto da chiarire. Stato e nazione non sono termini equivalenti, anzi: il concetto di nazione è assai più largo e complesso di quello di Stato. Ci sono state grandi nazioni che si sono configurate assai tardi nella forma dello Stato moderno, come l'Italia e la Germania.

Ora, è proprio dalla crisi, e dalla fine, di questa relazione che possono germinare sia l'idea degli Stati Uniti di Europa che quella della nuova sovranità europea. Negli Stati Uniti di Europa confluisce infatti una pluralità di tradizioni nazionali, ma proiettandosi oltre le forme della statualità moderna in cui esse si sono incarnate per una lunga fase della loro storia; la sovranità europea è lo spazio giuridico, politico ed etico in cui tutte queste tradizioni si riconoscono potenziandosi e partecipando dal loro specifico punto di vista alla costruzione di un comune destino europeo. Sia gli Stati di Europa che la sovranità europea sono costituiti da «diversi», non da «eguali»; e qui sta la forza di entrambi.

Di qui discendono due conseguenze decisive, che è utile ribadire alla luce delle polemiche di questi giorni: non è accettabile il primato di una nazione europea sulle altre in ragione della sua potenza come singolo Stato; vanno considerate, valorizzate, anche le

tradizioni di quelle nazioni che, pur indebolite oggi come Stati, hanno dato un contributo decisivo alla storia culturale e spirituale dell'Europa. Come la Grecia per intendere: una nazione della quale, come tutti dovrebbero comprendere, gli Stati uniti di Europa non potranno mai fare a meno, se non vogliono rinnegare se stessi. Sostenere perciò, come qualcuno ha fatto, che la Germania ha il diritto di svolgere nei confronti di altri Paesi europei lo stesso ruolo che l'Italia può svolgere verso la Sicilia, è una tesi senza alcun fondamento teorico o politico.

Gli Stati Uniti d'Europa, che sono la prospettiva di tutti i popoli europei, devono avere questa base ideale, spirituale, etica ed anche religiosa, e per questo possono rappresentare un mutamento radicale nella storia del nostro continente ed un evento eccezionale nella storia del mondo, proprio perché essi, a differenza dell'America, nascono da una lunga storia nella quale gli Stati nazionali hanno svolto il ruolo decisivo. Certo, essi sono un orizzonte da realizzare, non un traguardo realizzato. Ma questo è l'obiettivo: ritrovarsi uniti e solidali in una nuova comunità, al di là delle barriere e dei confini, di una storia tante volte sanguinosa e fratricida, sulla base di una concezione della sovranità che, al suo interno, si attua consapevolmente oltre caratteri e forme costitutive della statualità moderna.

Un traguardo eccezionale e assai complicato, come i contrasti di questi mesi dimostrano. È perciò assai singolare che oggi la parola sia lasciata solo agli economisti, anche se si può capire che ciò possa accadere tenendo conto della grave crisi in cui ci troviamo. Ma l'Europa è, per fortuna, una realtà assai più complessa e più larga dei mercati e dello spread che, come una sorta di Moloch, scandisce le nostre giornate. Per questo, nonostante tutto, continua a rappresentare un orizzonte condiviso per tutti i popoli europei. Come direbbe un filosofo tedesco, il «passato» dell'Europa è pregno di un «futuro» che non si è ancora pienamente dispiegato.

Maramotti



Atipiciachi

In un poster le molte anime di Rizzotto



«CENTINAIA DI CONTADINI DIVISI IN SQUADRE BATTONO LE CAMPAGNE ESASPERATI, TREPIDANTI, SEGUITI DALL'ANSIA DI TUTTO UN POPOLO CHE NON SA DARSÌ PACE DELL'EFFERATEZZA DEL DELITTO...» Sono parole di Girolamo Li Causi e compagno nell'editoriale di prima pagina su *l'Unità* del 17 marzo '48. Era una ricerca di massa, senza esito, del segretario della Camera del Lavoro di Corleone Placido Rizzotto scomparso sei giorni prima. I resti del suo scheletro sono stati ritrovati 64 anni dopo e a Rizzotto sono stati tributati i funerali di Stato con la parteci-

pazione del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano e della segretaria della Cgil Susanna Camusso.

Esequie solenni e unitarie. Eppure all'epoca il rappresentante della corrente Dc nella Cgil, il dottor Cuzzaniti (vedi *l'Unità* 30 marzo 1948) aveva dichiarato che la sua corrente non avrebbe partecipato alla riunione indetta dal massimo organo della Cgil «in quanto il fatto rientra nel novero dei delitti comuni». Di Vittorio rispondeva a queste osservazioni rammentando che in pochi anni ben 35 organizzatori sindacali erano rimasti vittime della mafia. Così la Cgil indicava un ora di sciopero generale, esclusi i servizi, per l'8 aprile, organizzava una commissione d'inchiesta parlamentare, promuoveva aiuti agli orfani e assegnava un premio di mezzo milione a chi avrebbe dato notizie di Rizzotto. Lanciava altresì il 7 aprile 1948 un appello: «sindacalisti da tutta Italia in Sicilia per prendere il posto dei 36 caduti».

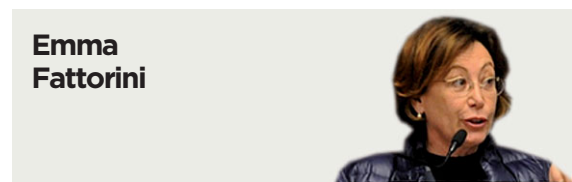
Il ricordo di Rizzotto ha preso forma in film, libri, testimonianze. L'ultima iniziativa è quella promossa da *Rassegna sindacale* che ha dedicato un poster al sindacalista siciliano, posto in vendita. È un'opera di Mario Ritarossi, illustratore di «Rassegna sin-

dacale» che ha elaborato, con una tecnica inedita, l'immagine del sindacalista della Cgil. Ha spiegato Giovanni Rispoli come si tratti di «una tecnica che, nel mettere insieme pratiche diverse, rimanda alla complessità della figura di Rizzotto, alle sue molte anime: il partigiano e il dirigente sindacale, il contadino, il socialista e il siciliano di Corleone, profondamente legato alla cultura e alle tradizioni della sua terra». Racconta l'autore: «Un uomo che, dall'idea che me ne son fatto, aveva una personalità assai ricca; una personalità che può essere considerata una sintesi di molte altre storie, più o meno sconosciute, che hanno segnato e continuano a segnare la vicenda nazionale». L'idea è quella di rappresentare Placido Rizzotto non ancora trentenne «mentre guarda davanti a sé con fierezza e speranza: la speranza di un futuro migliore per sé, la speranza di un uomo che probabilmente s'immagina marito e padre, e di un domani diverso per i suoi contadini, la sua Sicilia e il Paese». Una Sicilia, un Paese che da quegli anni ha subito scosse e cambiamenti ma dove c'è ancora molto da fare. Per il presente e non solo per conoscere remote responsabilità sui rapporti tra Stato e imprese criminali.

<http://ugolini.blogspot.com>

L'intervento

La Chiesa «riconosca» la voce delle donne



DUE SENSAZIONI SI RINCORRONO LEGGENDO LE PAROLE CHIARE E SERENE DI SUOR BENEDETTA ZORZI DEL COORDINAMENTO TEOLOGHE ITALIANE SU *L'UNITÀ* DI VENERDI. La prima è di grande stanchezza e stupore: quante volte abbiamo sentito, letto, scritto parole così giuste, ragionevoli e soprattutto autentiche sul bisogno-necessità che la Chiesa sappia dare voce e riconoscimento alle donne. Religiose e non.

La seconda impressione è che ormai siamo davvero oltre qualsiasi piano di richiesta, per non dire di rivendicazione: non sono le donne cattoliche e le suore a chiedere. È la Chiesa, a tutti i suoi livelli, quelli di vertice come nella vita pastorale quotidiana, ad avere un urgentissimo bisogno di «riconoscerle». In tutti sensi. In quello materiale, di ovvia opportunità, essendo sulle loro spalle il peso non solo della gestione ma ormai della stessa evangelizzazione. E in quello più profondo e prospettico della qualità e autenticità della fede nelle trincee più esposte della contemporaneità. Le sfide vere, quelle nelle quali si gioca sul serio la capacità di incarnare il Vangelo nella vita concreta delle persone, non limitandosi alla proclamazione delle verità di fede.

Come sempre la società americana, con le sue ingenuità e le sue semplificazioni radicali, testimonia una vitalità genuina. E oggi ci dice molto su come si possa vivere la libertà religiosa quale frutto della società civile.

...
Per incarnare il Vangelo l'esperienza femminile è fondamentale

...
La proposta di un Sinodo sulle donne

Che questa condivisione non sia abbarbicata alla difesa senza pietà di comportamenti intimi tra i sessi, scanditi sulla precettistica moralistica più estenuata, non è detto proprio sia un cedimento al «femminismo radicale»: potrebbe essere piuttosto la ricerca di una maggiore aderenza evangelica. Di una coerenza tra i principi e il vissuto concreto. La Chiesa americana - che non è ancora uscita dagli effetti devastanti degli scandali sul coinvolgimento di suoi illustri membri nell'orrore della pedofilia - sa quanto, non le parole, non le dichiarazioni altisonanti, ma l'esempio concreto sia decisivo per riconquistare la fiducia dell'opinione pubblica e, cosa più importante dei suoi fedeli, delle persone che avvicina nella vita quotidiana.

Il volere (e sapere) stare in mezzo alla gente non vuole dire essere acquiescenti e cedevoli sui principi: vuole dire condivisione dei problemi e vicinanza nel trovare soluzioni comuni e solidali, anche sui problemi intimi e relazionali, e non solo in quelli materiali ed economici.

In questo le donne hanno veramente un carisma speciale. E le suore, quelle che vivono in stretta comunione con il Vangelo, lo dimostrano in modo straordinario. Chi ha vissuto, anche se per brevi periodi, affianco ad alcune di loro, in Africa o nelle frontiere della prostituzione e dell'emigrazione, lo sa bene. Non c'è bisogno di tante parole. Proprio no. Eppure siamo ancora qua a ricordarlo. A dire, fino allo sfinimento, che la Chiesa ha già perso se non rinnova una vera, e non a chiacchiere, alleanza con le donne e in primo luogo con le sue donne, quelle che sono la sorgente più ricca del suo stare nel mondo.

Non ho ricette, non so come si possa fare. Qualche tempo fa, con Liliana Cavani proponemmo, non tanto provocatoriamente, addirittura un «Sinodo della Chiesa sulle donne». Ricevemmo riscontri positivi da esponenti delle gerarchie. Credo però che fummo fraintese su un punto essenziale: non si trattava di chiedere e rivendicare potere, o di aggiungere ennesime lamentezioni femminee. Ciò che era in gioco e che ora è sempre più evidente è che l'allarme riguarda la Chiesa stessa, la sua credibilità e autenticità. Non si tratta tanto di un «interesse» delle donne. La loro fuga, la fuga delle donne e dei giovani è, piuttosto, un danno irreparabile per la Chiesa. Che non riguarda tanto e solo le riforme concrete delle Chiesa, per quanto necessarie e urgentissime, ma ancora di più il «significato» della fede nel mondo di oggi, una fede capace di interpretarne davvero i segni, tra i quali, come disse profeticamente il Concilio Vaticano II, la donna è, ancora una volta, il più pregnante.

COMUNITÀ

CaraUnità

Sui sentieri

di Sant'Anna di Stazzema

Sono passati 68 anni dalla strage di Sant'Anna di Stazzema, probabilmente una delle pagine meno conosciute della nostra storia, ma sicuramente una delle più violente, tragiche e drammatiche avvenute durante l'occupazione nazista in Italia. Memorabile la visita a Sant'Anna del Presidente Ciampi nel 2001, durante la quale pronunciò parole di dura condanna per chi si macchiò di quella strage e di chi ne coprì artefici e collaborazionisti durante il corso dei decenni. (...) Nella ricorrenza di questo 68° anniversario, nessun revisionismo potrà cancellare quei principi che ispirarono le scelte dei tanti coraggiosi cittadini che si sono impegnati nella Resistenza e nella lotta di Liberazione per restituire all'Italia il bene supremo della libertà e della dignità nazionale, creando le condizioni perché forze politiche e orientamenti culturali diversi dessero vita alla Costituzione. Dimostrazione di quanto bisogno ci sia ancora oggi di riaffermare ed attualizzare quei valori che sono il patrimonio di tutti gli italiani, ma soprattutto monito innegabile per quanti hanno l'illusione di riscrivere la storia per convenienza politica, tributando onori e gloria a quei vigliacchi che 68 anni fa, non ebbero nessuno scrupolo nel fiancheggiare servizievolemente gli invasori che violentavano, torturavano e massacravano il popolo italiano, proprio come a Sant'Anna di Stazzema.

Alessandro Fontanesi

SEGRETARIO CITTADINO PDCI REGGIO EMILIA

Silvio indeciso se salvare l'Italia

Non ha ancora deciso se salvare l'Italia o lasciarla cadere nel vuoto perché non merita le sue attenzioni. Di certo c'è solo l'affermazione di Berlusconi con cui sostiene, senza ombra di presunzione, ma con la modestia che ha sempre contraddistinto il suo operato, di essere il solo uomo in grado di salvare l'Italia. In questo momento dice di non aver ancora deciso, ma in realtà non ha ancora trovato l'argomento a cui dovrebbero essere sensibili gli elettori. Così naviga a vista con annunci del giorno, sondaggi immediati e smentite sull'ultima affermazione respinta dai sondaggi. Così rinnega di avere mai detto che non sarebbe una tragedia uscire dall'euro e dall'Ue. Ovviamente al primo posto le tasse, ma anche in questo caso sbatte il muso nel lampione, perché è stata proprio

la sua dissennata lotta alle tasse contro il governo Prodi che ha generato lo sfacelo che ora siamo chiamati a pagare. Monti lo ha detto a chiare lettere che l'abolizione generalizzata dell'Ici era stata un errore grossolano, demagogico, populista, finalizzato ad un facile consenso senza analizzare le conseguenze. Ora i sondaggi devono dire se la presenza di una donna al suo fianco (si badi bene, di una sola!) tranquillizzerà gli elettori, convincendoli che il cavaliere ha veramente cambiato ritmo di vita. Già, i sondaggi... Anche quelli taroccati, che, però, impietosamente rispondono picche alla domanda: «Sondaggio delle mie brame, chi è il più grande statista italiano degli ultimi 150 anni?».

Rosario Amico Roxas

Ecco perché secondo me la Rai ha perso le Olimpiadi

Sono un cittadino italiano appena rientrato da 20 anni di emigrazione. Tra gli adempimenti burocratici al mio rientro, una delle prime cose che ho fatto è stata pagare il canone Rai. Da mesi aspettavo, come molti sportivi, i giochi olimpici di Londra. E da mesi la Rai pubblicizzava Rai2 come "Rete olimpica". E meno male, chissà se non lo fosse stata! Leggo sui blog di proteste degli utenti Rai da ogni parte di Italia, sovrapposizione di gare, eventi importanti trascurati per far posto ad altri poco significativi, altri completamente "dimenticati". (...) Una "Rete olimpica" fa dei Tg ridotti all'osso, a meno che non ci siano eventi di grossa risonanza. Invece Tg come al solito, e come al solito servizi fondamentali (tipo la vita dei koala negli zoo), e pubblicità, pubblicità e ancora pubblicità... Ho visto collegamenti con lo stadio dell'atletica per inquadrare l'ultimo giro di gare del fondo (una volta si vedevano interamente)... poi un paio di salti, buoni o nulli che fossero, e di nuovo pubblicità. Poi spot di 3 minuti sulle nostre medaglie, la premiazione di una gara e poi... pubblicità! (...) Secondo alcune statistiche Sky avrebbe "battuto" la Rai per qualcosa come 10 a zero... Certo Sky si paga (ma la Rai pure, col canone). Certo che Sky ha diversi canali, ma la Rai ha Raisport1 e Raisport2 (anche se dove abito, nella zona di Orte, il segnale non arriva) usati per trasmettere eventi di 30, 40 anni fa! (...) Prima abitavo in Repubblica Ceca, Paese non all'avanguardia come il nostro... ma dove le Olimpiadi le hanno viste tutti. La Rai, le sue, le ha perse.

Massimo Recchioni

Bentornata cara boxe

Cara Unità, la boxe, chi si rivede! Erano anni che non mi appassionavo a questa disciplina ma, il motivo non è dovuto ai risultati degli azzurri, bensì al fatto che, per vedere i grandi match di pugilato occorre, da vent'anni o giù di lì, fare l'abbonamento ad almeno una pay - tv. La boxe, come del resto il tennis ed altri sport, sono scomparsi dall'immaginario collettivo popolare. Da bambino, ricordo di aver seguito con grande passione le gesta di pugili, quali Adinolfi, Mattioli, Antuofermo, Oliva ed altri, grazie alla tivù di Stato di allora. Continuando così, saranno sempre (e solo) i figli dei più benestanti ad entusiasinarsi agli sport di nicchia, a svantaggio dei ragazzi nati in famiglie meno abbienti.

Mauro Maiali

A proposito degli esodati

Vorrei esprimere tutta la mia rabbia e il mio disappunto per quanto sta succedendo a proposito dei famosi esodati. Sono nata nel 1957 e lavoro dal gennaio 1974, esodata dal marzo 2011. Nel 2010 ho fatto integrazione, al termine del quale sono entrata nelle liste di mobilità per tre anni, quindi fino al 2014. Avendo superato i 50 anni di età, avrei chiuso il mio percorso lavorativo con 39 anni e 11 mesi di contributi. Alla luce di questo, mi sono trovata un lavoro a tempo determinato per tre mesi. Bene, il 20 luglio l'Inps ha elaborato la lista degli esodati e contattata tutte le persone iscritte alle liste di mobilità, per valutare se sussistano i requisiti per andare in pensione con le vecchie regole. Tutte le mie colleghe hanno ricevuto la fatidica telefonata dall'ente, mentre io, che ho ripreso il lavoro per tre mesi non sono in quella lista. La legge infatti dice che quegli esodati che abbiano in qualche modo ripreso una qualsiasi attività lavorativa (contratto a chiamata, contratto a termine di un mese, tre, un anno) non devono essere presi in considerazione. Mi sembra di vivere in un incubo che aumenta di giorno in giorno: prima mi mancava solo un mese ai fatidici 40 anni contributivi e ora che li ho raggiunti non vengo presa in considerazione perché ho avuto la fortuna di trovare lavoro a termine. Tra qualche giorno riprenderò la mobilità perché il mio contratto si è chiuso. Si tratta di una vera e propria discriminazione a tutti gli effetti!

Fiorella

Il commento

Non si cancelli la Consulta del servizio civile

Francesco Scoppola



NEI GIORNI SCORSI ERA STATA FORTE LA VOCE DI NUMEROSE ASSOCIAZIONI PER SCONGIURARE LA SOPPRESSIONE DELLA CONSULTA del servizio civile così come previsto dal provvedimento sulla cosiddetta spending review. La pressione si è rivelata purtroppo vana difatti, con l'approvazione definitiva della Camera dei deputati, la Consulta esce definitivamente di scena dopo nove anni di vita sancendo di fatto un taglio delle «relazioni fra lo Stato e gli Enti Locali e la società civile organizzata».

Tale scelta rappresenta un punto di debolezza nell'azione del governo, non solo per gli effetti pratici che ciò comporta, ma per una parziale incapacità di cogliere le potenzialità di un organismo del genere, il cui costo è assai ridotto, capace di raccogliere in maniera decisa e mettere in rete quelle realtà che costituiscono uno dei pilastri fondanti del nostro Paese.

Non cogliere quanto il servizio civile rappresenti uno dei settori su cui investire maggiormente non solo a livello economico, ma culturale configura un pericoloso errore e denuncia un'assenza di visione prospettica.

Tutto ciò avviene inoltre a pochi mesi di distanza dal 2011, anno europeo del servizio civile, nel corso del quale si erano tenute numerose iniziative e da cui questo tema sembrava riemergere con slancio rinnovato. Pur di fronte al riconosciuto sforzo del ministro Riccardi, titolare delle deleghe sul servizio civile, che si è adoperato al fine di reperire circa 20 milioni di euro per questo capitolo a cui vanno aggiunti altri 30 milioni previsti nel decreto-legge del 20 giugno 2012 numero 79 che riguarda misure urgenti per garantire la sicurezza dei cittadini, per assicurare la funzionalità del Corpo nazionale dei vigili del fuoco e di altre strutture dell'Amministrazione dell'interno, nonché in materia di Fondo nazionale per il Servizio civile, la scomparsa della consulta non può che destare preoccupazione.

Risulta difficile credere che tale soppressione derivi da una reale esigenza di contenimento della spesa alla luce del fatto che tra il 2010 ed il 2011 i costi sono stati di circa 3458 euro. Nessuno può negare che i sacrifici debbano toccare tutti e che vadano colpite storiche sacche di inefficienza e spesa, ma il tema qui è culturale e rappresenta la direzione verso la quale vogliamo andare, la considerazione che per uscire da questa fase non si possono cancellare i luoghi di costruzione del rapporto cittadino-Stato, i luoghi della sussidiarietà. Verranno tempi migliori, così si dice, ma certamente questa chiusura non può che essere interpretata come un preoccupante arresto nella capacità di un Paese di ragionare e costruire crescita con quei soggetti che ne costituiscono il pilastro. I prossimi passi ci diranno se la rotta intrapresa è quella giusta.

L'intervento

Le quote rosa nei cda Avanti su questa strada

Alessia Mosca
Deputata Pd



IERI È DIVENTATA OPERATIVA LA LEGGE 120/2011 SULLE QUOTE DI GENERE NEI CONSIGLI DI AMMINISTRAZIONE DELLE SOCIETÀ quotate e a partecipazione pubblica. Una legge che, ancor prima della sua entrata in vigore, ha generato alcuni effetti in termini di aumento della percentuale di donne nei consigli, nonché di rinnovamento e miglioramento della qualità generale degli stessi, per il livello di competenza delle nuove nominate. Le potenzialità che tale legge può avere come fattore di cambiamento sociale e culturale sono però ancora più importanti.

Tra queste non può essere trascurata la necessità che le donne nei luoghi di presa di decisione abbiano il coraggio di affrontare quei temi che spesso dalle «donne di potere» sono con-

siderati troppo «da donne» e quindi sminuanti o ghezzizzati: le politiche di welfare, di conciliazione, di superamento del gender gap.

Intendiamoci: le donne devono potersi occupare di tutto, dai dossier più hard a quelli più soft, ma se non sono loro ad avanzare proposte e progetti di cambiamento su quelle questioni che ancora oggi le vedono arrancare dietro agli uomini, chi può farlo? Non si tratta quindi di rafforzare lo stereotipo per cui alle donne si lasciano i temi da donne, ma di assumersi la responsabilità di una attenzione in più sulle questioni femminili, declinate in qualsiasi ambito della vita civile e politica.

E se c'è una questione che dovrebbe essere posta in cima alla lista delle priorità non ci sono dubbi, a mio avviso, sul fatto che essa sia la questione della maternità e del welfare articolato sulle esigenze delle famiglie e dei figli.

Il gender gap non riguarda solo le donne con figli, questo è evidente: anche a quante non hanno problemi di conciliazione è stato fino ad ora precluso o reso più difficile l'accesso alle stanze del potere. Tuttavia, il vero anello debole della nostra società che si descrive come incentrata sulla famiglia è proprio il momento in cui si decide di costruirne una.

Non a caso una donna su tre lascia il lavoro dopo la maternità e non a caso il nostro è il Paese al mondo, insieme al Giappone, con il tasso di natalità più basso.

Un primo passo per riconoscere i nostri limi-

ti e per iniziare a porvi rimedio è superare l'ipocrisia per cui l'Italia è il Paese della famiglia, quando invece è solo il Paese del familismo. Conseguentemente serve adeguare alcune policy aziendali e pubbliche, per non perdere tutte le capacità e le potenzialità immense delle donne.

Il nostro Paese non solo non è «amico», ma è proprio contro i bambini e le madri. Intanto da un punto di vista culturale: la maternità è perlopiù un fastidio, specie nelle aziende, e viene considerata nel migliore dei casi come una malattia da far passare presto e in modo indolore e per questo, dalle donne che lavorano, spesso affrontata con l'ansia di non compromettere le prospettive occupazionali e le potenzialità di carriera. Così diventa un tabù e non c'è alcuna preparazione all'essere madri.

Anche le donne più attrezzate di mezzi e con una carriera lavorativa di successo si trovano spesso confuse di fronte all'evento più naturale della vita, perché la società nel suo complesso, se manda qualche messaggio, lo fa in modo preponderante nella direzione della maternità come sacrificio a presunto beneficio dei figli.

Per non parlare poi delle convinzioni radicate sul ruolo della madre come dispensatrice unica della cura dei figli, e dei relativi sensi di colpa con cui le donne fanno poi i conti quando ne delegano una parte.

Il sistema sociale, quello fiscale, l'organizzazione dei tempi di vita e di lavoro sono struttura-

ti sulla base di una società che di fatto non esiste più, ma che forse si vorrebbe reiterare perché garantisce che la famiglia e le donne sostituiscano un welfare sempre più povero. Peccato che la contropartita sia perdere un potenziale immenso di talenti femminili, e specie in momenti di crisi come quello che stiamo vivendo lo spreco di risorse è insostenibile e ingiustificabile.

Le donne nei consigli di amministrazione delle grosse aziende così come delle società pubbliche, a partire da quelle che hanno grande influenza sulla società, si trovano in un ruolo privilegiato per poter essere oltre che buoni consiglieri di amministrazione anche ottimi opinion leaders e veicoli di messaggi culturali diversi. Il pubblico e il privato, quindi, allenandosi, possono perseguire insieme questo obiettivo.

Non è indispensabile gravare sulla spesa pubblica o avere bilanci ricchi per intraprendere iniziative di welfare nuovo: modificare alcuni comportamenti e imporre alcune regole organizzative semplici che non penalizzino chi lavora e ha dei figli (riunioni tardi la sera o senza rispetto della puntualità sono un banale esempio) sono già elementi di innovazione culturale importante.

Con la legge sulle quote si è fatto un primo passo. Ora però serve andare avanti su questa strada, nella consapevolezza che anche da queste innovazioni, all'apparenza limitate, passa la salvezza del nostro Paese di fronte alla rassegnazione e alla paura del declino.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo

Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò**

Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli

Consiglieri
Edoardo Bene, Carlo Ghiani, Marco Gulli, Antonio Mazzeo, Sandro Pontiga, Gianluigi Serafini

Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140

40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039

50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530

La tiratura del 12 agosto 2012 è stata di 102.681 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | Etis 2000 - strada 8a (Zona industriale) - 95100 Catania | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) | **Pubblicità Nazionale: Tiscali Spa** viale Enrico Forlanini 21, 20134 Milano - tel. 0230901230 - fax 0230901460 | **Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompa Spa** - via Winckelmann, 1 - 20146 Milano Tel. 0224424611 fax 0224424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** 0291080062 | Arretrati € 2.00 Spediz. in abbon. post. 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7132 del 14/12/2011





Segnaposti «Messulanum» in argento con frutti dorati

LONDRA

L'Eden dietro casa

La mappa delle piante da frutto Grande successo sul web

Fruit City Come scoprire more, lamponi mele e uva passeggiando per le strade della capitale olimpica Pezzetti di paradiso non proibito da gustare liberamente

DARIA CORRIAS

QUANDO STEVENSON SCRISSE L'ISOLA DEL TESORO, AVEVA CIRCA 30 ANNI E L'ISPIRAZIONE GLI VENNE GUARDANDO IL FIGLIASTRO CHE DIPINGEVA LA MAPPA DI UN'ISOLA. Man mano che le pennellate ne costruivano l'immagine sulla tela, Stevenson dava nomi di fantasia ai luoghi che vedeva formarsi e così nacque il romanzo.

Le mappe hanno questo elemento evocativo fortissimo: possono in un lampo farci capire dove siamo e dove dobbiamo o possiamo andare, o regalarci l'emozione di pensare a luoghi lontani immaginando storie, avventure, incontri. Abbandonate o quasi le vecchie cartine pieghevoli, oggi le mappe sono sempre con noi, on line o nei nostri smartphone, più raramente in vecchi bauli, fatte di pergamena stropicciata, magari a odor di salsedine.

Quella di Stevenson avrebbe condotto al tesoro del capitano Flint, zecchini d'oro e gioielli, buoni anche oggi, certo, ma accontentandoci un po', soprattutto chi vive in città immerso nell'asfalto e nel cemento, anche un parco, un bel giardino, l'idea stessa di raccogliere un frutto dal suo albero potrebbe avvicinarsi molto all'idea di tesoro.

Fruit City è una mappa on line, una carta geografica interattiva che segnala alberi e piante da frutto in giro per Londra, splendida capitale olimpica di questa bollente estate. More, lamponi, mele, uva e altre piante che crescono spontanee tra Camden Road, Oxford Street, Hyde Park o Notting Hill, frutta da cogliere nei luoghi pubblici della città.

Il progetto è comunitario e tutti possono partecipare arricchendo la mappa con le proprie segnalazioni. Succede così che lungo Green Lanes, una delle più trafficate strade nel nord della città, si trovi una pianta di more, o poco più in là un abbondante albero di prugne, uno di noci e magari anche un kiwi. Per non parlare dei giardini di Kensington, altro luogo legato a una storia

...

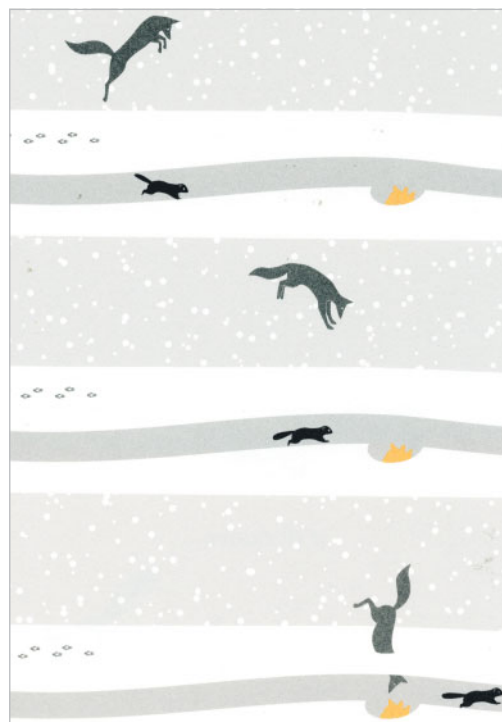
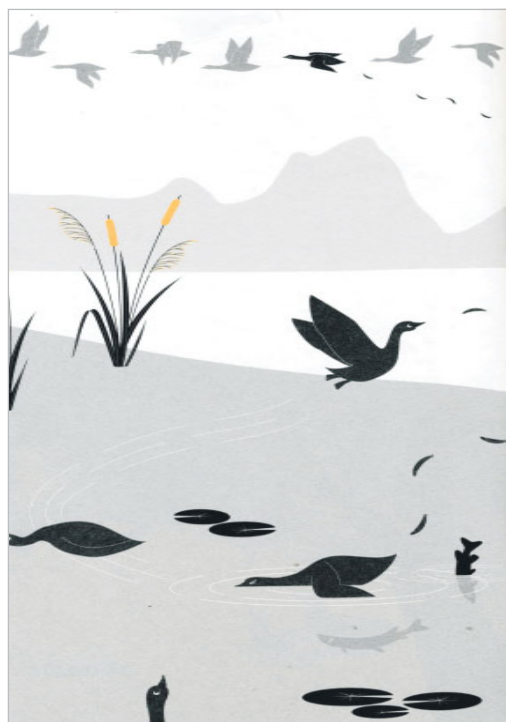
Anche tra case e cemento si può nascondere un angolo di bosco che ci regala doni saporosi

fantastica, quella di Peter Pan, la cui statua tro-neggia all'interno del parco: qui potete trovare more, gelsi e mandarini. A Notting Hill si colgono mele selvatiche deliziose, dicono e, poco più su, ciliegie abbondanti e succose da prendere prima che arrivino gli uccelli. Dando un occhio a questa mappa viene quasi da sorridere al pensiero di cittadini metropolitani ostaggio di traffico e grandi distribuzioni. La maggior parte della frutta che consumiamo a Londra come anche a Roma o Milano viene da lontano: Brasile, Spagna, Olanda, sud est Asiatico fino ai banchi del supermercato vicino casa. Eppure, a un passo dalle nostre abitazioni magari cresce un melo, un fico, una pianta di more. Non è una novità: Roma è famosa per i meravigliosi alberi di arance selvatiche che crescono in tantissimi giardini pubblici e privati. Forse al sapore sono troppo aspre, ma se ne può fare un'ottima marmellata. Che dire poi dei nespoli alti e rigogliosi, abbondanti di frutti lasciati incolti a marcire sui rami o preda di uccelli golosi. I supermercati hanno frutta di ogni tipo per tutto l'anno, possiamo mangiare fragole e ciliegie anche a gennaio. L'albero da frutta insegna quando è tempo di cogliere una mela o un grappolo d'uva, riportandoci al naturale ciclo delle stagioni, quello giusto, non quello di plastica e in vaschetta.

ORTI URBANI

Gli orti urbani crescono e si sviluppano ormai in ogni quartiere e su tanti balconi ed è una splendida iniziativa di riappropriazione della città. La mappa della frutta urbana è qualcosa di più: è la scoperta che anche una metropoli può trasformarsi in un piccolo bosco, è la condivisione di un segreto per assaporare insieme un frutto raccolto con le nostre mani da un albero generoso. Quando ho visto per la prima volta la mappa di Londra con le piccole icone a forma di ciliegia, mirtillo e lampone ho pensato subito a quell'albero di fico che incontravo da ragazzina lungo la strada che mi riportava a casa. Ne coglievo sempre qualcuno da mangiare mentre camminavo e pensavo che fossero più buoni di quelli che compravamo al negozio. Era il gesto che faceva la differenza, era il fermarsi, guardare i rami piegati, scegliere il fico che mi sembrava più maturo e poi allungarmi fino a prenderlo facendo attenzione a non romperlo. Era lo sforzo, la scelta, la conquista di qualcosa che in quel momento sembrava davvero un piccolo tesoro.

INFANZIA: Leggere quando il bimbo è nella pancia P. 18 **PAURE ESTIVE:** Tornano gli squali al cinema e nei nostri mari P. 19 **BENI CULTURALI:** Giri di poltrone nel segno del vecchio governo P. 20 **ROMANZO E TV:** I serial distruggono la narrativa P. 22



«Storia di un albero» la poetica delle stagioni secondo Emilie Vast

CRESCE, INCANTA, ACCOGLIE, UNISCE. È «LA STORIA DI UN ALBERO» (QUI ACCANTO), POETICO RACCONTO SULLE GIOIE DELLA NATURA, I SUOI «ABITANTI» E IL PASSAGGIO DELLE STAGIONI DISEGNATO DALLA FRANCESE EMILIE VAST. L'illustratrice è nata a Epernay nel 1978, ha studiato arte contemporanea e fotografia per cinque anni a Reims, ma dopo il diploma si è dedicata sempre di più al disegno. In questo piccolo volume edito da Gallucci (13,00 euro) spicca la delicatezza del tratto, la grazia delle figure e la sintesi della narrazione.

Attraverso i cambiamenti dell'albero, nel corso delle stagioni, assistiamo ad un piccolo racconto corale in cui ogni personaggio ha il suo ruolo e quindi il suo posto nella natura. I cerbiatti che giocano allegri sotto le foglie fiorite, i cinghiali e le donnole che si nutrono dei suoi frutti all'arrivo dell'estate e poi la neve che ricopre tutto e i lupi che gli gironzola intorno. Così di mese in mese, di stagione in stagione in quello che è l'eterno ciclo della vita.

Leggendo nella pancia

Lo psicologo Tamburlini sul tema libri e bimbi

Abituare i piccoli ad ascoltare storie quando sono ancora nel grembo materno. Contribuiscono allo sviluppo delle sinapsi del linguaggio

GIANCARLO LIVIANO D'ARCANGELO

QUAL È L'ETÀ GIUSTA PER INIZIARE UN BAMBINO ALLA LETTURA? ZERO GIORNI. NEL SENSO CHE LA SCELTA MIGLIORE È ABITUARLO AD ASCOLTARE STORIE QUANDO IL PICCOLO È ANCORA NEL GREMBO. A consigliarlo è Giorgio Tamburlini, direttore scientifico dell'Istituto pediatrico e di ricerca Burlo Garofolo di Trieste e consulente dell'Oms per programmi su maternità e infanzia.

Dottor Tamburlini, quanto conta la lettura nella crescita di un bambino?

«Tutti i grandi esperti di pedagogia del '900 hanno rilevato l'importanza della lettura e della narrazione delle fiabe per la formazione del bambino. La nostra esperienza personale ci dice quanto, negli anni dell'adolescenza, alcuni libri abbiano contribuito alla nostra formazione. Quello che oggi abbiamo appreso, grazie allo sviluppo delle neuroscienze, sono i meccanismi attraverso i quali alcuni stimoli precoci quali la lettura ad alta voce possano funzionare. Ciò avviene perché queste attività stimolano lo sviluppo di quelle connessioni tra neuroni chiamate sinapsi che costituiscono la base della costruzione di competenze quali il linguaggio e la comunicazione in generale».

Lei consiglia alle mamme di leggere fiabe ad alta voce già dai tempi in cui portano il bimbo in grembo. Che benefici ne conseguono?

«Anche se è vero che già dalla gravidanza il cantare o recitare filastrocche possono avere significato, il consiglio è quello di iniziare a condividere con i bambini i primi libri - fatti solo di semplici figure e singole parole - già a partire dai sei mesi. I benefici, dimostrati da una grande mole di ricerche, sono sia sul piano cognitivo che nel linguaggio, sia sul piano della qualità dell'interazione tra genitori e bambini, quindi di quelle modalità di attaccamento che prefigurano le relazioni con gli altri, sia, negli anni successivi, sul

piano del riconoscimento e del controllo delle proprie emozioni. Uno degli aspetti più interessanti è che sono proprio i bambini delle famiglie più svantaggiate sul piano sociale e culturale che ne ricevono i benefici maggiori. Si riduce drasticamente quel gap sul piano del linguaggio che poi, riverberandosi sul piano scolastico, contribuisce al mantenimento delle disuguaglianze sociali».

Cali di pazienza e attenzione, una scarsa capacità di immaginare mondi non convenzionali, spesso i bambini più piccoli denotano una sorta di sindrome da consumatori in erba, che implica un atteggiamento passivo nei confronti del mondo esterno. La lettura è l'antidoto?

«Assolutamente sì. La lettura condivisa in famiglia, con uno dei genitori o altre figure di riferimento, è un'attività che sollecita l'attenzione, ed educa ad una interazione - infatti parliamo sempre di lettura condivisa che implica ritmi diversi, soste, domande del bambino, esclamazioni, ripetizioni... - che è molto più ricca di quella, ad esempio, di un video, sia pure "interattivo". Implica infatti il far lavorare la memoria, la creatività nell'immaginarsi situazioni ed esiti nuovi... e la voglia di farsi leggere, e in seguito di leggere, nuovi libri, nuove storie».

Perché l'adulto è importante e cosa fa il progetto Nati per Leggere per stimolare gli adulti a leggere ai bambini?

«L'adulto è importante perché costituisce il tramite verso la lettura, non solo in termini materiali, ma soprattutto perché offre al bambino un'occasione di relazione piacevole che è il requisito perché l'esperienza della lettura venga connotata positivamente dal bambino. Inoltre, e infatti uno dei motti di NpL è che "la lettura è un atto di amore", questa pratica fornisce ai genitori una occasione d'interazione ricca, che gratifica il genitore perché ne può cogliere il valore sul piano cognitivo ed emotivo. È sorprendente quanto i genitori che iniziano a leggere ai propri bimbi ne diventino subito entusiasti: "sa che fa grandi

...
Grazie alla neuroscienza sappiamo come alcuni stimoli precoci siano efficaci nella formazione



Nella pagina i disegni tratti da «Storia di un albero» della illustratrice francese Emilie Vast

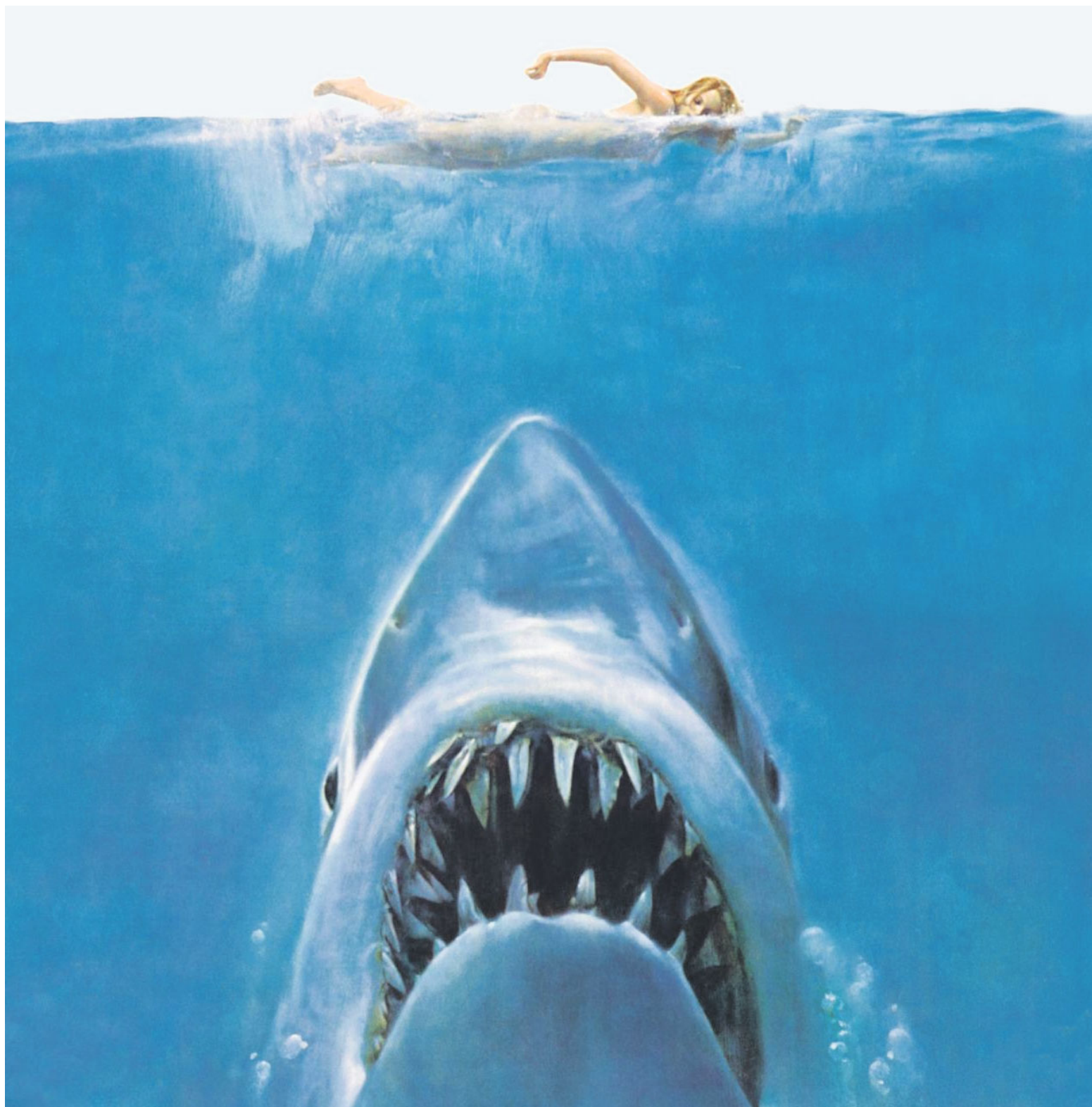
progressi?», "Sa che preferisce questo ad altri giochi?". Il progetto NpL tra l'altro forma anche tutti quegli adulti, ad esempio nonni, che vogliono mettersi a disposizione per lettura negli ospedali, nelle biblioteche, fornendo le conoscenze di base per la scelta dei libri appropriati all'età dei bambini. NpL pubblica ogni due anni una bibliografia raccomandata di libri suddivisi per età e per tematiche (vedi www.natiperleggere.it). Molti dei programmi locali hanno iniziative specifiche per i bambini con genitori stranieri, sia per favorire l'acquisizione della lingua italiana che per valorizzare le culture di origine».

In che modo si può sollecitare la maggioranza a una maggiore sensibilità verso il giusto approccio alla lettura, ossia a una mini rivoluzione culturale?
«Proprio promuovendo l'esperienza della lettura precoce in famiglia, facendo toccare con mano il piacere di leggere e i benefici che ne derivano. Il bambino imparerà non solo a leggere prima e meglio, ma imparerà ad amare la lettura e i libri».

L'ISTITUTO

Cepell, centro per divulgare il piacere della lettura

Il Centro per il Libro e la Lettura (Cepell) è un istituto autonomo del Ministero per i beni e le attività culturali ed ha il compito di divulgare il libro e la lettura in Italia e di promuovere all'estero il libro, la cultura e gli autori nazionali. Ha sede a Roma, presso la Farnesina ed è presieduto da Gian Arturo Ferrari. Tra le sue attività la partecipazione a saloni e fiere del libro anche in ambito internazionale; studio e ricerca sul libro, la lettura, la traduzione, l'editoria elettronica e multimediale; la produzione di monografie e periodici; le indagini conoscitive per monitorare il mercato editoriale e i comportamenti attinenti alla lettura.



Lo squalo nel manifesto pubblicitario del famoso film di Steven Spielberg del 1975

Squali bianchi a volte divorano

A La Reunion ucciso un surfista, mentre a Perth si moltiplicano attacchi ai bagnanti

ENZO VERRENGIA

LO SQUALO COLPISCE NELLA REALTÀ SENZA LA COLONNA SONORA CADENZATA CHE JOHN WILLIAMS COMPOSE PER IL FILM DI STEVEN SPIELBERG DEL 1975. SUCCEDDE A LA REUNION, OLTREMARE FRANCESE, DOVE, VISTI I RIPETUTI ATTACCHI A SURFISTI E BAGNANTI, LA PREFETTURA AUTORIZZATO LA PESCA di una ventina di esemplari. Il segretario generale, Xavier Brunetiere, specifica che è una decisione con l'obiettivo scientifico di studiare la possibile presenza in acqua della cinguetera, tossina letale per l'uomo. Prevedibilmente, insorgono gli ambientalisti. In un comunicato della Fondazione Brigitte Bardot, si taccia il provvedimento come «scandaloso».

In Australia, di fronte alle coste dell'isola di Wedge, fra le acque settentrionali di Perth, uno squalo bianco molto aggressivo ha attaccato un surfista ventenne, divorandolo tra le fauci, che in inglese si dicono *Jaws*, come il titolo originale della pellicola di Spielberg e del libro di Benchley da cui deriva. A quel punto, la decisione di evacuare

Jaws Non per fiction ma davvero il predatore marino torna ad attaccare e c'è chi vorrebbe riaprire la pesca per eliminare il pericolo

Anche nel Mediterraneo ormai tropicalizzato è stata segnalata una «pinna» sospetta vicino alla Corsica

e chiudere tutte le spiagge limitrofe, mentre è caccia aperta allo squalo assassino, della lunghezza di 4 o 5 metri. Era il quinto episodio mortale sulle coste australiane dallo scorso settembre. Norman Moore, ministro della pesca, medita su un censimento di questi predatori marini al fine revocare il divieto di eliminarli: «Abbiamo stanziato altri 14 milioni di dollari per studiare gli squali bianchi e il loro comportamento, e capire il perché di questi attacchi all'uomo. Se le ricerche ci dicessero che gli esemplari sono aumentati rispetto al passato, forse dovremmo riconsiderare se tenerli ancora tra le specie protette». In attesa della decisione, il responsabile dell'unità anti-squali, Tony Cappelluti afferma: «Abbiamo uomini che pattugliano le coste fin dall'alba, ma non abbiamo più segni dello squalo».

La minaccia non risparmia neppure il Mediterraneo, ormai tropicalizzato. Un anno fa, veniva osservato uno squalo bianco della stessa specie che minaccia le acque oceaniche nel braccio di mare che separa l'isola di Capraia dalla Corsica. La segnalazione non era dovuta ai soliti profani

IL FILM

Sulle spiagge e nei negozi i denti più celebri del cinema

Uno squalo gigante di sabbia sulla spiaggia di Cervia, vicino Rimini. L'ha fatto realizzare la Universal Pictures per il lancio dell'uscita home-video in Blu-ray de «Lo Squalo». Il film culto di Steven Spielberg è stato interamente restaurato in occasione del Centenario di Universal Pictures e sarà disponibile in alta definizione dal 22 agosto.

esaltati dal circo mediatico, bensì ad un gruppo di biologi impegnato nella campagna di avvistamento cetacei e tartarughe marine finanziata dalla Provincia di Livorno per il progetto transfrontaliero Ghona. Iniziativa attivata con la partecipazione della cooperativa Pelagos dell'Isola d'Elba, del Museo di Storia naturale, sezione di zoologia la Specola dell'università degli studi di Firenze e dell'associazione Oceanomare-Delphis.

La dottoressa Cecilia Volpi, una ricercatrice componente della spedizione, descriveva l'incontro marino con spontanea suggestività: «Abbiamo visto la pinna in lontananza, ci siamo avvicinati incuriositi. Grande è stato il nostro stupore alla vista dello squalo». Aggiungendo, però: «Non c'è certezza piena che si tratti di uno squalo bianco». Un dubbio tuttavia sfatato dall'affermazione che si trattava di una femmina, lunga 4 metri. Come nell'epopea del film e del romanzo, si scatenava la psicosi da squalo, che preoccupava gli operatori turistici. In prima linea gli amministratori del Comune di Capraia, che si affrettavano ad esprimere scetticismo e perplessità sulla cosa. Franco Mazzei, assessore al turismo, faceva riferimento alle riprese disponibili: «Il filmato mostra alcune incongruenze». Dopodiché parlava esplicitamente di «un grosso danno per la nostra economia». Tanto che gli stessi biologi avvistatori sminuivano il fatto: «Non c'è nessun pericolo, il mare è da sempre abitato da squali». Di quello di Capraia si perdettero le tracce.

DA VERNE A MOBY DICK

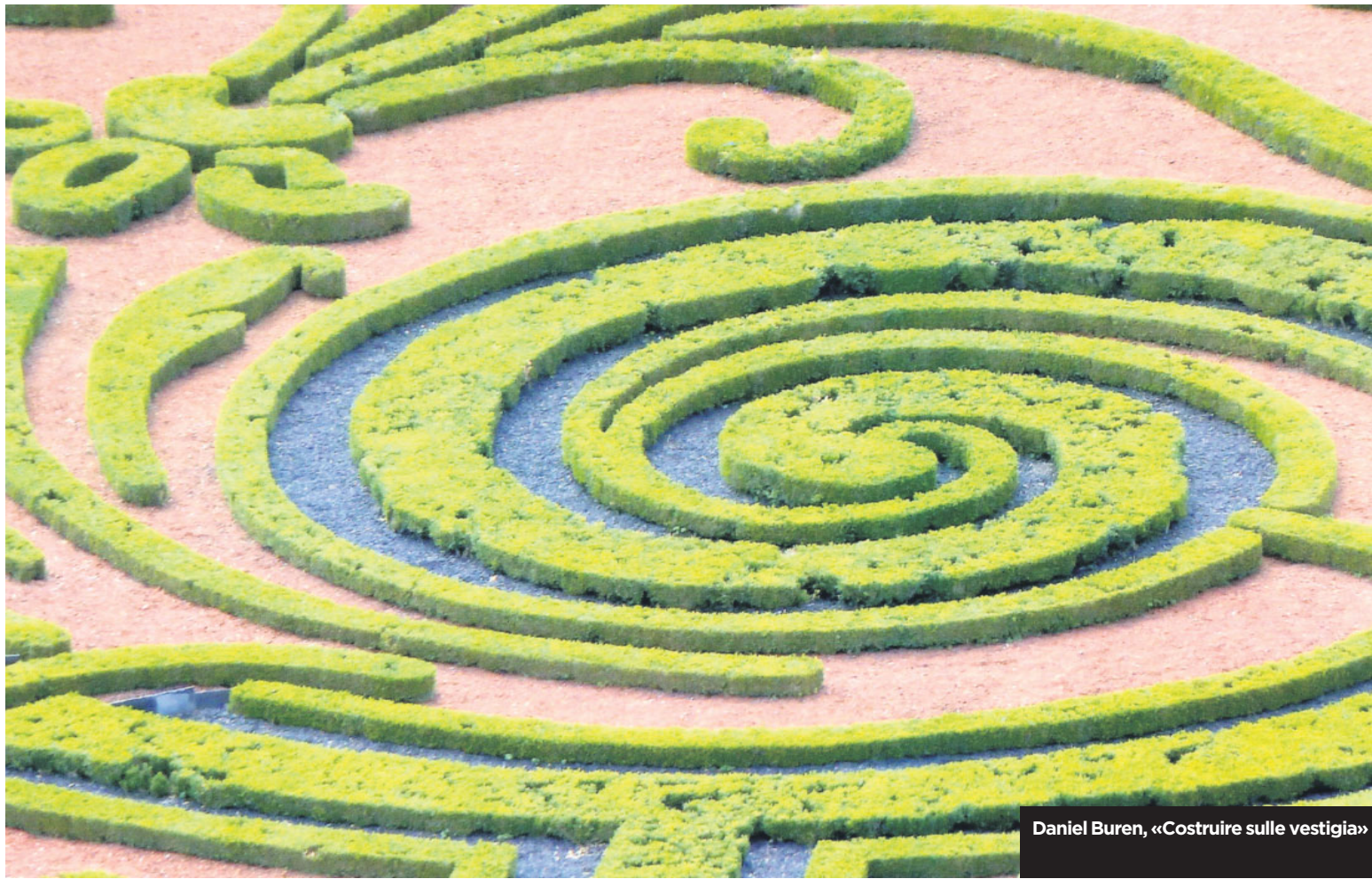
L'arte e la letteratura di tutti i tempi hanno sempre trovato rifugio nel seno equoreo di leopardiana memoria. Dalle affabulate immersioni di Alessandro il Grande al Jules Verne di *Ventimila leghe* sotto i mari, passando per i viaggi semi-immaginari di Sir John Mandeville ed il *Battello ebbro* di Arthur Rimbaud, fino a Conrad, la distesa marina è spazio ideale per l'avventura e la sfida dell'uomo a se stesso. L'immaginario colloca fra le onde mostri scaturiti dall'inconscio. Gli americani, ovvero europei trapiantati al di là di un oceano, hanno saputo infondere al tema una potenza dovuta alla loro capacità di descrivere senza mediazioni speculative. Basti pensare all'Hemingway de *Il vecchio e il mare*. Ma il più popolare mostro marino americano è senza dubbio *Moby Dick*, di Herman Melville. Non per caso, la sua trasposizione cinematografica venne affidata ad un grande autore del fantastico, Ray Bradbury, scomparso di recente, alla rispettabilissima età di 91 anni. Celebre per *Fahrenheit 451* e *Cronache marziane*, il narratore volle accentuare per lo schermo tutta la carica della sfida insita nel rapporto a due tra il capitano Achab e la titanica balena bianca.

Nel 1974 lo scrittore Peter Benchley traspose quest'archetipo teratologico nel romanzo *Lo squalo*. Portato sullo schermo da Steven Spielberg, diede origine alla voga dei pesci assassini. Ne faceva parte anche *Tentacoli*, film peninsulare di Nestore Ungaro, del 1976. Curiosamente, il titolo venne usato per la versione italiana di un altro romanzo di Peter Benchley, che nell'originale si chiamava invece *Beast*, bestia. In esso l'autore ripercorre scopertamente i propri passi fino ad autocitarsi: di fronte alla nuova minaccia dai fondali, più di un personaggio nomina *Lo squalo*.

Pagina dopo pagina, si scopre che uno dei motivi della sopravvivenza di un calamaro gigante fino alla fase dello sviluppo da adulto, con una lunghezza di 27 metri, è proprio l'estinzione dei grandi predatori, pescati dall'uomo. Per esempio, i capodogli.

Il compianto Benchley, profondo conoscitore del mare e delle specie che lo popolano, coglieva l'occasione dei suoi best-seller per lanciare grida di allarme a salvaguardia dell'equilibrio naturale acquatico. Mentre nelle aree civilizzate imperverosa la crisi economica, lontano dalle metropoli, dal cemento e dalle borse impazzite la natura seguita ad offrire il suo spettacolo millenario di violenza e di splendore.

La fortuna del «mostro» tra i flutti nell'immaginario letterario da Conrad alla balena bianca di Melville



Daniel Buren, «Costruire sulle vestigia»

Beni culturali non cambi mai

Nel dicastero di Ornaghi le nuove nomine nel segno della continuità

Otto mesi per scegliere il capo di gabinetto: Adriano Rasi Caldagno cresciuto all'ombra di Galan e «schermo» dietro al quale continuerebbe a spadroneggiare Nastasi

LUCA DEL FRA
arffed@tiscali.it

IN QUESTE SONNACCHIOSE GIORNATE ESTIVE AL MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI NON È MANCATO UN CERTO ATTIVISMO: È IN ARRIVO UN NUOVO CAPOGABINETTO, ADRIANO RASI CALDAGNO, E C'È STATA LA NOMINA O LA CONFERMA DEI DIRETTORI GENERALI. Il tutto potrebbe essere liquidato come il solito giro di valzer in un dicastero gattopardesco, dove tutto si muove perché nulla cambi. In realtà si tratta di grandi manovre estive per una, ennesima e prevedibile, disfatta invernale.

Assente dai consigli dei ministri dove si è messa a punto la «Spending review», latitante sulla questione di Cinecittà, ignaro delle linee di gestione del post terremoto in Emilia Romagna, il ministro Lorenzo Ornaghi al Mibac non smette di ripetere che il governo Monti non durerà e lui è pronto ad andar via. Così ha impiegato otto mesi a scegliere finalmente il suo capo gabinetto: si tratterebbe, la nomina non è ancora ufficiale, di Rasi Caldagno, funzionario cresciuto alla Regione Veneto all'ombra di Giancarlo Galan, che poi da predecessore di Ornaghi lo aveva portato al Collegio Romano come vicecapo gabinetto. A lasciare perplessi non è solo la continuità con il governo Berlusconi, che Monti e i suoi sono felici di mostrare così spesso, appare singolare anche la scelta di un dirigente senza esperienza tec-

nica nel settore culturale, e che non è neppure un alto magistrato dello Stato a garanzia della produzione legislativa e amministrativa del Mibac, qualitativamente scaduta in questi anni. A detta di molti Rasi Caldagno sarebbe uno schermo dietro cui continuerebbe a fare il bello e il cattivo tempo Salvatore Nastasi, il braccio operativo di Gianni Letta al Mibac e già capo gabinetto di Bondi, Galan e finora anche di Ornaghi e perciò *deus ex machina* della baracca.

REGNO INTOCCABILE

Nella giostra delle nomine per le direzioni generali a Nastasi resta comunque lo Spettacolo dal vivo, suo intoccabile regno da circa 8 anni, e parecchie altre sono state le conferme, in molti casi si tratta di veri e propri esiliati in sedi periferiche dell'epoca Bondi. Spicca tuttavia l'arrivo di Isabella Lapi Ballerini all'ambita direzione regionale della Toscana: come sottolineato con una smorfia dal *Corriere Fiorentino*, una carriera lampo quella di Lapi, iniziata appena due anni fa dalla direzione regionale della Puglia, dove Bondi facendole fare un titanico avanzamento professionale l'avrebbe piazzata per lasciar libera la sovrintendenza di Venezia a Sgarbi. Carriere esoteriche a parte, e mentre si attende la seconda ondata di nomine alle soprintendenze, è evidente che in queste fasi è l'apparato burocratico, con le sue vocazioni più opache, ad aver di nuovo trionfato. A questo blocco granitico, incredibile *dictu*, spetterà da ottobre la riforma del dicastero, che secondo i dettami della «Spending review», dovrebbe terminare a marzo, vale a dire prima o in concomitanza con le elezioni politiche. È la quarta volta dal 2000 che il Mibac viene per dir così riformato, le prime tre invero senza esiti apprezzabili. Per

Giri di valzer al ministero dove le manovre estive preludono alla disfatta invernale

quest'ultima, sotto l'occhio vigile (si fa per dire) del ministro tecnico, si teme a ragione una disfatta di un Ministero da oltre dieci anni senza una vera guida politica e culturale. La decadenza dunque continua e la stessa polemica, pretestuosa, di Ornaghi sul Piano casa della Regione Lazio è lì a dimostrarlo. Se l'è presa con il governatore laziale Renata Polverini, ma il Piano era stato consegnato al Ministero degli Affari Regionali che ha ritenuto di approvarlo senza consultare il Mibac, nonostante a questo spettino le competenze sul paesaggio. Come nel caso di Bondi, è lo stesso governo, di cui fa parte Ornaghi, a non tenerlo in considerazione alcuna. Come accade del resto al suo stesso dicastero, e lo testimoniano certe alzate di testa di alcuni alti dirigenti, che scavalcano, per non dire mettono i piedi in testa al ministro in cose che spetterebbero a lui. È il caso di Nastasi che si congratula con Venezia per il Leone d'Oro alla carriera per Ronconi, o del segretario generale Antonia Pasqua Recchia che in una intervista per molti versi esilarante al *Sole 24 Ore* statuisce che dell'arte e dell'architettura contemporanea non ci importa poi molto: le facessero nelle «periferie sciate» o nei «luoghi degradati». Un po' come il sindaco di Roma Alemanno quando voleva trasferire la teca di Meier dell'Ara Pacis, ma priva del tempio, in prossimità del raccordo anulare a Tor Bella Monaca. Perfino le due cose su cui all'inizio del suo mandato Ornaghi si era impegnato in prima persona restano chiacchiere: poco succede per Pompei e per nuova Brera, senza considerare le altre emergenze. Per fare un solo esempio basti citare l'Aquila, oramai una città fantasma pronta a sostituire negli itinerari turistici Pompei quando, e molto non manca, i ruderi flegrei saranno del tutto distrutti.

I NODI VENUTI AL PETTINE

Da Leonardo al Maxxi tutte le grane del Mibac

● **PIANO ARTE CONTEMPORANEA**
Seconda solo al ministro nell'organigramma del Mibac, il segretario generale Antonia Pasqua Recchia in un'intervista al «Sole 24 Ore» del 30 luglio a domanda risponde: «Ci sono luoghi perfetti nei quali il contemporaneo si può esprimere: per il recupero urbano, per risanare paesaggi degradati, per cambiare volto alle periferie sciate». Idee singolari, in contrasto con la Da convezione europea, con il regolamento dello stesso Mibac e con quanto accade nel resto del mondo dove il contemporaneo ha cittadinanza in centro come in periferia. Alla luce di tali dichiarazioni si levano nuvole oscure sull'esito del «Piano arte contemporanea» del Mibac, in un paese come l'Italia che si occupa così poco di presente e futuro. Dulcis in fundo, Pasqua Recchia è anche commissario del Maxxi, il Museo delle Arti del XXI secolo, la cui sede è una meravigliosa costruzione su progetto di Zaha Hadid.

● PIANO CASA REGIONE LAZIO

Dall'inizio di luglio ritorno di fiamma della polemica sul Piano casa della Regione Lazio. Progetto «fortemente voluto» dal governatore Renata Polverini e da molti considerato uno scempio di dimensioni bibliche, il Piano aveva già causato le perplessità del predecessore di Ornaghi, Galan. Furibondi scambi di battute e comunicati al calor bianco si verificano tra Regione Lazio e Mibac, con il ministro che se la prende con il governatore del Lazio. I Piani di questo genere le Regioni li devono consegnare al Ministero degli affari regionali, che a sua volta li dovrebbe comunicare alle autorità competenti. Nel caso del Piano casa gli affari regionali non chiedono il parere per il paesaggio di competenza del Mibac. Interrogato in proposito il ministro Gnudi non risponde, è a Londra a seguire le Olimpiadi.

● COLOSSEO VIA ALLE GARE

Archiviate per ora le polemiche sulla sponsorizzazione, al Colosseo partono le gare per i lavori. Alla conferenza stampa, almeno la settimana per restauri ancora non iniziati, il Ministro Ornaghi si presenta senza il sottosegretario Roberto Cecchi che è stato l'autore dell'accordo di sponsorizzazione con Della Valle quando ricopriva il doppio ruolo di segretario generale del Mibac e commissario straordinario alla sovrintendenza archeologica di Roma. Assenza certo non casuale e di peso, probabilmente segno di non perfetta sintonia tra il sottosegretario e il ministro.

● LA NUOVA BRERA

Dopo un paio di anni di stasi appena uscito di scena Mario Resca come commissario, le cose sembrano muoversi per la nuova Brera: per ora sono stati annunciati gli appalti. Consapevole che non sarà più ministro, Ornaghi dichiara che la pinacoteca sarà pronta per l'expo, vale a dire nel 2015. Il progetto dovrebbe costare 150 milioni di euro, in Italia questo tipo di operazioni di media raddoppia di prezzo in corso d'opera. A disposizione ci sono 23 milioni di fondi Cipe e 13 milioni del Mibac, s'attende il concorso dei privati che si sono detti disponibili senza precisare il loro apporto economico. La saga continua.

● LA BATTAGLIA DI ANGIARI

Da marzo tutti in fibrillazione per il presunto ritrovamento della Battaglia di Anghiari, dipinto di Leonardo che si ritiene perduto. Secondo una équipe di ricercatori di National Geographic guidata da Maurizio Seracini si celerebbe dietro alla Battaglia di Scannagallo di Vasari nel Salone dei cinquecento di Palazzo Vecchio. Il sindaco fiorentino Matteo Renzi su twitter annuncia di aver chiesto al ministro di autorizzare le ricerche iniziando, s'immagina a perforare, dalle zone restaurate nell'Otto e nel Novecento dell'affresco di Vasari. Il modo dell'arte insorge: Scannagallo va tutelato come Anghiari, e molti temono che una sindrome da «Codice da Vinci» porti a danneggiare un vero Vasari per restare poi delusi. Dopo circa quattro mesi Ornaghi a giugno si presenta a Firenze e spiega al primo cittadino che a decidere deve essere la soprintendenza al Polo museale fiorentino, cioè la normale procedura. Renzi non la prende bene, ma certo il Ministro poteva avvertirlo subito.

L.D.F.



CHIARI DI LUNEDÌ

Da mini Padania a Forza Pompei. Se il ritorno di Papi Silvio fa tendenza

E SE LUI FACESSE TENDENZA? SE IL FUPREMIER PAPI, CHE ANNUNCIA-MI NACCIA-SMENTISCE-CONFERMA DI RIDI-SCENDERE IN CAMPO alla guida di un «nuovo» partito, ispirasse altri politici più o meno scaduti a riesumarsi dalle macerie della Seconda Repubblica, o dalle ceneri della Prima, per capeggiare inedite e riedite forze politiche ad personam, liste ciniche usate di zecca, movimenti fiammanti e putrescenti? Ne vedremmo delle terrificanti. Provo a immaginarle: ammesso e non concesso (causa smentite poi smentite) che Silvio fondi «Grande Italia» con simbolo un tenero aquilone tricolore, facile che Bossi guidi «Mini Padania», partito che lotta per la secessione di Gemonio dalla Lombardia centralista dei barbari sognanti e per il bombardamento a tappeto di Varese. Simbolo, un magico dito medio verde. Probabile la riapparizione di Sandro Bondi, come leader di un nuovo movimento (franso) che ne evochi le antiche prodezze ministeria-

li con un nome che è tutto un programma: «Forza Pompei». Simbolo, il vuoto assoluto (una proiezione di quanto rimarrebbe dell'antica città). Come battute sono facili e ingenerose, però non aggiungo «Il ritorno del Bondi vivente». Poi, altri due risvegli eccellenti: Brunetta, a capo di un partito che ne celebra la memorabile alacrità anti-fannulloni: «Lista s/Renato» (simbolo, un simpatico tornello con filo spinato). Cirino Pomicino, segretario della «Dc», Democrazia cancelliana, partito che postula l'obbligatorietà per legge delle correnti, idea parzialmente condivisa dalla corrente di Forlani, parzialmente avversata dalla corrente di Andreotti, consensualmente combattuta dalla corrente di Scelba e ferocemente appoggiata dalla corrente di De Gasperi. Simbolo, una tradizionale croce su cui campeggia il numero 220 (la corrente, in volt).

www.enzocosta.net
enzo@enzocosta.net

METEO

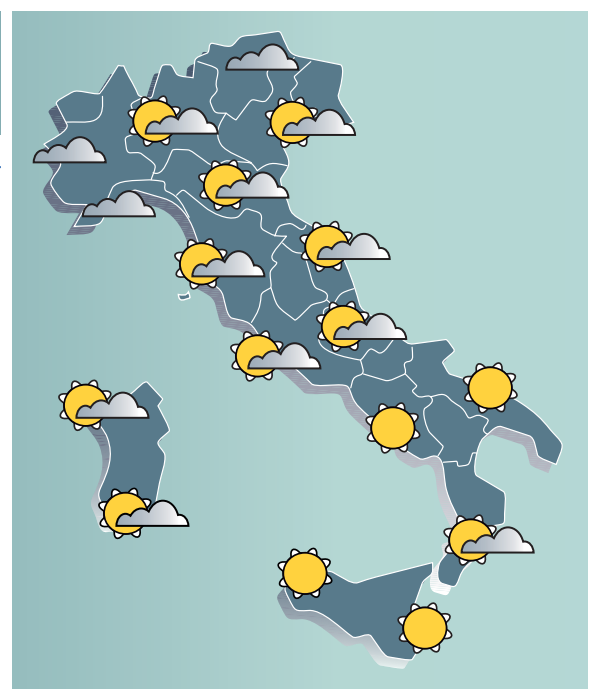
A cura di Meteo.it

Oggi

NORD: più nubi sui settori a Nord del Po e rovesci sparsi sulle Alpi. Sole prevalente altrove.
CENTRO: bel tempo soleggiato salvo qualche temporale isolato in Appennino. Caldo estivo nella norma.
SUD: bel tempo con tanto sole su tutti i settori salvo poche nubi sparse.
Clima gradevole estivo.

Domani

NORD: sole prevalente e clima gradevole estivo ma con tendenza a temporali pomeridiani sulle Alpi.
CENTRO: qualche temporale al pomeriggio in Appennino per il resto sole e bel tempo estivo.
SUD: altra giornata con tempo stabile e soleggiato salvo locali temporali pomeridiani sui rilievi.



RAI 1
21.20: La vittoria di Luke - The 5th quarter
Film con A. Quinn. Luke muore a causa di un grave incidente stradale.

RAI 2
21.05: Squadra Speciale Cobra 11
Serie TV con E. Atalay. Una ragazza viene rapita sotto gli occhi di Ben e Semir.

RAI 3
21.05: Il nome della rosa
Film con S. Connery. Si indaga su morti misteriose e impensabili intrighi.

RETE 4
21.10: The Kingdom
Film con J. Foxx. Si deve fare luce su un attentato che ha ucciso numerosi civili americani.

CANALE 5
21.21: Amelia
Film con H. Swank. Amelia la prima donna a compiere la traversata dell'Oceano Atlantico nel 1926.

ITALIA 1
21.10: Plastik - Ultrabellezza
Show con E. Santarelli. Plastik è un docu-reality che tratta della chirurgia estetica a 360 gradi.

LA 7
21.10: Videocracy - Basta apparire
Documentario di E. Gandini. Gandini illustra come il Bel Paese sia a tutti gli effetti una videocrazia.

Table with TV schedule for RAI 1, listing programs like TG 1, Unomattina Estate, and La vittoria di Luke.

Table with TV schedule for RAI 2, listing programs like Protestantesimo, Cartoon Flakes, and Squadra Speciale Cobra 11.

Table with TV schedule for RAI 3, listing programs like Il caffè di Corradino Mineo, Superstoria, and Il nome della rosa.

Table with TV schedule for RETE 4, listing programs like Media shopping, Magnum P.I., and The Kingdom.

Table with TV schedule for CANALE 5, listing programs like Traffico, Meteo 5, and Amelia.

Table with TV schedule for ITALIA 1, listing programs like Il mondo di Patty, Hannah Montana, and Plastik - Ultrabellezza.

Table with TV schedule for LA 7, listing programs like Movie Flash, Omnibus - Rassegna stampa, and Videocracy - Basta apparire.

Table with TV schedule for SKY CINEMA 1HD, listing programs like Amici di letto and The Conspirator.

Table with TV schedule for SKY CINEMA FAMILY, listing programs like Il mio cane Skip and Bisbiglio, l'elefantino coraggioso.

Table with TV schedule for SKY CINEMA PASSION, listing programs like I ragazzi stanno bene and Chicago.

Table with TV schedule for CARTOON NETWORK, listing programs like Adventure Time and Ninjago.

Table with TV schedule for DISCOVERY CHANNEL, listing programs like Miti da sfatare and Top Gear.

Table with TV schedule for DEEJAY TV, listing programs like Special Move To The Beat and Lore Ipsum.

Table with TV schedule for MTV, listing programs like Chelsea Settles: Una vita XXL and Jersey Shore.



Le protagoniste del serial televisivo «Desperate Housewives»

Tv killer contro il romanzo

All'epoca della serialità ne fa le spese la narrativa

Il dibattito avviato su El País indaga sulla crisi della struttura tipica della «novela» con inizio, svolgimento e fine che viene soppiantata dalla decostruzione di certe serie americane

PIPPO RUSSO

INTERESSANTE DIBATTITO, QUELLO AVVIATO QUALCHE SETTIMANA FA DAL QUOTIDIANO SPAGNOLO EL PAÍS NEL SUPPLEMENTO DEL SABATO BABELIA. IL TEMA È QUELLO DELL'ATTUALITÀ DELLA FORMA-ROMANZO NELL'EPOCA DELLA SERIALITÀ MEDIATICA. E certo a prima vista sembrerebbe soltanto l'ennesima variazione d'una storia abusata, poiché della vitalità del romanzo come forma espressiva si dibatte ciclicamente, e sempre con la convinzione di dover celebrare la fine prossima d'un genere espressivo. Ma è un'impressione errata, questa della litanizzazione e del ritorno ennesimo al tema abusato. Perché i dubbi sul romanzo avanzati in questo specifico passaggio d'epoca e nel relativo clima culturale, ben espressi nelle pagine del País, hanno delle peculiarità meritevoli. Dunque, è bene prenderli in esame senza che ciò comporti esprimere un pronostico sulle prospettive della «novela» (denominazione spagnola molto più appropriata e onnicomprensiva dell'omologa in lingua italiana perché racchiude in sé ro-

manzo, racconto, e ogni altra formula più o meno sperimentale della finzione narrata) come genere capace di attraversare per intero anche il XXI secolo dopo averlo fatto coi più recenti.

Il lungo articolo firmato da Javier Rodríguez Marcos, e integrato da due box firmati dallo stesso autore e da Alberto Manguel, prende le mosse dall'analisi di tre libri recentemente pubblicati sul tema della «novela». Si tratta di *La imaginación histórica* dello storico Justo Serna, di *What ever happened to modernism?* (tradotto in Spagna col titolo *Que fue de la modernidad?*) del critico britannico Gabriel Josipovici, e di *La escritura desatada. El mundo de las novelas* (riedizione di un'opera pubblicata nel 2000) di José-Carlos Mainer, docente di Letteratura. La lettura di queste tre opere costituisce il pretesto per tornare a riflettere su una forma relativamente giovane d'espressione e rappresentazione della realtà, frutto maturo della modernità e attualmente messa alla prova dalle spinte decostruttive di cui si fanno portatori i mass media. Gli stimoli proposti sono molteplici, e possono essere sintetizzati in: la «novela» sta vivendo una crisi di vecchiaia o di crescita? E

ancora: è il genere «novela» a essere in crisi, o piuttosto è il lettore a aver attraversato una trasformazione tale da richiedere un aggiornamento dei codici della fiction in forma scritta? Ma quello che più ci pare meritevole d'attenzione riguarda il rapporto tra la forma-romanzo e il mutamento delle strutture narrative indotto dalla fiction televisiva di più recente generazione. In modo particolare, quella legata al serial all'americana. Il Modello HBO, per intenderci. Una forma relativamente recente di racconto fictionale che copre l'arco della medio-lunga durata e offre una sua peculiare espressione della serialità rispetto a generi analoghi. È quest'ultimo aspetto a segnare una discontinuità nelle forme del narrare, tale da mettere in crisi la «novela» e la sua struttura. Quest'ultima, infatti, si presenta come un congegno ben delimitato. Dotato di un inizio, uno svolgimento e una fine. Questa caratteristica ha messo la «novela» al riparo dalle mutazioni genetiche indotte dalle forme più tradizionali della serialità massmediale: la telenovela e la soap opera. La prima si distingue dalla «novela» soltanto in termini quantitativi: si tratta infatti di una storia che ha anch'essa un inizio, uno svolgimento e una fine, ma li «spalma» lungo una durata estenuante. La soap opera invece è presente continuo: è «puro svolgimento», concepito per non avere una fine e far presto dimenticare l'inizio. Dunque, qualcosa di troppo diverso dalla «novela» per metterne in crisi i caratteri strutturali. Diverso il caso del serial all'americana, che si basa sul meccanismo temporale della stagionalità e dunque mette in scena un meccanismo continuato di «fine e nuovo inizio». Meccanismo che alla lunga mette in crisi il congegno della storia, perché costringe gli autori a produrre nuove trovate narrative man mano più improbabili. Abbiamo visto serial di buona e anche ottima qualità iniziale, basati su concept estremamente pregevoli (come *Six Feet Under*, *Brothers and Sisters*, *Lost*, lo stesso *Desperate Housewives*) perdere smalto e coerenza oltre la soglia della terza stagione. Qualcuno, come *Dexter*, era già bollito alla seconda dopo un buon inizio. Motivo di questo inceppamento? L'esigenza di reinventare la storia dopo averla conclusa più volte. Un meccanismo che alla lunga diventa stucchevole e attacca come un virus i meccanismi della narrazione e la loro compiutezza. È questa la reale minaccia portata alla «novela» dal «nuovo modo massmediale della narrazione». Una perdita della delimitazione che si fa pura decostruzione e mette in crisi il romanzo come forma compiuta.

Chiacchiere dall'oltretomba L'incanto di Vetrano e Randisi

Una pièce di Franco Scaldati che si accende di suggestioni grazie alla coppia di attori veterani e di una location ad hoc

ROSSELLA BATTISTI
RADICONDOLI

GEOGRAFIE DELL'ANIMA È LA MAPPA CHE IL FESTIVAL DI RADICONDOLI, PASSATO DI MANO A MASSIMO LUCONI, HA SEGUITO PER LE SUE TRAIETTORIE TEATRALI 2012. All'interno la suggestiva tappa con Enzo Vetrano e Stefano Randisi in *Totò e Vicè*, ambientata davanti alla Pieve vecchia della Madonna che custodisce con la sua eleganza semplice il piccolo cimitero di paese alle sue spalle. Un luogo che diventa scenografia perfetta per questa pièce che Franco

Scaldati scrive per due anime gemelle, due ombre errabonde che si scambiano confidenze bizzarre, condividono candori da nonsense cullandosi nel non-tempo dell'eternità. Totò e Vicè sono amici oltre la morte, l'uno morto nel sonno e l'altro gettatosi nel vuoto per andarlo a cercare. Insieme si fanno compagnia, si trattengono nel territorio meraviglioso dell'immaginario fanciullino, laddove nessuna domanda è fuori luogo, nessun pensiero bisognoso di equazioni scientifiche.

Tutto torna in quel girotondo di parole e riflessioni, di affetto che si insinua tenace fra i due,

sostenendoli nelle pause di paura dell'ignoto e della morte che chissà com'è. La drammaturgia di Vetrano e Randisi, due veterani nel duettare con tanta complicità, è una trina di gesti e accenti, un minuetto di campagna, rustico semplice e sincero tutto insieme. Un incanto bisbigliato, che in questa azzeccata ambientazione davanti alla Pieve, mentre la luna d'agosto accende le ombre e la fiamma delle candele lancia barbagli di luce come geroglifici magici sui visi di Vetrano e Randisi, sembra arricchirsi di echi silenziosi, di un senso rituale segreto come sorprendere due vecchi druidi a chiacchiere attorno al fuoco.

Un piccolo lavoro con le ali che porta lontano, facendo rapidamente dimenticare quello che lo aveva preceduto al Teatro dei Risorti dove giovani e appassionati attori della compagnia del Terzo Piano si erano misurati con il surrealismo di Arrabal. In maniera troppo compita, però, troppo scandita in particolari dettagliati. «Ci sono parole che non portano da nessuna parte», scriveva Arrabal in *Picnic in campagna*. Capita anche ad alcuni spettacoli.

IN BREVE

FABRIZIO DE ANDRÉ

Cernobbio omaggia il cantante a Ferragosto

● «A forza di essere vento» è l'omaggio a Fabrizio De André che chiude il Festival Città di Cernobbio. Per l'ultimo appuntamento del festival il giorno di Ferragosto (ore 21.30) a villa Erba l'ensemble Franziska e Four step choir fanno rivivere la musica del grande cantautore genovese con un programma da Korakhanà a Viver. Ingresso gratuito.

PREMI CINEMA

Il Green Drop nasce a Venezia

● Nasce il Green Drop Award, il nuovo premio collaterale della 69. Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia: presidente della Giuria sarà il regista Ermanno Olmi. Il premio verrà assegnato dall'Associazione Green Cross Italia e dal Comune di Venezia al film in concorso, fra i 18 della selezione ufficiale, che «meglio abbia interpretato i valori dell'ecologia e dello sviluppo sostenibile, con particolare attenzione alla conservazione del Pianeta».

ESTATE A PALERMO

Elio Germano al Garibaldi occupato

● A Palermo il Teatro Garibaldi, occupato, aperto, condiviso, dedica la sua prima estate di vita alla formazione, «vera vocazione e importante segnale per il mondo dell'arte e dello spettacolo». E tra le presenze assicurate c'è quella di Elio Germano. L'attore, che ha sostenuto l'occupazione del teatro Valle di Roma, aiuterà l'antico teatro palermitano portando un laboratorio dedicato all'allenamento traumatico, che si terrà dal 17 al 19 agosto. Le iscrizioni scadono il 14.

PREMIO NICO GARRONE

I riconoscimenti a Chiti Sustersic e Rizzente

● Terza edizione a Radicondoli del «Premio Nico Garrone», fortemente voluto da Anna Giannelli in memoria del critico sensibile e versatile, da lei affiancato nell'organizzazione del Festival che Nico ha diretto per dodici anni. Il premio della critica è andato ai giovani Federica Sustersic e Roberto Rizzente, segnalati dalle compagnie per la cura e passione con cui seguono il teatro, il premio al maestro è andato a Ugo Chiti, drammaturgo e sceneggiatore prolifico, che ha seguito anche i primi passi al cinema di Matteo Garrone.



Enzo Vetrano e Stefano Randisi in «Totò e Vicè» di Franco Scaldati allestito alla Pieve della Madonna al Festival di Radicondoli

Si rinnova il duello

Zeman contro la Juve: Conte squalificato? Non può allenare

Ancora polemiche dopo la Supercoppa vinta sabato a Pechino dai bianconeri Moratti: «Il Napoli si lamenta? Avrà un buon motivo»

PINO STOPPON
ROMA

LA ROMA SI PREPARA A TORNARE IN SEDE, DOPO AVERE ESAURITO ANCHE LA SECONDA TRANCHE DI DIRITTO PRE-CAMPIONATO, AGLI ORDINI DI ZDENEK ZEMAN. Il mago boemo, prima di lasciare la località austriaca di Irnding, si è concesso ai giornalisti, parlando come sempre a bassa voce: lentamente, ma a 360 gradi. Il tecnico ha illustrato nei dettagli l'assetto tattico dei giallorossi, ribadito a grandi linee certe strategie; ma ha anche parlato di Calciocommesse e della squalifica a Conte (senza nominarlo), sottolineando che, a suo avviso, in caso di stop lungo è giusto non allenare. Non è mancato un accenno alle Olimpiadi, nelle quali è stato «impressionato» da sua maestà Phelps.

Zeman ha ammesso che l'amichevole di due giorni fa «non è stata una vera partita», perché «eravamo troppo stanchi», ma si è soprattutto soffermato sull'analisi del reparto avanzato. «Totti deve andare dentro, perché comincia la sua azione da fuori rispetto a Destro - dice Zeman -. Pjanic può giocare a destra, stiamo parlando di un calciatore che capisce le esigenze della squadra: con lui si riesce a lavorare molto bene». Zeman confessa poi che «Destro è più tecnico di Borini». «Ho in mente una formazione-tipo - afferma -. Spero che i giocatori sui quali non vedo l'impegno dimostreranno di poter giocare. Ho una rosa assortita, nella quale ogni ruolo è coperto da due giocatori, ma dipenderà anche dal loro stato di salute e dalla mia pazzia sul loro utilizzo. Attualmente dovrei avere due giocatori per ruolo, poi c'è chi sta meglio o chi considero più utile. Spero di fare scelte giuste. Nico Lopez e Lamela, per quanto mi riguarda, hanno la stessa possibilità di giocare».

Tutto ruota intorno a Daniele De Rossi. «Un giocatore che in Nazionale viene impiegato sulla mediana destra o sinistra - fa notare Zeman - può farlo anche nella Roma. Secondo me, dipende anche dall'avversario che incontreremo di volta in volta». Zeman confessa di non avere visto la partita di ieri, valida per la Supercoppa, fra Juve e Napoli. «Pertanto - ammette - mi viene difficile da giudicare. La mancata presentazione dei parteno-

pei alla premiazione? Sono certamente cose spiacevoli, spero che questo serva da insegnamento per il futuro. Siamo all'inizio, poi si capisce che bisognerà cambiare». Non manca la stoccata alla Juve. Zeman dice: «Anche un calciatore squalificato si allena. Ma, se gli infliggono uno stop lungo, non mi sembra giusto. Le sentenze di Calcio-poli? Non lo so, finora non capisco. Non ho letto le carte e non posso parlare su quello che si dice» «Se si vuole debellare questa cosa, bisogna comunque essere più decisi», conclude.

JUVENTUS

Intanto nel viaggio di ritorno da Pechino, i giocatori della Juventus hanno capito quale clima li attende in Italia. Infuriato il Napoli per l'arbitraggio nella finale di Supercoppa. Non solo Zeman. Moratti dichiara che «se gli azzurri si lamentano avranno avuto un buon motivo».

Reazioni che stridono con la faccia sorridente di Leonardo Bonucci, mentre alza la Coppa e dice: «Siamo stati più forti di tutto e tutti. Non ho mai pensato che la mia vicenda giudiziaria finisse male, perché sono innocente, ma abbiamo dovuto lottare contro una giustizia sportiva obsoleta e questo è stato il compito più difficile per gli avvocati, che sono stati bravissimi».

Nel dopo gara, l'ad Beppe Marotta aveva risposto in modo pacato ma fermo all'indignazione napoletana: «Vadano a rivedersi il rigore non concesso a Marchisio nella finale di Coppa Italia. Noi in quella occasione eravamo stati zitti». Il tecnico in panchina al posto dello squalificato Conte, Massimo Carrera, ha parlato di «caccia all'uomo», in riferimento alle dure entrate dei giocatori azzurri, e lo stesso Marchisio ha sottolineato che qualcuna c'è stata.

Insomma, clima da assedio mediatico ma anche consapevolezza che la squadra è forte, nonostante la condizione di uomini chiave non sia ancora brillante (Pirlo, Marchisio e Bonucci su tutti) e l'attacco, pur capace di segnare quattro gol, non convince ancora. Ne è persuaso anche Marotta, il quale si rituffa sulla punta di valore, che ormai non può essere più né Van Persie, né Higuain; e, forse, nemmeno Dzeko, né tantomeno Cavani. Ma le sorprese potrebbero arrivare presto.

...
Il boemo: «Se si vuole debellare questa cosa, bisogna comunque essere più decisi»



L'allenatore della Roma Zdenek Zeman durante l'allenamento a Irnding (Austria) FOTO DI LUCIANO ROSSI/ANSA

L'Italia di Prandelli riprende la sua marcia con tanti giovani

A Ferragosto contro l'Inghilterra sarà una Nazionale dal volto nuovo. Chiamati 4 ragazzi dell'Atalanta

MASSIMO DE MARZI
sport@unita.it

AQUARANTRE GIORNI DALLA FINALE DEGLI EUROPEI, OGGI RIPARTE L'ITALIA DI CESSARE PRANDELLI, CHE INIZIA LA SUA CORSA DI AVVICINAMENTO AL MONDIALE BRASILIANO DEL 2014 CON UNA PRESTIGIOSA AMICHEVOLE CONTRO L'INGHILTERRA, IN PROGRAMMA A BERNA LA SERA DI FERRAGOSTO. Per la prima uscita del nuovo corso il ct azzurro ha scelto di chiamare otto volti nuovi, visto che sono stati esclusi dalle convocazioni i giocatori di Juventus e Napoli, impegnati sabato scorso a Pechino nella Supercoppa. È una nazionale forzatamente sperimentale quella che si radunerà oggi entro le 12.30 a Coverciano, sostenendo nel pomeriggio il primo allenamento: la regina di questa tornata di chiamate è l'Atalanta, che per la prima volta in oltre cento anni di storia vede ben quattro suoi giocatori inseriti nel gruppo azzurro. Si tratta del portiere Consigli, del difensore Peluso, dell'oriundo Schelotto tra i centrocampisti e del giovane attaccante Gabbiadini (ad un passo dal passaggio alla Juve). Schelotto, assieme al nuovo acquisto del Psg Verratti e al neo romanista Destro, aveva fatto già parte del listone di 32 che aveva iniziato l'avventura europea, prima della scrematura decisa da Prandelli alla vigilia della partenza per la Polonia.

Sono invece novità assolute, oltre agli atalantini citati in precedenza, il giovanissimo portiere del Pescara (di proprietà del Genoa) Perin, i difensori del Milan De Sciglio e Acerbi, il centrocampista della Sampdoria (ma futuro juventino) Poli e l'attaccante rossonerio Stephan El

Shaarawy. Il «piccolo faraone», per metà di origini egiziane, potrebbe debuttare persino da titolare, visto che davanti c'è solo Balotelli sicuro del posto. Ipotizzando oggi l'undici di partenza Sirigu dovrebbe essere il portiere, Abate e Balzarretti i due esterni di difesa, con uno tra Astori (favorito) e Acerbi al centro della retroguardia al fianco del granata Ogbonna. A centrocampo De Rossi - capitano, per l'assenza di Buffon - dovrebbe avere al fianco Aquilani, con Nocerino in vantaggio su Poli e Diamanti che parte davanti a Verratti per il ruolo di trequartista. Ma ci sarà spazio un po' per tutti e non è da escludere che Prandelli voglia testare anche un modulo diverso rispetto al 4-3-1-2, sono queste le occasioni giuste per fare esperimenti.

Rispetto al gruppo che ha conquistato il secondo posto a Euro 2012 non ci sono per infortunio Montolivo e per ragioni anagrafiche di Natale, mentre si capirà solo a settembre se siano ragioni mediche o tecniche ad aver determinato le esclusioni di Thiago Motta e Fabio Borini, che hanno abbandonato il campionato italiano. Probabile che Cassano, fuori da questa tornata di convocazioni, farà ancora parte del gruppo azzurro, visto che è un fedelissimo di Prandelli, che lo ha aspettato sei mesi dopo il problema cardiaco accusato a ottobre, chiamandolo e dandogli una maglia da titolare per gli Europei. Poi, dopo l'inizio del campionato, saranno le partite a dare ulteriori indicazioni e a determinare altre promozioni o bocciature in vista del Mondiale.

L'ultimo precedente con l'Inghilterra è fresco, il quarto di finale di Euro 2012 vinto ai rigori lo scorso giugno: rispetto ad allora ci sono parecchie novità anche tra i bianchi. Per l'Italia questa amichevole sarà il preludio alle due sfide ufficiali del 7 settembre in Bulgaria e dell'11 con Malta (a Modena, con incasso pro terremotati), primi impegni sulla strada della qualificazione per il Brasile, impegni in cui Prandelli avrà tutti i giocatori rodati dopo due giornate di campionato.

DEBUTTO DELUDENTE

Il Psg dei tanti campioni pareggia all'esordio Doppietta di Ibra

Il Paris Saint Germain pareggia due a due e la firma l'uomo più atteso: Zlatan Ibrahimovic, il nuovo idolo del Parco dei Principi, il nuovo sceicco del calcio francese ma anche il salvatore di una squadra attesissima al debutto che ha rischiato di sprofondare, contro il Lorient. Ora, sicuramente ci sarà tempo per rodare la formazione, ma l'imbarazzo è stato evidente. Anche perché sul mercato sono stati spesi in poco più di un mese 145 milioni di euro per portare sotto la Tour Eiffel non solo Ibra, ma anche Lavezzi, Thiago Silva, Verratti e, da gennaio, Lucas. Ma Ibra nel secondo tempo si è preso il Psg sulle spalle e con una doppietta ha evitato il peggio. Come annunciato alla vigilia, Ancelotti si affida subito al 4-3-3, al trio dorato Menez-Ibra-Lavezzi, davanti alla difesa a Verratti, fresco di convocazione in nazionale. Ma la serata si mette subito male. Il Psg è costretto a inseguire per tutta la partita.

SCACCHI

ADOLIVIO CAPECE

Van Haastert-Van der Hoeven

Leiden 2012. Il Bianco muove e vince



EUROPEO UNDER 18. Termina dopodomani ad Atene (Grecia) il mondiale giovanile Under 20 (www.athens2012.org). Dal 16 agosto a Praga via all'Europeo Under 18 con una ventina di azzurrini in gara; per seguire il torneo www.eucc2012.eu Ma sono anche in corso le Olimpiadi per non vedenti a Chennai in India (http://www.aicfb.in/) e le Olimpiadi degli sport della Mente a Lille (Francia).

SOLUZIONE CHE MATTIO IN DUE MOSSE: 1. Dg8-h4, Tc8-b2; 2. Cf7-matto! SEI L'AE8: 2. Df8-matto.



riutilizziamo



'ITALIA

**SEGNALA LE AREE DEGRADATE O DISMESSE
FAI SENTIRE LE TUE IDEE PER REINVENTARE IL TUO TERRITORIO**

Non serve un altro territorio da consumare, **serve un grande progetto di riqualificazione per riscoprire un'altra Italia.**

Compila la scheda di segnalazione delle aree dismesse o abbandonate della tua città e proponi la tua idea per riconvertirle a un migliore utilizzo. Hai tempo fino al **31 ottobre.**

wwf.it/riutilizziamolitalia